

Terza edizione ampliata e corretta

MARTHA BARDARO

Che cosa è l'Antropologia Filosofica?

(Introduzione ad una
Filosofia del quotidiano)

© Bardaro Martha
Che cosa è l'antropologia filosofica? - 3a ed. – Resistencia. Chaco. Argentina.

Disegno di copertina: Miguel NIELLA.

Traduzione in italiano: Julio César JAZMÍN

ISBN: 978-987-05-5121-8

Rimane fatto il deposito che indica la legge 11.723

PREFAZIONE **(pagina 7)**

Ci sono libri che parlano molto bene per se stessi, perciò, a volte un prefazio può arrivare ad essere non necessario. È quello che succede con questo testo di Martha Bardaro, scritto più di dieci anni fa quando l'autrice dovè insegnare filosofia a alunni che non avevano visto mai filosofia. E quello che incominciò come un appunto frammentato, scrivendolo dopo ogni lezione, si trasformò in un'originale proposta per l'iniziazione filosofica. E dico originale perché per scriverlo si avvalse di due criteri quasi inusuali in questa faccenda, yme riferisco qui al filosofico come esercizio di vita, esplicati in pochi versi di Joan Manuel Serrat ed Antonio Machado:

“...ma messo a scegliere -dice Serrat - sono a favore delle voci della strada più che del dizionario...” e quelli molto conosciuti di Machado: “viandante non c’è strada, si fa strada camminando...”

Così si presentava Martha Bardaro nelle sue prime lezioni e così possiamo vederlo ora nel suo lavoro. Sono criteri chiari ed utilizzati con coerenza in questa antropologia in costruzione in uno degli ambiti più propizi: l’ambito della cosa quotidiana, lì dove si ascoltano molte voci, in generale poco o niente accademiche, ma sì profondamente umane. Leggendolo -o frequentando alle sue lezioni quelli che qualche volta avemmo l’opportunità -, già dall’inizio e quasi inavvertitamente, ci troviamo in piena riflessione condivisa su temi sempre vigenti nell’anima degli uomini ed i paesi: la solitudine, l’amore, la cosa sacra, la morte, il mondo ed il villaggio. E per questo non si avvale solo della filosofia, di quella filosofia con pretese di asepsi, incontaminata di la cosa quotidiana, i più delle volte ermetica ed incomprensibile per i no specialisti, ma ricorre anche - eterodossa e molto riccamente - al “tango”, la poesia, la letteratura, la politica, ad esperienze individuali e collettive, di esemplificazioni che si servono da un familiare pacchetto di

(pagina 8)

sigarette per spiegare il mondo fino alla cibernetica e suo relazione con l'uomo. Da qualche chiostro potrà dirsi: “ma questa non è vera filosofia.” Possiamo affermare che ci sono una filosofia vera ed un'altra falsa, un'autenticazione ed un'altra inauténtica? Chi legittima la verità e la falsità? Su che base si qualifica e squalifica?

Le risposte a questi punti interrogativi dovranno essere date per ognuno dei lettori secondo i loro propri vissuto e necessità. Nonostante a quello che ognuno può rispondersi, segnalo aspetti che credo più che sufficienze per rifiutare una possibile squalifica. Attraverso copie parziali,

copie manoscritto, fotocopie e fotocopie di fotocopie, alcuni molto torbide e sciupate per l'uso costante, questo materiale fu utilizzato per quattro promozioni di alunni come basi per nuove riflessioni; anche per professori di altri stabilimenti, non solo all'interno della provincia di Chaco, ma anche in scuole e scuole di Formosa, Misiones, Corrientes; per maestri sportivi, specialisti di altre discipline ed alunni di altre carriere. Mi risulta della sua lettura perché personalmente ricevei e ricevo attestazioni del significato che ha per i suoi rispettivi studi o lavori. E recentemente, un alunno al quale gli domandai perché studiava filosofia, mi manifestò che lo faceva perché prima di riceversi di diplomato in una scuola di livello secondario dell'interno della provincia, ebbe accesso a fotocopie -possibilmente già senza padrone, passate di mano in mano - di alcuni capitoli dell'Antropologia Filosofica di Martha Bardaro.

Possiamo, sì, discutere il ruolo che giocano i contenuti, o gli autori ai quali si ricorre nel testo, oppure al assenza di altri, ma non è lì dove radica il suo merito principale. Nella mia opinione, si tratta di un pregiato contributo metodologico realizzato con onestà intellettuale e lucido spirito docente.

Magari questo sia l'unico libro che la nostra autrice scriva, ma non ha perché motivo di preoccupazione essere. Pensiamo per un istante nella vasta letteratura filosofica e ricordiamo che alcuni filosofi seguono vivi per una o due opere, in altri casi per un pensiero abile o una riflessione

(pagina 9)

con la quale c'identifichiamo sempre, a volte anche, e no solo nella filosofia, solamente per una frase contundente e commovente, un poema, un verso, un quadro, una sola opera musicale.

Come disse qualcuno, questo fenomeno è paragonabile allo sforzo che fa la natura per garantire la sua continuità: milioni di semi affinché poche germinino, sufficienti affinché la vita non si trattenga. E finché non si trattiene, ci saranno viandanti costruendo strade nel loro camminare.

Eduardo Fracchia

(pagina 11)

Invece di prefazio

**“... ma messi a scegliere
sono a favore delle voci della strada
più che del Dizionario...”**

Joan Manuale Serrat
("Ogni pazzo col suo tema")

Questo libretto non è adatto per gli specialisti della Filosofia; piuttosto è per tutti coloro che abbiano voglia di pensare su quello che capita e quello che ci capita. È il prodotto di molte letture, di molta riflessione solitaria, ma soprattutto di moltissime discussioni coi miei amici e particolarmente con i miei alunni. È scritto con lo stesso linguaggio che utilizzo nelle mie classi che è un linguaggio molto poco eruditio. La Filosofia è qualcosa di tanto vitale come la vita stessa, allora per che motivo trasformarla in qualcosa di artificioso e ricercato se possiamo dire le verità più profonde in maniera semplice?. I versi di Serrat riassumono abbastanza bene lo spirito di questo lavoro perché pensai sempre che la Filosofia non doveva essere una specie di sapere di lusso, adatto solo per iniziati. La migliore Filosofia è quella che nasce in "le voci della strada", il che raccogliamo della vita quotidiana. Voglio dire che ferma pensare a profondità (e quello è in definitivo filosofare) no necessito più che riflettere su quello che mi circonda quotidianamente, e quello che mi circonda può essere la gente con i suoi problemi, le sue opinioni, le sue domande; può essere un romanzo di quelle che molti intellettuali scartano chiamandoli "letterature di evasione" ma che leggono di nascosto, può essere una serie di televisione, può essere un articolo del diario, una lettera di tango o una canzone di María Elena Walsh...

(pagina 12)

**"Comprendere un maestro
non è ripeterlo, è prolungarlo.
Non è fare di lui un pezzo di museo,
bensì un fermento."**
André Ligneul
("Teilhard ed il Personalismo")

Con quello spirito che esprime André Ligneul è che troverete qui le idee dei grandi maestri che sono diventati classici nella storia della Filosofia, ma ripensate nel nostro qui e nel nostro ora. In realtà, più esattamente quello che troverete è il tentativo di far crescere quel fermento attecchendolo nella nostra circostanza concreta.

(pagina 13)

"E CHE COSA È QUELLO DELL'ANTROPOLOGIA FILOSOFICA?"

In rigore questo intende essere un'introduzione all'Antropologia Filosofica, ma può servire per chiunque che desideri incominciare a camminare la strada della Filosofia.

“E che cosa è quello dell'antropologia filosofica? -”

È quello che mi domandò una mia amica, maestra, quando le commentai che stava per cominciare questo corso. Le spiegai il più chiaro che potei in che cosa consiste la materia, ma dalla sua espressione era evidente che non aveva capito molto. Allora io cambiai argomento ed incominciammo a parlare del più e del meno che le risultarono interessanti, perché al momento eravamo imbottigliate nella discussione. Nel momento in cui era più entusiasta, la interruppi:

“- Tutto quello di cui stavamo parlando e discutendo fa parte dell'Antropologia Filosofica -.”

La risposta immediata fu:

“- Che meraviglia!. Dove posso leggere qualcosa su tutto questo? -”

Le diedi alcuni titoli e la invitai a continuare a chiacchierare in un'altra occasione, cosa che accettò entusiasta.

Di che cosa abbiamo parlato?

Di cose tanto diverse come i delfini, l'origine della vita, il sole, gli scarafaggi, la vita, la morte, il tango, la violenza, l'amore, la paura, Dio...

Tutti questi temi terribilmente diversi tra di loro conservano una profonda unità, come spero che lo scopriremo più avanti. Cominciare un corso è più o meno come cominciare a leggere un romanzo o vedere un film. Non sa esattamente uno che cosa è quello che l'aspetta. Non sa se è interessante o noioso, se servirà a qualcosa o no.

La mia sfida -se ce la faccio o non sarete voi a dirlo alla finale dell'anno - fare di questo insegnamento non soltanto qualcosa di utile bensì inoltre attraente. Se qualche filosofo tradizionale mi stesse ascoltando in questo momento diventerebbe rigido: una materia filosofica “utile”? Ma se propriamente la filosofia si è vantata sempre di non avere utilità alcuna, di essere un sapere per quel

(pagina 14)

sapere stesso, come diceva Aristotele!. Io vi dico invece che se non fosse utile, allora non vale la pena perdere un pregiato tempo delle nostre vite a studiarla.

Ed inoltre “attraente.” Accidenti!. Da quando la Filosofia può essere attraente per tutti, se un'altra delle caratteristiche che le hanno dato, e questo glielo dobbiamo a Platone, è che sia solo per alcuni spiriti scelti?.

Se non si riescono quei due obiettivi, oltre a quelli specificamente indicati per l'insegnamento, sarà esclusiva responsabilità di colui che la insegna (in questo caso di chi la scrive) e non della Filosofia che, continuo ad insistere, è utile e affascinante.

In linea di massima il programma che ci siamo proposti consta di tre parti: nella prima (capitolo I) incominciamo ad introdurci in questa cosa strana che è l'Antropologia Filosofica e cerchiamo di mostrare all'Uomo nel contesto di un meraviglioso universo del quale sorge ed al quale dovrà quindi egli aiutare a crescere. Nella seconda parte (capitoli II, III, IV, V) si tenta di vedere quell'uomo come ad una totalità armonicamente integrata insieme ad incompiuta, non completa ed autosufficiente, bensì aperta ad altre realtà con le quali mantiene legame di indole ontologica.

Quelle realtà senza le quali l'uomo non sarebbe quello che è sono: il Mondo, gli Altri Uomini, la cosa Sacra.

È per quel motivo che parliamo dell'Uomo come di un:
essere - in - il - mondo;
essere - con - Altri;
essere - per – l' - Assoluto.

In ogni caso si tenta di vedere che cosa è essenziale, quello che non cambia nella relazione, e che cosa è invece quello che varia, lo storico, sboccando sempre nell'uomo contemporaneo e particolarmente argentino.

Nella terza parte (capitolo Vidi) si cerca di ridefinire l' Antropologia Filosofica alla luce di quello visto durante il corso e si cerca di vedere, benché sia grossolanamente, la concezione educativa che sorge da una Antropologia Filosofica concepita di questa maniera.

(pagina 15)

INDICE

Prefazio, di Eduardo Fracchia.....	7
Invece di Prefazio.....	11
“E che cosa è quello dell'Antropologia Filosofica?”	13

PRIMA PARTE

Capitolo I: L'uomo e l'universo.....	21
1. Insufficienza delle definizioni.....	21
In mezzo al mulinello.....	24
Abbiamo bisogno di un'impalcatura provvisoria.....	25
2. Ubicazione dell'uomo nel contesto del mondo naturale. Lo Spazio ed il Tempo cosmici.....	26
Perché nonostante tutto continuiamo ad essere geocentrici	27
Il tempo cosmico. L'evoluzione.....	27
La scienza e la fede. Oggi.....	30

L'uomo non è la cosa opposta alla natura.....	30
3. Il nómade diventa sedentario. La coscienza mitica.	31
L'uomo primitivo e l'animale non addomesticato.....	33
L'uomo mitico ed il bambino.....	34
a. Il vissuto dello Spazio.....	35
Il cosmo è sacro.....	37
“Gli aranci che io piantai”.....	37
b. Il vissuto del tempo.....	40
Il mito dell'eterno presente.....	40
Il domani e la ripetizione.....	40
Ripetizione non è uguale a tedio vitale.....	41
c. Il vissuto del noi.....	42
Nel secolo XX siamo mitici.....	43
Non siamo tanto mitici (Che pena...)	43
Il clan dell'orso cavernario.....	44

SECONDA PARTE

Capitolo II: L'uomo come essere in relazione.....	51
1. Io e circostanza: unità ontologica.....	51
Sono persona?	52
Il tema dell'avere.....	57
Siamo uno Zig-Zag.....	58
Il dualismo platonico. Allegoria della tana.....	62

(pagina 16)

La scena.....	63
La narrazione.....	63
Platone continua a dominare.....	67
L'altra versione. Il pensiero biblico.....	67
La negazione del dualismo.....	72
2. La circostanza, il mondo, gli altri, Dio.....	73
Il mio modo di essere è esistenza.....	74
La stessa cosa detto per Starna e Gasset.....	75

Capitolo III: L'uomo come essere-nel-mondo..... 79

Il mondo non è un fagotto di sigarette.....	79
1. La relazione dell'uomo col mondo nella storia... 80	
2. Il secolo Ventesimo.....	83
Tango e folclore.....	84
Secolo di crisi.....	86
“Non c'era prima crisi?”	87
La crisi è buona o è cattiva?	87
“Che il mondo fu e sarà una porcheria...”	89
Crisi di valori	
a. Funzionalizzazione.....	91
b. Rimpiazzo del mistero per il problema.....	93
Che cosa è il problema?	93

Ed il mistero?	94
Il problema mi asfissia.....	96
Il mistero mi permette di respirare.....	96
“Grazie alla vita...”	97
Crisi di crescita.....	97
Filosofi dell'esistenza contro Teilhard.....	98
Sovversione di valori e crescita.....	99
La storia è genesi.....	99
Il pericolo è maggiore quando non c'è crisi.....	100
Non è un mondo che muore ma sta nascendo.	101
Teilhard ed il pensiero biblico.....	101
Le cose carine.....	102
Il nostro mondo diviso.....	103
Il secolo della fame.....	105
“Il gringo è lavoratore, il creolo è fannullone...”	107
La fame come mistero.....	108
Vissuto del fallimento in anticipo.....	108
Il fallimento in anticipo ed il creolo.....	110
L'indio è il “altro.” Il suo mondo è il caos.....	111
Ed oggi, siamo razzisti?	112
Fame e cibernetica.....	113
La cosa patetica: non sono alimenti sofisticati quelli che mancano.	115
Il realismo non sarà una somma di pregiudizi?	117
Il problema è più maneggevole del mistero.....	117
“Le smanie di niente servono...”	118
Perché esiste la fame?.....	118
Capitolo IV: L'uomo come essere-con-altri.....	123
La mia vita: solitudine ed esigenza di comunicazione.....	124
Il mio mal di denti.....	125
Vivere in realtà è con-vivere.....	126
Soledad.....	127
a) Il viso triste della solitudine: l'Isolamento.....	128
“La solitaria passione di Judith Hearne”.....	130
“A porta chiusa”.....	136
Non posso trovare la porta se non cerco l'uscita..	138
“La nausea”.....	141
“Le strade della libertà”.....	142
“Lo sguardo dell'altro mi toglie la libertà”.....	144
“L'uomo è una passione inutile”.....	145
b) Il viso carino della solitudine: il Raccoglimento.....	146
Gli ingredienti della solitudine.....	148
1. Addio.....	149
2. Raccoglimento.....	149
3. Franchigia.....	149
4. Rinnovazione.....	150
La comunicazione come origine di filosofare.....	150

Che cosa funziona per noi come origine?	152
L'essere-con e la violenza.....	153
Il burocrate è violento.....	154
Essere-con-altro e personalizzazione.....	155
L'uomo della baracca.....	156
L'uomo della baracca e noi.....	156
La massa.....	158
a) Gli intellettuali e la massa.....	159
La cosa no-detta normalmente è la cosa più importante.....	159
Uomo-massa o la massa?	160
Sembra che non possa educarsi alla massa.....	161
La paura che ispirano le masse.....	162
Un atteggiamento distinto verso la massa.....	162
18 INDICE	
b) Alcuni teologi, alcuni sociologi.....	162
L'oppressore e l'oppresso.....	164
Tratti caratteristici della coscienza oppressa:.....	164
a) Dualità.....	164
b) Atteggiamento fatalista.....	165
c) Violenza orizzontale.....	165
d) Attrazione per l'oppressore e disprezzo di sé stesso... ..	166
Tratti caratteristici della coscienza opresora:.....	166
a) è possessiva.....	166
b) è dominante.....	167
c) è necrofila.....	167
L'oppressore, l'oppresso ed io.....	167
 Capitolo V: L'uomo come essere-per-egli-assoluto.....	171
Panteismo. Agnosticismo. Ateismo.	171
Alcuni opinioni circa Dio e della religione.....	172
La domanda senza risposta.....	175
La morte del Dio-mago.....	176
I primi cristiani.....	177
La morte del Dio-poliziotto.....	178
Il legalismo.....	179
1ro un certo Strauss.....	181
2do Il vizio della virtù.....	182
3ro Solo la cosa proibita.....	183
Svegliare la vita.....	183
L'ateismo.....	184
Sembra che il vicolo abbia uscita.....	186
Dio-problema o Dio-mistero?	187
 Capitolo VI: E l'Antropologia Filosofica?	191
Alcuni definizioni.....	191
 Appendice I.....	197
Il gergo filosofico.....	197

Appendice II.....	199
Realtà o interpretazione.....	199

(pagina 19)

PRIMA PARTE CAPITOLO I L'UOMO E L'UNIVERSO

(pagina 21)

CAPITOLO I L'UOMO E L'UNIVERSO

1. INSUFFICIENZA DELLE DEFINIZIONI

La cosa abituale normalmente è cominciare dando l'etimologia di quello del quale vogliamo parlare. Eccolo:

antropos: uomo

logía: studio, scienza, trattato

philos: amore

sophía: saggezza

Tenuta conto l'etimologia, l'Antropologia Filosofica sembra essere lo studio dell'uomo dal punto di vista filosofico.

Questo non mi chiarisce molto, come passa sempre con le definizioni etimologiche, perché abbiamo altre scienze:

Anatomía, Fisiología, Medicina, Psicología, Sociología, che studiano anche all'uomo.

Voi mi direte: sì, ma la differenza risiede che lì non la si studia dal punto di vista filosofico. In qualche modo è giusto, e dico in una certo modo perché non so fino a che punto in alcune di esse non è presente il fondamento filosofico. Ma ammettiamo per ora l'obiezione.

Succede tuttavia che abbiamo altre discipline Filosofiche che studiano l'uomo: l'Etica, l'Estetica e, secondo Aristotele, pure l'Economia entrerebbe qui. E l'Antropologia Filosofica che ?. In realtà continuiamo senza sapere molto di essa, per lo meno a partire dall'etimologia. Possiamo tentare un'altra risorsa che si usa solitamente: dare la definizione incuneata dagli studiosi nel corso dei secoli. Ma le definizioni, quando si tratta di tutto quello che si riferisce all'uomo nel suo aspetto, nella sua dimensione spirituale, esistenziale, normalmente risultano insufficienti. Troppe imprecise, troppo generali, e contemporaneamente strette e limitanti. Vi do un esempio: Potremmo trovare **(pagina 22)**

una definizione dell'Amore?. Ma una definizione tanto chiara che a partire da essa un essere che non ci ha mai provato, se l'intendesse di tutta la sua profondità ed in tutte le sue sfumature (amore materno, amore filiale, di compagno, a Dio, al prossimo...)

Quasi impossibile. Per lo meno io non conosco nessuna, nessuna che mi possa soddisfare talmente.

Se non possiamo definire un sentimento, uno dei tanti sentimenti che ci prova l'uomo, potremo con successo definire a chi li prova a questo essere tanto complicato che è l'uomo, ed andando via, definire alla scienza che la studia che a sua volta è una delle tante scienze che lo fa?

Più avanti vedremo i problemi particolari che si presentano con la definizione dell'Antropologia Filosofica, ma supponiamo per adesso che io vi dessi una o varie definizioni, che cosa capirebbe?. Non capirebbero niente.

La definizione sarebbe come un guscio vuoto di contenuto. E niente meno filosofico di parole vuote di contenuto.

Pertanto non ci sono definizioni. E come studieremo un insegnamento senza sapere almeno di che cosa si tratta? Impariamo a vivere vivendo, impariamo a camminare camminando, impareremo a filosofare filosofando:

“Viandante, non c'è strada
si fa strada camminando...”

Machado, con quei versi tanto semplici in apparenza, ha inzuppato profondo nella condizione umana, nella condizione di quell'essere che è proprio quello che dobbiamo studiare. Perché dico che ha traforato profondo?

Perché per l'uomo non c'è niente fatto. Tutto dobbiamo continuare a farlo. È l'essere più esposto e contemporaneamente forse è colui che maggiori possibilità ha nella creazione. Non trova alla sua periferia niente fatto, neanche a sé stesso. Il filosofo spagnolo contemporaneo, José Ortega y Gasset esemplifica questa condizione con la metafora del teatro: è come se improvvisamente a qualcuno lo portassero dormito e lo lasciassero tra i telai del teatro. All'improvviso sente che lo svegliano

(pagina 23)

di uno spintone che lo porta in mezzo al palcoscenico, di fronte a quello pubblico che colma il teatro e che lo guarda in attesa sperando ansioso la sua attuazione. Nessuno gli ha dato il copione. Tuttavia egli deve fare la rappresentazione. E quello che è più, della sua rappresentazione dipenderà in grande modo il successo o l'insuccesso dell'opera. Quanta responsabilità! E quella è precisamente la condizione dell'uomo: quella di un essere "gettato" al mondo, un mondo dove deve agire, e per agire deve scegliere necessariamente, ed ad ogni scelta provvede a condizionare la sua vita e magari quella d'altui. Da lì la tremenda responsabilità dello scegliere, perché io scelgo non soltanto per me senò che la mia scelta condiziona in qualche modo la scelta d'altrui. (1)

Allora, qui in questo insegnamento ci capita un po' come nella vita che descrive Ortega. Non abbiamo niente fatto, non c'è una definizione, non c'è un testo al quale fare accenno, non c'è una corrente di pensiero alla quale cingerci. O forse sia più corretto dire che c'è molto di tutto quello. A noi ci tocca scegliere.

Dobbiamo incominciare a camminare senza niente. Contando solo con la voglia o con la necessità di camminare. Qui camminare si traduce come pensare, riflettere. Può darsi che non avete voglia, ma benché non l'ammettete ora, nessuno può evitare la necessità di pensare.

Io vi aiuterò a camminare. Voi aiuterete me. Ma nessuno può camminare per l'altro. Nessuno può pensare per me. Nessuno può decidere per me.

Senza renderci conto, molto pian pianino, abbiamo continuato ad entrare in materia, perché stiamo parlando già di una caratteristica essenziale dell'uomo: l'ineludibile necessità di scegliere e l'altrettanto ineludibile necessità di pensare e decidere per sé stesso.

Il fatto che il nostro oggetto di studio sia l'uomo ha il suo vantaggio ed anche il suo inconveniente. Il vantaggio: abbiamo una fuggevole intuizione di che cosa siamo, cioè, ci Conosciamo!

(1) Cfr. Ortega y Gasset, José: *Alcune Lezioni di Metafisica*. Madrid, Alianza Editorial, 1968. 2^a Ed. p. 49.

(pagina 24)

L'inconveniente: siamo terribilmente complicati e
di tanto aspetti, cioè, sarà che ci conosciamo?

La domanda “Che cosa è l’Uomo?” E’ una di quelle domande
che come dicesse Gabriel Marcel, scivola su sé stessa
e ritorna a chi la formula: non posso domandare
“che cosa è l'uomo? “senza domandare contemporaneamente” che cosa sono
io?” La domanda generale e lontana per l'uomo astratto
si trasforma in un'altra domanda molto di più personale e vicina.
E propriamente perché è tanto personale, tanto vicina, tanto
intima, non posso risponderla con frasi fatte, con risposte
pensate dagli altri.

In mezzo al Mulinello

“- E la Storia della Filosofia? - ”

Sarà che non mi serve a niente la Storia della Filosofia
e le sagge risposte che essa mi offre? Bello scherzo
sarebbe che tanto tempo, tanto sforzo per pensare, tanti soldi consumati a stampare
tonnellate di libri non servisse
a niente...

Vediamo:NON mi servono quelle risposte se le accetto solo
perché le diede un signore famoso che può chiamarsi Platone,
Kant o Heidegger che furono indubbiamente molto intelligenti
ma che pensarono ad un'altra epoca ed in un altro posto molto diverso
al nostro. Se mi servono invece nella misura in che
le ripenso, nella misura che le prendo come tracce per
decifrare che cosa succede qui con me ed ora. In quel decifrare
(filosofare) per noi stessi continueremo a coincidere con alcune
risposte ed a respingere altre, ma la cosa importante è
che lo faremo per noi stessi e sapremo perché lo

facciamo, perché accettiamo o perché respingiamo.
Il pensare per uno stesso è la condizione basilare della libertà. Non è facile. Solitamente è più comodo lasciare che gli altri pensino per me o all'inversa, pensare io per essi per evitare che dissentano con me. Continuiamo ad introdurci poco a poco nella nostra materia.

Se a me dicono che qui devo studiare quello che è l'Uomo, mi vengono alla mente alcune domande:
Che relazione ha l'uomo con le altre cose ed esseri

(pagina 25)

che lo circondano, con la terra, le piante, gli animali, gli altri uomini...?. Che ruolo ha nell'Universo?. Sarà che Dio ha qualcosa a che vedere in un studio sull'uomo?. E la Scienza, e la fame, e l'industrialismo, e la giustizia...?. Le domande mi si moltiplicano fino a formare un mulinello e lì, nel mezzo di quel mulinello staremo noi tentando di trovare le risposte. Quello è studiare Antropologia Filosofica.

Abbiamo bisogno di una Impalcatura Provvisoria

Dello stesso modo che il muratore deve costruire un'impalcatura per potere edificare il muro, noi abbiamo bisogno di una specie di impalcatura mentale, una definizione provvisoria che ci serva solo come punto di partenza del nostro camminare. Insisto che è provvisoria, non si adatta troppo alle leggi logiche della definizione e pertanto non ci riesce ad esaurire debitamente l'oggetto definito.

“L'Antropologia Filosofica è il ramo della Filosofia che studia l'uomo considerato in sé stesso e nelle sue relazioni essenziali.”

La spieghiamo brevemente: “L'uomo considerato in sé stesso”: vuole dire che prendiamo l'uomo come un progetto di essere, cioè, non mangio già qualcosa costituito, finito, bensì come una realtà che si va facendo che non è mai completata, come qualcosa che sta sempre strada (dove va quella strada è precisamente una delle risposte che dobbiamo trovare).

Allo stesso tempo lo vediamo come un essere dove si armonizza carne, ossa, sangue, sentimenti, capacità di immaginare, intuizione ed intelligenza, spirito, passioni, volontà,

egoismi ed azioni sublimi.

“Nelle sue relazioni essenziali”: quell’essere che è un progetto rosso, non è autosufficiente, bensì è quello che è solo in relazione con altre realtà diverse a lui: il mondo, gli Altri uomini, la cosa Sacra.

(pagina 26)

2. UBICAZIONE DELL’UOMO NEL CONTESTO DEL MONDO NATURALE. LO SPAZIO ED IL TEMPO COSMICI

Seguiamo il consiglio di Kant, filosofo tedesco dell’epoca moderna che parlava della necessità di ubicare le sensazioni caotiche nello Spazio ed il Tempo ad effetti di capirla, e facciamo precisamente quello con l’oggetto del nostro studio che è l’uomo.

Qual è lo spazio dell’uomo?.

Un pianeta chiamato Terra, pianeta che a sua volta è uno dei nove che girano attorno al Sole. Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno, Plutone, tale come imparammo a memorizzare nella scuola secondaria, sono i pianeti che girano attorno al Sole conforma il nostro Sistema Solare. Suonano abbastanza forti quelle due parole: Sistema Solare! Dà l’impressione di qualcosa di vasto, incommensurabile... All’improvviso ci imbattiamo con questo dato: la luce solare tarda solanto sette ore ad arrivare dal Sole fino all’ultimo pianeta. Sette ore è più o meno il tempo che tardiamo in viaggiare dalla Capital Federal a Mar del Plata in autobus. D’altra parte, il nostro bello ed enorme Sole è una delle tante stelle che brillano nel firmamento e non dei più grandi. Il nostro Sistema Solare insieme alle infinite stelle e pianeti relativamente vicini (per avere un’idea di quello che significa questa “vicinanza” abbiamo conto che la stella più vicina al nostro Sole è a tre anni - luce) formano la Galassia chiamata Via Lattea. Quando io ero una bambina e mi parlavano di queste cose, pensavo che la Via Lattea doveva essere qualcosa come la diva delle Galassie, poiché non l’unica, per lo meno la più brillante, la più grande, la più... la più tutto. Oggi, guardando la mappa di quello Universo, elaborato dall’università della California che Carl Sagan riproduce in “Cosmo” (2) sento che quell’illusione svanisce come una bolla di aria.

(2) Sagan, Carl: Cosmo. 6ta. Barcellona - Madrid, Pianeta. 1982. p. 6.

(pagina 27)

Perché nonostante tutto Continuiamo ad Essere Geocentrici

La nostra Galassia non è non solo l'unica - si calcolano più di cinquecentomila milioni di Galassie conosciute fino al momento - ma neanche è la più importante. È una piccola, debole e spenta riunione di stelle, pianeti, asteroidi, persa in un angolo dell'Universo. E dentro quella pallida e persa Galassia, sono moltissimi Sistemi, uno dei quali è il nostro e dentro quel Sistema ancora dobbiamo ridurci ad un piccolissimo granello di sabbia nella immensità cosmica che viene ad essere il pianeta che chiamiamo Terra, al quale qualche volta si credè il centro dell'universo.

È da moltissimi anni che Copernico distrusse la tesi tolemaica del geocentrismo, ma guardando il piano dell'universo mi rendo conto che sotto, molto sotto sotto della nostra mente e del nostro cuore, continuamo a credere ingenuamente che la Terra è il "ombelico del mondo", il centro di quello universo, e questa credenza ha la sua spiegazione, come vedremo più avanti, nella nostra eredità mitica.

Finalmente, ci incontriamo con che l'Uomo è uno dei tanti esseri che abitano il pianeta Terra, colui che fa parte di un insieme i cui limiti neanche possiamo immaginare. Quanto da scoprire ancora! Quanto è quello che non sappiamo ancora! Rompendosi l'orizzonte dello Spazio, sorge in noi un sentimento ambivalente: da una parte ci sentiamo umili, mentre prendiamo coscienza di nostra piccolezza. La nostra autosufficienza subisce una forte botta.

Ma d'altra parte, ci sentiamo euforico, affascinati davanti alle grandi possibilità che si aprono ad una mente vigile, libera di pre - concetti. Quante meraviglie ci rimangono da scoprire in questo Spazio infinito... Non possono scartarsi già le possibilità di vita intelligente in altri punti della Galassia o in altre Galassie, perché che cosa c'autorizza a pensare che solo nel minuscolo pianeta Terra poté darsi questo privilegio?

Il Tempo Cosmico. L'Evoluzione.

Se ad un bambino di sei anni io gli dico:

(pagina 28)

"- Sapevi che venticinque anni fa a Resistencia non c'era la televisione? -", forse mi guardi con pena mentre pensa fra sé e sé:
"- A chi gli interessa quello che succedeva tanto tempo fa?"
Invece, se ad un adulto di sessantacinque anni gli dico:
"- Pedro, lei sa che mio nipote, colui che ha venticinque anni, ha molti problemi. E' molto disorientato! -", forse mi guardi incoraggiante e mi dica:

“- Ma non ti preoccupare, è naturale, quello che capita è che è molto giovane, ha vissuto tanto poco...! -”

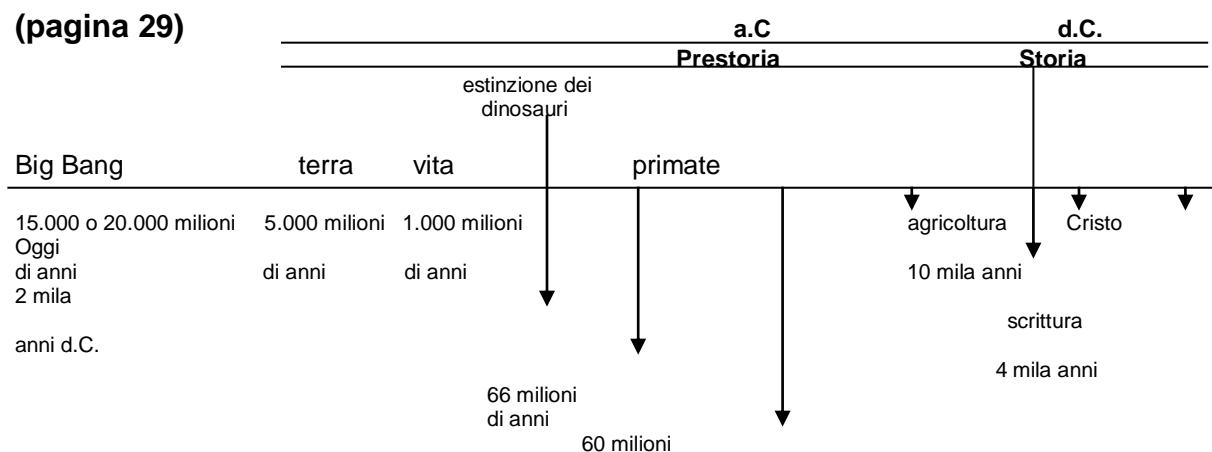
Per il bambino 25 anni era moltissimo tempo. Per l'adulto è appena un sospiro. Cioè che la percezione del tempo è relativa, è soggettiva.

Se a me dicono allora che l'uomo, come specie, ha circa un milione di anni, mi sembra moltissimo tempo. Quanto tempo fa che cammina l'uomo per il mondo!.

Non deve rimanergli oramai molto più. Abbiamo raggiunto già l'apice del progresso. Che vecchia è l'umanità!.

Ma invece, se ubicassimo la vita di questo “vecchio” nel contesto totale della vita dell'universo, la prospettiva cambia talmente. Carl Sagan, in “I Draghi dell'Eden” egli fa vedere molto graficamente traducendo le migliaia di milioni di anni che ha l'universo in termini più comprensibili per noi. Così per esempio ubica in un giorno, il 31 dicembre, tutta l'evoluzione da quando apparvero le prime sbozze di uomo fino al momento presente. Risulta rivelatore vedere che i probabili ascendenti dell'uomo apparvero all'ora 13.30 (appena dopo il mezzogiorno), mentre che l'uomo appena apparse circa alle ore 22.30 (quasi la mezzanotte). D'altra parte ogni storia Moderna e Contemporanea si riducono a soltanto due secondi del tempo cosmico. A modo molto schematico e semplice, e prendendo le date solo come punti guide e non come dati esatti, possiamo fare un grafico che ci dà un'idea abbastanza vicina del luogo che occupa l'uomo nel Tempo:

(pagina 29)



di anni
4 milioni
di anni
prime tracce
dell'uomo

Eccolo qui, semplificato al massimo, il passato ancestrale dell'uomo. L'uomo apparse qui come prodotto dell'Evoluzione. Un'evoluzione che non è arbitraria né capricciosa, bensì ha un senso dato dalla forza che la regge: lo Spirito. Questo non è qualcosa di strano all'insegnamento bensì parte da esso. Dice Sagan in "Cosmos" - riaffermando con altre parole e da un altro punto di vista la vecchia tesi di Tайлард ди Шарден -: Nel nostro pianeta "sappiamo con certezza che la materia del cosmo è diventata viva e cosciente". (3)

È la stessa idea che troviamo in Reeves: "La storia del cosmo è la storia della materia che si sveglia". (4)

Non si può parlare dell'evoluzione senza far accenno a Darwin. Sebbene non potè risolvere tutti i problemi che si espongono accettando l'idea di evoluzione (per esempio, non potè spiegare come è successo il passaggio dalla materia alla vita, dalla vita all'intelligenza, dall'intelligenza allo spirito), ebbe un'intuizione pregiata che come sappiamo provocò grandi dispute e scandali, perché si pensava e si pensò durante molto tempo che accettare l'evoluzione significava negare la creazione divina.

Gli atteggiamenti rispetto all'evoluzione possono sintetizzarsi in queste due aneddoti: "Quando la moglie del canonico di Worcester fu informato sulla teoria di Darwin sull'origine dell'uomo, esclamò: - Discendenti

(3) Sagan Carl: Cosmo. p.12

(4) Reeves, Humbert: Pazienza nell'azzurro del cielo. Barcellona, Juan Granica, 1982. p.17

(pagina 30)

della scimmia! Spero che non sia certo e se fosse così, preghiamo che questo non arrivasse a conoscenza di tutti! Sentì che la parentela, benché lontana, con la scimmia, era un affronto". (5) L'altro atteggiamento si rispecchia in una frase attribuita a Broca, famoso scienziato del secolo XIX che si dedicò specialmente al campo dell'Antropologia: "Preferisco essere una scimmia trasformato e non un figlio degenerato di Adamo". (6)

La Scienza e la Fede, Oggi:

Oggi fortunatamente, non si pensa oramai che accettare l'evoluzione

significhi attentare alle credenze religiose. La scienza e la teologia contemporanee non si contraddicono in assoluto. Una lettura adulta della Bibbia è perfettamente compatibile coi dati che ci offre la Scienza. Ciò che capita è che il linguaggio che usa l'autore biblico è un linguaggio di immagini, di metafore, molte volte si rivolge a leggende che andavano in moda in quell'epoca nei paesi orientali per spiegare un messaggio molto profondo e nuovo. La cosa brutta fu che noi rimaniamo nel racconto, nella leggenda, in Adamo ed Eva, nel serpente, nel Paradiso, Caino, Abel, ecc., e dimentichiamo del messaggio. L'incompatibile con la scienza è il racconto, la leggenda, ma quella è proprio la cosa accessoria nella Bibbia. La cosa fondamentale è il messaggio che vuole trasmettere, e questo è perfettamente compatibile con la scienza.

L'Uomo non È la cosa Opposta Alla Natura

La cosa importante per me di questa ubicazione nel tempo e della conseguente comprensione dell'evoluzione è che ora l'uomo non appare oramai come "opposto", come totalmente differente agli altri esseri, separato di essi per una specie di aura di superiorità, ma piuttosto appare come il suo culmine dato che in lui diventa visibile lo Spirito. Spirito che diventa visibile ma che già era presente prima, dalle origini della Materia, ma senza raggiungere quella soglia necessaria per essere percepito.

(5) Dobzhansky: Basi Biologiche della Società Umana. p. 9

(6) Sagan, Carl: Il Cervello di Broca. p. 20

(pagina 31)

L'uomo è dunque culmine che emerge da quello in cui culmina, cioè, l'uomo fa parte del mondo naturale. Come aveva visto Darwin, l'uomo è legato all'animale, ma quello che egli non potè notare fu che lo Spirito è presente fin dall'inizio. Non ci sono ormai salti inspiegabili nel passaggio dalla Materia alla Vita, dalla Vita all'Intelligenza, dall'intelligenza allo Spirito.

C'è invece una concentrazione o accumulazione che in un momento determinato diventa percettibile.

Vuole dire che anche il Tempo, come prima lo Spazio, ci dà una lezione di umiltà, ci credevamo i re della creazione, ci rifiutavamo di ammettere che provenivamo dalla scimmia. Ma prendendo coscienza della sua origine, accettandosi come parte del mondo naturale, l'uomo di qualche modo incomincia a riconciliarsi con la natura.

In realtà non si fa un'altro che ammettere attraverso la

ragione quello che la meravigliosa semplicità di San Francesco d'Assisi aveva intuito quando parlava del fratello sole, il fratello lupo, la sorella luna... Oggi si ammette che l'uomo non è l'unico essere intelligente. Ci sono animali che hanno un grado di intelligenza sommamente elevato. Non è neanche l'unico essere capace di sentire affetti. Gli esempi dell'amore tra gli animali abbondano, come così pure quelli di fedeltà, eroismo. Dunque, non è l'unico essere nobile. Nessun animale selvaggio uccide eccetto per mangiare o per difendersi, Nessuno LO FA PER SPORT. L'uomo sì.

Ammettere che l'uomo non è tanto superiore, ma soltanto diverso degli altri esseri del pianeta, lo ri-ubica nel mondo della natura. Lo va preparando per la Terra Nuova che annuncia la Bibbia, nella quale la natura si riconcilia talmente con sè stessa.

3. IL NOMADE DIVENTA SEDENTARIO. LA COSCIENZA MITICA

Ci soffermeremo un po' in quella lontana epoca in cui gli uomini primitivi, nomadi, a mano a mano diventano sedentari, e a mano a mano diventano più visibili quello che chiamiamo "coscienza mitica." Che senso ha preoccuparci per qualcosa che esistette circa

(pagina 32)

trentamila anni fa?. Benché sembri un po' strano a prima vista, noi, abitanti dell'evoluto secolo XX, conserviamo molti aspetti di quel passato ancestrale. Anticipandoci un po' allo sviluppo del tema diciamo poiché ci sono tre eredità che confluiscono in noi e spiegano molte dei nostri atteggiamenti inconsci; oltre alla coscienza mitica già citata, abbiamo nel nostro avere l'eredità di quel pensiero ebraico e del pensiero greco. Cominciamo dalla coscienza mitica. La coscienza mitica è senz'altro la coscienza che si regge dal Mythos (d'ora in poi per fare più facile la lettura useremo la parola spagnola "mito").

E che cosa è il mito?. La parola mito può suscitarci un piccolo problema, perché il senso che qui ne diamo non è quello che viene dato solitamente. Allora cominciamo a vedere che cosa si capisce generalmente per mito, per poter scartarlo. Solitamente "mito" è una narrazione, un racconto dove intervengono personaggi della favola, generalmente dei o individui con poteri magici. Quello è un mito per il linguaggio corrente. Tuttavia, sebbene non possiamo dire che sia scorretto quel significato, sì possiamo dire che

è troppo limitato. In realtà il mito considerato come racconto, ecc., è solo un prodotto posteriore e fossilizzato del mito originario. Perché posteriore? Perché sorge molto più tardi. Perché fossilizzato? Perché è qualcosa di statico, come morto, in opposizione al mito originario che è vitale, dinamico. Dice Mircea Elíade riferendosi a questo: tutte le definizioni che tanto i teologi quanto i filosofi hanno dato del mito, benché siano differenti tra sé, hanno di comune il fatto di basarsi sull'analisi della mitologia greca. E questa non è evidentemente una scelta soddisfacente, perché sebbene è certo che in Grecia il mito inspirò e guidò la poesia epica, è anche certo che Grecia "ha rotto" con il mito, cioè, trasformò in finzione quello che prima denotava la cosa reale, la cosa vera. (7)

Bene, sappiamo già quello che non è il mito, ma ancora no abbiamo detto quello che è. Tenteremo di spiegarlo.

(7) Mircea Eliade: La Ricerca. Bs. Asse., Megápolis, 1971. Cfr. Cap. II

(pagina 33)

Cominciamo da dire che il mito è la forza che regge la coscienza dell'uomo primitivo, come i logos reggerà più avanti la coscienza dell'uomo più vicino ai nostri giorni. La coscienza mitica è propria allora dell'uomo primitivo ma senza prendere questa parola in senso spregiatiovo bensì come ubicazione cronologica. È importante sottolineare che la coscienza mitica è diversa dalla coscienza razionale, ma in nessun modo inferiore a essa. È un modo diverso di orientarsi nel mondo, è il modo più spontaneo ed originale di essere - in - il - mondo. Per incominciare a comprenderla paragoniamo l'uomo con l'animale.

L'Uomo Primitivo e l'Animale Non Addomesticato

L'animale è completamente immerso nella società. È come se ci fosse un'assoluta identità tra animale e società. È protetto da una forza ancestrale che domina tutti i suoi atti e gli indica che cosa deve fare e quando deve farlo: è l'istinto. L'animale non sbaglia mai, non si sente colpevole. Semplicemente fa quello che l'istinto gli detta. Il tempo si riduce per lui all'oggi. (8)

Con l'apparizione dell'uomo (e consti che la parola apparizione bisogna prenderla con attenzione dunque abbiamo visto già che niente appare improvvisamente ma si va gestando lentamente e progressivamente fino a che diventa visibile) si produce una piccola fessura tra lui e la società. Ancora non arriva ad essere una rottura, è solo un piccolo difetto nell'armonia che prima c'era tra la società e l'animale. Mentre il cervello continua ad evolvere

l'istinto si va curiosamente debilitando. E' come se cedesse il suo posto di decisione ad un'altra forza. Allo stesso tempo, nell'OGGI non diverso dall'animale, dove si confondevano il Passato, l'Oggi, il Domani, va via dando

(8) nell'animale addomesticato o che è stato più o meno in contatto prolungato con l'uomo, si nota la presenza del sentimento di colpa. Si ha comprovato nei delfini e possiamo notarlo facilmente negli animali che abbiamo a casa quando vengono rimproverati per che hanno fatto qualcosa che non gli era permesso.

(pagina 34)

con nitidezza il DOMANI. Il domani è l'avvenire. Sappiamo che cosa ci capiterà nel futuro?. No. Quello che non sappiamo ci spaventa, lo sconosciuto è sempre atemorizante. Abbiamo, allora, qui ad un essere il cui istinto si è debilitato lasciandolo esposto che deve decidere cosa farà domani, deve scegliere tra le possibilità che la circostanza gli offre, deve orientarsi nel mondo nel quale vive e necessita restaurare l'armonia che c'era prima con la natura e recuperare la sicurezza persa. E' proprio quello che fa il mito. La coscienza mitica è, ripetiamo, il modo più originario di essere - in - il - mondo. Non è una Teoria sul mondo. No, è tutt'altro un modo di percepire il mondo (e dicendo mondo ne includiamo agli altri uomini, a sé stesso, alla cosa sacra, poiché per la coscienza mitica ancora non sono troppo differenziate queste realtà).

L'Uomo Mitico e il Bambino

Questa maniera di percepire il mondo si somiglia con quella del bambino. Cioè che c'è una specie di parallelismo tra la Storia dell'Umanità e la Storia di ogni uomo. L'infanzia è all'uomo adulto quello che la coscienza mitica è alla coscienza attuale. Né l'infanzia è inferiore all'età adulta né la coscienza mitica è inferiore alla coscienza attuale, bensì semplicemente diversa. La coscienza mitica è Incoraggiante, Egocentrista (piuttosto dovremmo dire "Noialtricentristi" come vedremo dopo) ed Unitaria.

È Incoraggiante perché dota di vita simile alla propria agli oggetti inanimati, gli attribuisce intenzioni: "il fulmine mi perseguita", "la montagna è arrabbiata con noi", "quella frutta vuole che la mangi."

È Egocentrista perché lì dove egli vive, lì c'è quel centro dell'universo. Il suo mondo si riduce al mondo della sua tribù, del suo clan.

È Unitaria perché non fa differenza tra la cosa naturale e la cosa soprannaturale, ovvero tra la cosa sacra e la cosa profana. Tutto è

sacro. Le categorie “sacro” e “profano” sono proprie del “Logos”, abituato a differenziare ed a classificare. Tutto questo che io vi sto spiegando di un modo così semplice e veloce voi potete

(pagina 35)

leggere in dettaglio nei magnifici lavori di Mircea Elíade (“la cosa Sacra e la cosa Profana”, “Il Mito dell'Eterno Ritorno”, “La Ricerca”, “Miti, Sonni e Misteri”, tra altri) o nel bel librino di Gusdorf “Mito metafisico.”

E se non osate ad incominciare con essi perché il linguaggio vi risulta un po' complesso, potete avere un'idea più vicina di come funzionava la mentalità dell'uomo primitivo leggendo “Il Clan dell'Orso Cavernario”, di Jean Auel.

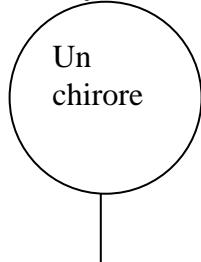
Più avanti ritorneremo su questo; ora lasciamo da parte questa piccola bibliografia e tentiamo di continuare approfondendo l'argomento. Della tanto ricca gamma di esperienze che ha la coscienza mitica generalmente si prendono tre che sono chiaramente significative e che come vedremo più avanti hanno risonanze nel nostro comportamento attuale. Quelle tre esperienze sono: a) Il modo di vivere lo Spazio; b) il modo di vivere il Tempo; c) il modo di vivere il Noi.

a) Il modo di vivere lo Spazio: Per l'uomo contemporaneo spazio è quasi sinonimo di infinito - l'abbiamo già visto quando abbiamo parlato dello spazio cosmico -, non ci sono limiti conosciuti per il nostro spazio. Dunque, quando parliamo di uno spazio determinato, per esempio quello che occupa quest'aula, quello che occupa la mia casa, lo spazio dove sto scrivendo, sia la lavagna oppure la carta, a questo spazio determinato lo posso misurare ed esprimere in metri quadrati, in ettari, in centimetri o in un altro modo di misura.

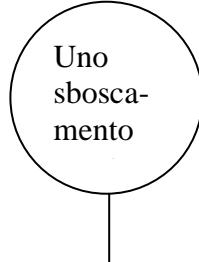
Niente di quello succede con la maniera che ha l'uomo primitivo di vivere il suo spazio: in primo luogo, non ha nozione di infinito. Lo spazio è la cosa prossima, la cosa conosciuta. Lo stesso capita con il neonato per il quale il mondo è quello che raggiunge con i suoi occhi, con le sue mani, e dopo quello che può percorrere con le sue gambe. In secondo posto, lo spazio mitico non si misura, si stima. Non importa quanto grande o piccolo sia, vale per il suo contenuto. È uno spazio qualificato. George Gusdorf lo paragona con un “chiaro smontato nel bosco” ed oltre alla poetica è un'immagine felice perché sintetizza con abbastanza avvicinamento il senso che dà l'uomo mitico al suo spazio.

Riprendiamo la frase:

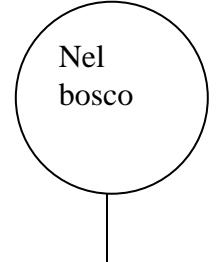
(pagina 36)



è lo spazio
Conosciuto, ordinato,
Sicuro, vicino.



addomesticato attraverso
i riti.



è lo sconosciuto, il
lontano, ciò che non
si vede, ciò che non è
Ordinato.

Questo è molto importante perché ha una validità in noi che a volte non vediamo. Allora, lo spazio conosciuto (il chiarore) è il Cosmo. Cosmo significa ordine. È la cosa sicura. È il posto dove viviamo Noi, cioè, è lo spazio della comunità, sia tribù sia clan sia famiglia. Questo spazio è sacro, è prezioso. L'uomo non può allontanarsi da lui neanche col pensiero, perché non c'è "un'altra parte" per lo meno perché si immagini vivendo in essa. Questo legame dell'uomo nel suo paesaggio conosciuto passa dopo ai greci per chi l'Ostracismo (esilio) sarà una pena più grave della morte.

Ricordate che quando a Socrate gli permisero di scegliere tra la morte e l'esilio scelse senza dubitare la prima. Al di fuori del suo spazio conosciuto la vita non avrebbe senso, di consistenza.

Quello spazio conosciuto, quel cosmo, è sacro perché è stato addomesticato, è diventato abitabile tramite i Riti. Mantenete questa parola "addomesticato" perché la ritroveremo più avanti e quasi con lo stesso senso.

E che cosa sono i Riti?. Sono gesti, azioni o parole che riproducono che ripetono, le azioni che nel principio dei tempi realizzarono i dei o personaggi delle favole.

Per quel motivo si portano sempre allo stesso modo a termine. Non c'è invenzione. È sintomatico che nella musica per esempio predomini la monotonia. Mi riferisco alla musica dell'epoca più primitiva di cui abbiamo notizia, dove ci sono pochi suoni che si ripetono costantemente. La ripetizione domina tutti gli aspetti della vita mitica. Non c'è possibilità di

inventare niente di nuovo, perché tutto già è fatto; la cosa unica che sta è ripeterlo, ri-produrlo.

E infine ci rimane il “bosco” dell’immagine di Gusdorf. Che cosa è il bosco?. È lo spazio sconosciuto, lontano, disordinato, il Caos. Per essere lontano e sconosciuto è

(pagina 37)

atemorizante. Nel COSMO viviamo Noi. Nel Caos vivono “Gli Altri”, quelli che non sono come noi, i mostri che hanno l’audacia di non essere come noi. Ecco un aspetto che quasi con le stesse parole che abbiamo usato attribuisce all’uomo contemporaneo José Ortega y Gasset. Riprenderemo su questo parlando del rapporto dell’uomo con gli altri, ma l’insinuiamo qui perché, come dicevamo all’inizio, conserviamo gran parte di questa eredità ancestrale.

Il cosmo è sacro

Ritorniamo al Cosmo, allo spazio vicino, conosciuto, dove viviamo Noi. Tutto quello spazio è sacro, ma non in maniera omogenea, cioè, sono posti dove la cosa sacra si manifesta con maggiore forza. Quei posti si chiamano “centri.” Un centro è per esempio l’abitazione. L’abitazione non è semplice e spontaneamente sinonimo della casa, un insieme di pareti e tetto, ma piuttosto ha il senso di “casa.” Non è facile cambiare abitazione perché quello significa incominciare a vivere di nuovo. È difficile. Esige addomesticare il nuovo spazio e perciò bisognerà eseguire una serie di riti che facciano abitabile il posto. In noi oggi rimangono vestigi di questo atteggiamento: li troviamo per esempio nelle persone le cui case si trovano annegate, che dopo l’inondazione ritornano allo stesso posto: nelle persone che sono state sgomberate che si rifiutano di lasciare la loro capanna per un’abitazione uguale o migliore in un altro posto. I riti di addomesticamento hanno la loro equipollenza nelle feste di inaugurazione di case o commerci.

“- Gli aranci che io piantai... -”

Ogni volta che spiego questo tema mi ricordo di una situazione che abbiamo vissuto qui alcuni anni fa quando per ragioni di organizzazione urbanistica, sono state sgomberate circa venti famiglie dalle baracche. Mi chiesero di accompagnarli innanzi al funzionario incaricato della questione. Andammo.

(pagina 38)

Ci ricevette un gruppo di persone importanti, tra le quali era il professionista che aveva elaborato sulla sua tavola di disegno, il progetto di urbanizzazione.

Veramente il progetto era molto carino, l'unico inconveniente che aveva era che comportava il cambiamento di posto di queste venti famiglie. E qui c'è quello che vi voglio raccontare: di un lato della scrivania erano le persone importanti, tra esse il professionista con piani e carte in mano. Dall'altro lato eravamo noi. Si è stabilito una specie di dialogo di sordi tra entrambi le parti. Tutti molto corretti, tutti cercando soluzioni, ma si parlavano due linguaggi differenti: i funzionari spiegavano con argomenti coerenti, con dati, cifre, ragioni, le bontà del piano di sradicamento. Gli abitanti delle baracche difendevano il loro posto, si negavano a trasferirsi. Finché intervenne nella discussione una vecchietta, che finora si era mantenuta timidamente zitta:
“- Sigore, lei deve avere ragione... lei sa molto...
ma io non posso andare via... lì nel mio terreno ci sono gli aranci che io piantai, i miei bimbi nacquero lì, io graffiai la terra per fare il mio orto... -”.

Certo, quale argomento razionale potreste dare voi per ribattere profondamente questa difesa di vita?. L'architetto rimase a guardarla e non disse niente. È che non c'era niente che si potesse dire. Tutti eravamo sconvolti perché quello che aveva esposto la vecchietta con le sue parole tanto, ma tanto semplici, è quel modo di sentire, di pensare, di vivere, che io sto tentando di spiegarvi e che è l'esperienza dello spazio come qualcosa qualificato, qualcosa che vale non per quello che misura o quello che costa in pesos, bensì per la vita che contiene. In quel piccolo terreno dove aveva piantato gli aranci c'era tutta la vita di questa donna. Non era un spazio qualunque di pochi metri quadrati. Lasciarlo significava incominciare di nuovo a lottare. E la stessa cosa si dà in quelle persone annegate che ritornano. Non è per capriccio, o per che siano ignoranti, o per un'altra ragione logica che vogliamo trovare. È perché lì c'è il loro spazio, lì c'è la loro vita... Stavamo parlando dei “centri” che sono i posti dove la cosa sacra si manifesta con più forza, sebbene - ricordiamo questo perché è molto importante - tutto il Cosmo è sacro. Bene, abbiamo già parlato di uno dei centri: l'abitazione.

(pagina 39)

Non è l'unico. Un altro centro è il posto destinato specificamente ai dei: una montagna, un lago, una pietra, più tardi saranno il totem ed il tempio. La letteratura offre abbondanti esempi di quest'esperienza che si mantiene in alcuni paesi attuali non troppo inquinati dalla civiltà tecnica. Mauro de Vasconcelos parla in uno dei

suoi romanzi di una tribù del Brasile che considera l'acqua come il posto dove abitano tanto i suoi dei come i suoi antenati.

Allora l'acqua è fonte di vita, e contemporaneamente rifugio nella malattia o il posto che si cerca quando si percepisce la morte.

Quando appare il Tempio come posto specificamente destinato ad adorare alla Divinità, si produce una specie di spostamento: la cosa sacra rimane reclusa dentro ai suoi muri; la cosa profana rimane fuori. Questo succede quando incomincia a funzionare la coscienza logica che tende ad essere dualista.

Un altro centro importante è il posto dove si riunisce la tribù per trattare e risolvere i temi comuni, cioè, quelli che riguardano il funzionamento della comunità. Più avanti ritorneremo su questo argomento della comunità che ha particolare importanza per l'epoca mitica.

Benché sembri un po' ripetitivo, lo dico ancora:

Se dovessimo riassumere in una parola o in una caratteristica che cosa è quello proprio dello spazio mitico, diremmo che suo valore sta dato non per l'estensione o per il prezzo, bensì per il contenuto. Allora ci domandiamo: esiste in noi, qui ed ora, l'esperienza dello spazio qualificato o è sparito completamente?

Credo che sia evidente che continuasse ad avere validità. Abbiamo Parecchi esempi: la casa (9), la regione, la patria, la stanza preferita della casa, un paesaggio dove mi sentii in pace. Una lettera di qualcuno molto caro non è una carta di alcuni centimetri quadrati, ma è carica di significato,

(9) quando Marcel spiega il senso filosofico del "ricevere", segnala la differenza che ci sono tra parole apparentemente sinonime come sarebbero "abitazione" e "casa."

Mentre l'abitazione può riferirsi solo all'insieme di mattoni, paretì, tetto che conformano fisicamente quello spazio, casa ha il senso di "casa" Quel posto in cui mi sento "chez moi", "at home." È il posto dove mi sento a mio agio. Cfr. Marcel, Gabriel: Filosofia Concreta.

(pagina 40)

è pregiata per me, come è pregiato per l'artista la carta dove sta scrivendo la melodia che l'ossessiona, o per quel romanziere il manoscritto del romanzo dove nascono i suoi personaggi, o per il pittore il tessuto in cui in qualche modo è proiettato gran parte del suo essere.

b) Il modo di vivere il tempo: Attualmente sappiamo che sebbene, come l'abbiamo detto in pagine anteriori, il tempo si percepisce soggettivamente, è possibile misurarlo in forma obiettiva. Lo misuriamo in anni, mesi, giorni. Perfino in più ed in meno: lustri, decadi, secoli, millenni, ecc. da un lato, e

minuti, secondi, decimi di secondo o altre misure infinitamente più piccole dall'altro. Allora vuole dire che il tempo è qualcosa di quantificabile mentre si può misurare e registrare con una quantità (due anni, tre millenni, un decimo di secondo...). È omogeneo inoltre, perché per il calendario o per l'orologio tutti i momenti sono assolutamente uguali. Così viviamo ora il tempo, come un tempo cronologico, per lo meno nella maggioranza dei nostri momenti. Nient'altro diverso all'esperienza che avevano i mitici. Così come lo spazio, il tempo era vissuto come qualificato, cioè, pieno di contenuto. Non tutti i momenti erano altrettanto carichi di significato ma c'erano alcuni più importanti di altri. Una cosa importante da ricordare è che non c'era ancora nozione del tempo personale, bensì si trattava del Gran Tempo della Comunità.

Il Mito dell'Eterno Presente

All'inizio, molto all'inizio dell'umanità, il tempo è vissuto come un eterno presente. Questo vuol dire che non c'è coscienza del trascorrere. Come nell'animale e nel bimbo il passato, l'oggi, il domani si fondono nel tempo presente, cioè, tutto quello che in qualche modo colpisce gradevolmente o sgradevolmente è OGGI.

Il Domani e la Ripetizione

Questa prima tappa nella quale è vissuto il tempo come

(pagina 41)

un eterno presente dura molto poco. Tutto ad un tratto l'uomo nota per esempio che le foglie degli alberi sono verdi, più tardi diventano gialle e finalmente cadono; che gli animali nascono, crescono, cioè cambiano volume, muoiono e spariscano; che oggi l'uomo stesso è bambino e domani no; che oggi ci sono e domani non se li vede più. Insomma, nota che tutto cambia. Il cambiamento spaventa, perché comporta entrare nello sconosciuto. Ma no, “- non ci spaventiamo - sussurra la coscienza mitica protettrice - è vero che le cose cambiano, ma non succede niente di nuovo.” La novità non esiste. Il tempo è solo un eterno ripetersi della stessa cosa una ed un'altra volta. Questa seconda tappa nell'esperienza del tempo che è quella che passerà ai greci e si infiltrerà nel cristianesimo, è quella del tempo vissuto come un eterno ritorno. Le azioni umane non sono altro che la ripetizione di un archetipo che fu realizzato all'inizio dei tempi. Questo è molto importante

perché è un'esperienza che non è scomparsa nell'attualità come vedremo di seguito.

Ripetizione non è uguale a Noia Vitale

Vuol dire allora che per l'uomo mitico il mondo è già fatto; niente di nuovo può succedere, niente di nuovo può inventarsi o scoprirsì. Tutto quanto capiterà sarà una ripetizione di qualcosa che succedè nelle origini del Tempo.

È importante sottolineare tuttavia che quell'atteggiamento o quel modo di sperimentare il tempo niente ha a che vedere con alcuni esempi della nostra società attuale:

- quello dell'uomo disgustato e noioso dei nostri giorni per chi "niente di nuovo c'è sotto il sole" che soffre quello che Victor Frankl diagnostica come "noia vitale";
- quello dello scienziato che crede fermamente che la scienza e la tecnica hanno sottomesso totalmente alla natura e che già non rimangono miracoli da scoprire o spiegare;
- quello della signora borghese che non trova senso a la sua vita e cerca di riempire il vuoto esistenziale con lo stordimento del rumore, il piacere o la consumazione.

Tutti essi vivono in un tempo dove il miracolo della nascita

(pagina 42)

di un fiore, della gestazione di un animale o di un bimbo, della scoperta dell'amore, della bellezza di un paesaggio, della pienezza di una melodia, e la conseguente ammirazione che tutto ciò sveglia, non hanno capacità. Niente a che vedere questa noia vitale con l'atteggiamento riverente dell'uomo mitico, che sebbene crede che niente nuovo succede (possibilmente come una risorsa difensiva per evitare la paura), vive in perpetuo stupore, assaggia l'ammirazione. È un mondo dove il miracolo si trova da tutte le parti; è un mondo magico dove non c'è il dispiacere. Non può cominciare niente nuovo, ma tutto è sempre da cominciare. (La stessa cosa che passa con quel gioco: lo stesso gioco si ripete innumerabili volte ma l'emozione non scompare).

Molto più avanti, col paese ebraico, sorgerà un'altra maniera di sperimentare il tempo che è la chiamata del Tempo Storico o Lineare, dove apparirà l'idea che il tempo dà novità e crescita.

c) Il modi di vivere il Noi: Quando usiamo la parola "noi?"

Diciamo per esempio:

"noi viviamo nel pianterreno" (la famiglia)

"noi stiamo stufi di studiare filosofia" (La classe)

“noi stiamo per iniziare la vita democratica” (gli argentini)

Cioè che “noi” indica ad un gruppo determinato unito per lacci di distinta indole (biologici, intellettuali, di nazionalità, ecc., ecc.) Allora, alcuni dei suoi membri preso solo, ha coscienza che egli è un essere individuale distinto, a parte, che integra un gruppo che può senza lui continuare a vivere benché a volte la separazione risulti dolorosa? Ovviamente che sì e perfino può cadere nell'estremo opposto che è l'isolamento.

Questo è impossibile per l'uomo mitico perché egli non concepisce la sua esistenza separata di quella del gruppo. Ancora non ha coscienza del suo Io. È come se egli ed il gruppo (tribù, clan) formassero un'unità tanto indivisibile come quella che forma la madre col feto che porta nelle sue viscere. Madre-figlio

(pagina 43)

formano in noi indissolubile. È più o meno quello che capita con l'uomo mitico ed il suo gruppo. Non può immaginare almeno la sua vita fuori del noi. E quel noi vive nel Cosmo, nello spazio conosciuto, ordinato, addomesticato. Gli unici che sono fuori di lui sono gli Altri, gli sconosciuti, quelli che vivono nel Caos.

Nel Secolo XX Siamo Mitici

Lo siamo perché vivono ancora in noi molti dei tratti che abbiamo descritto, alcuni eccellenti ed altri non tanto. Ripassiamo rapidamente quali sono:

- si mantiene per esempio l'esperienza qualificata di quello spazio e del tempo, per lo meno in alcuni passaggi della nostra vita;
- Continuano ad avere validità i riti per addomesticare quel nuovo spazio (benedizione del locale, festa di inaugurazione);
- come vedremo subito, si mantiene il confronto Con gli “Altri”, quelli che sono differenti a “Noi”;
- Continua a funzionare, per lo meno in alcuni livelli di coscienza, la paura del cambiamento, l'ansietà per afferrarsi alla cosa conosciuta.

Non Siamo Tanto Mitici (Che pena...)

Abbiamo perso invece altre esperienze che erano molto ricche e profonde nell'uomo di quei tempi, e che magari convenga rivitalizzare. Per esempio:

- il senso di comunità: quello che gli capitava ad un membro

del gruppo colpiva tutti. Oggi ci lasciamo avvolgere molto spesso per l'individualismo;

- il senso della cosa sacra: Tutta la Vita, tutto il Cosmo, (quello che equivale a dire tutta la cosa conosciuta) erano sacri. Oggi la cosa sacra sembra essersi ridotta a determinate azioni e luoghi;
- il senso dei riti: erano azioni che esprimevano qualcosa di molto profondo e pertanto erano piene di significato. Oggi spesso sono solo gesti esterni.

(pagina 44)

Il Clan Dell'Orso Cavernario(10)

Talvolta lo scrittore di romanzi ovvero il poeta riescono a farci arrivare con più facilità un'idea che il filosofo o lo storiografo. Per quel motivo ricorriamo ora al romanzo di cui vi parlai un momento fa, "Il Clan dell'Orso Cavernario" del quale in spagnolo si sono pubblicati per il momento quattro volumi. L'argomento è molto semplice: un terremoto causa la distruzione del posto dove abitava Ayla coi suoi genitori. La bambina rimane completamente sola e vagabonda per lungo tempo finché, quando sta sull'orlo della morte, è scoperta da un Clan che emigra alla ricerca di un posto dove stabilirsi. Quando si sente già abbastanza concorde coi suoi protettori, ai quali ha dato l'amore che sentiva per i suoi genitori, commette un'infrazione alle norme del Clan che la condanna all'esilio e praticamente alla morte. Dentro quella linea argomentativa semplice troviamo molti degli elementi che abbiamo continuato a vedere nel nostro percorso per quel mondo dell'uomo mitico.

Quando la trovano, la maggioranza dei membri di quel Clan non si mostra pronta ad accettarla. Soltanto Iza, la guaritrice, e più avanti il Mog-ur, il mago, arrivano a sentire vero affetto per la piccola.

"In piedi ed eretta, la bambina era ancora più alta di quello che aveva pensato Iza. Aveva gambe lunghe, deboli e con ginocchia nodose... Ed erano rette; Iza si chiese se sarebbero deformi. Le gambe della gente del Clan erano inarcate verso fuori ma, eccetto per una lieve zoppia, la bambina non trovava difficoltà per camminare."

... "Anche deve essere una cosa normale per lei (...) gli occhi azzurri." (p.58).

"... La alta e magrolina bambina, con braccia e gambe rette, viso piano, con una fronte ampia e saliente, pallida e sbiadita; compreso i suoi occhi erano troppi chiari. 'Sarà una donna brutta -pensò sinceramente il Mog-ur. Comunque

che uomo la porrà? !.” (p.87).

(10) Auel, Jean: Il Clan dell'Orso Cavernario. (1ra parte della saga “I Figli di la Terra”). Barcellona-Bs.As., JavierVergara. /_1983_/_

(pagina 45)

Più avanti, in un dialogo tra Iza e Mog-ur, preoccupati per il destino che aspetta l'estrangea bambina, troviamo questo dialogo:

“ - Volevo parlarti di lei. Non è una bambina bella. Già lo sai.

Creb (è il nome familiare di Mog-ur) lanciò un'occhiata verso Ayla.

- È commovente ma hai ragione, non è attraente - ammise.” (p.146).

La cosa grave è che non solo il suo aspetto era strano e decisamente brutta per il Clan, ma anche le sue abitudini erano sconcertanti: “Osservava la gente che la circondava mentre si comunicavano alcuni con altri, guardando fissamente, con un'attenzione appassionata, tentando di captare quello che si diceva. All'inizio il Clan si mostrò tollerante in quanto alla sua intromissione visuale, trattandola come se fosse un bimbo, ma man mano che passava il tempo, sguardi di riprovazione evidenziarono che un comportamento tanto scorretto non seguirebbe essendo accettato.” (p.127).

propriamente a causa di quell'abitudine, estranea per il Clan, di osservare tanto dispotamente gli adulti, la bambina è rimproverata severamente dal Mog-ur a chi è arrivato ad adorare: “Ayla era desolata: non si era mai mostrato Creb tanto duro con lei. Aveva creduto che si rallegrasse che imparasse la sua lingua; ed ora gli diceva che era cattiva perché guardava la gente e tentava di imparare più. Confusa e spiacente, le saltarono le lacrime e le corsero per le sue guance.

- Iza - chiamò Creb preoccupato -. Vieni qua: Ayla ha qualcosa negli occhi.

Gli occhi della gente del Clan si riempivano solo di lacrime quando qualcosa li andava dentro o se avevano catarro o soffrivano alcuna malattia degli occhi. Egli non aveva mai visto che dagli occhi germogliassero lacrime di infelicità. (p.130).

L'avidità per conoscere che si confonde con curiosità irrISPETTOSA; le lacrime di tristezza che si scambiano per una malattia degli occhi... Tutto nella bambina era tanto diverso a quello che conoscevano nel suo noi abituale!.

Le sorprese non erano finite per Iza e Creb:

“Scoprirono che quando Ayla faceva una certa smorfia, separando

(pagina 46)

le labbra e mostrando i denti, quello che normalmente andava accompagnato di suoni aspiranti peculiari, quello significava che si sentiva felice, non ostile.” (p.133).

Era la risata che essi non conoscevano. E ci furono molte cose più, come quell'indescrivibile cascata di suoni che usciva della gola della ragazzina: era il linguaggio articolato, che essi non maneggiavano perché si comunicavano mediante gesti, mimiche, suoni gutturali. Ma ci fu qualcosa più che non causò oramai solo stranezza, ma significò l'espulsione della povera Ayla poiché contravveniva tutte le norme del Clan da quando questo aveva memoria: essendo donna diventò, osservando di nascosto ai ragazzi quando praticavano, in un esperto cacciatore. Quello fu il peccato che non potè ormai essere perdonato, benché gli altri fossero stati perdonati per la loro condizione di figlia degli altri. Che una donna svolgesse un compito riservato all'uomo era troppo grave e neanche il Mog-ur che era arrivato a volerla più in là di quello che egli stesso avrebbe mai creduto non potè salvarla. La condanna fu l'esilio per il tempo che durasse il ciclo lunare, nella pratica era equivalente alla morte perché nessuno poteva sopravvivere solo per tanto tempo.

Bene, fino qui il romanzo nella parte che ci interessa. Che tratti mitici troviamo qui?. In un primo momento abbiamo un Clan, un gruppo, che costituisce un Noi assolutamente chiuso. Ogni contatto con un membro degli Altri è pericoloso e per quanto possibile bisogna evitarlo. All'improvviso quel Noi chiuso si imbatte con un esemplare degli Altri. La trovano brutta, estranea, dispettosa, la tollerano a fatica per la rispettosa paura che gli hanno a due prominenti membri del loro Noi. La guaritrice ed il mago. Qualcosa di imperdonabile nell'intrusa è la sua mancanza di paura davanti ai tabù del Clan, la sua avidità per conoscere, la sua spontaneità per manifestare i sentimenti. Se vediamo la cosa dalla nostra prospettiva attuale, a che cosa si riduce tutto il rancore del Clan contro la povera Ayla?. All'incoscienza di essere mostruosamente diversa. La cosa diversa spaventa, non incasta negli stampi del noi, perfettamente ordinato, comodo nel suo mondo dove la cosa nuova non ha accettazione. Allora, ora che abbiamo chiarificato la

(pagina 47)

questione io vi domando: - Che cosa succede oggi?; - Non abbiamo ormai l'atteggiamento chiuso del noi mitico?; - Che cosa ci capita quando conosciamo qualcuno strano che non pensa, né sente, né si veste come noi?. Non so quale sarà la vostra risposta, ma pensatela per favore, e mentre la pensate, io vi dò la risposta che vi avrebbe dato Ortega y Gasset(11): Quando

noto che l'altro non è identico a me che la sua vita non è scambiabile con la mia, incomincio a vederlo come il mostro che ha l'insolenza di essere diverso di me. Insolenza di essere diverso. Mi sembrano tanto grafiche le parole di Ortega. Per caso non respingiamo noi la cosa diversa, non le mettiamo una etichetta a tutto quello che non pensa come noi, non respingiamo tutto quello che può inquietare il nostro cosmo ordinato e sicuro?. Se sta bene o male che sia così, è un'altra questione che per adesso ve lo lascio al vostro criterio, più avanti anche lo vedremo. Per adesso ci limitiamo a segnalare un fatto: non si vedono molte differenze tra l'uomo che viveva nelle grotte preistoriche e quello che sta sfiorando al Secolo XXI. Più avanti, quando parleremo della crescita dell'umanità, ritorneremo su questo argomento e forse potremo vedere altre sfumature che per adesso lasciamo intenzionalmente di lato.

(11) starna e Gasset, José: Cfr. il prologo al "Istoria della Filosofia", di Brehiér, quando parla delle tappe nella comprensione dell'altra. Bs.As., Sud-americana.

(pagina 49)

SECONDA PARTE

(pagina 51)

CAPITOLO II L'UOMO COME ESSERE IN RELAZIONE

1. IO E CIRCOSTANZA: UNITÀ ONTOLOGICA

Riprendiamo la definizione provvisoria di Antropologia Filosofica che sta servendoci da impalcatura provvisoria in questo nostro camminare:

L'antropologia filosofica è il ramo della filosofia che studia l'uomo considerato in sé stesso e nelle sue relazioni essenziali.

Sebbene "considerato in sé stesso" e "le sue relazioni essenziali" non possono separarsi in nessun modo nell'esistente concreto che è l'uomo, noi lo faremo qui con effetti didattici, cioè, come una maniera di incominciare a capire Che cosa siamo, o in senso generale, Che È L'UOMO. Affinché fosse più semplice da capire, prendiamo come se fossero sinonimi le parole "ontologica" e "essenziale" mentre entrambe indicano una caratteristica o una modalità che non potrebbe essere di

un'altra maniera. Lo vedremo meglio più avanti tutto questo.
Prenderemo dunque -e ripeto che solo si può fare questo
con senso didattico perché nella realtà risulterebbe assurdo
-all'uomo considerato in sé stesso.

Continuiamo ad Essere

E che cosa è l'uomo considerato in sé stesso? In realtà
non è, ma continua ad essere. Abbiamo già detto che non è una realtà
costituita, ma si va facendo. L'uomo è dunque
un progetto. Getto è quello che è lì; quello che è già fatto.

La particella "pro" indica tendenza al futuro.

L'uomo è qualcosa come un essere non concluso che per
potere completare deve stare affrontando continuamente
al futuro. L'affronta nella misura che sceglie quello che fa
nel minuto seguente, e scegliendo quello che fa senza

(pagina 52)

rendersi conto che sta scegliendo quello che sarà. Stiamo sempre
scegliendo, anche quando non ci rendiamo sempre conto.
Ci sono scelte piccole, insignificanti (come scegliere
tra una o un'altra marca di sigarette per esempio); ci sono altre
molto importanti, fondamentali (come scegliere una carriera); e
ci sono altre veramente difficili e perfino tragiche (come domandarmi
se scelgo rischiare il mio posto di lavoro oppure la mia vita per i miei ideali).
Ma sotto quell'immensa gamma di scelte che
abbracciano dalla cosa triviale fino alla cosa tragica, come sostenendo
tutto quel ventaglio di possibilità di azione e di scelte,
c'è una che è basica che fonda tutte le altre: scelgo una
Esistenza Autentica (quella che equivale ad essere Persona), oppure
scelgo una Esistenza Inautentica (quella che equivale ad essere Individuo)
(1)

Ancora a rischio di schematizzare troppo ma con l'obiettivo
di fare più facile la comprensione di questo argomento che
per me è un po' il leimotiv di tutto il corso, segnaliamo
in forma parallela le caratteristiche dell'individuo
e della Persona. E mentre continuiamo a parlare di tutto
questo, sarebbe buono che ci stessimo domandando:

Sono Persona?

L'individuo è più o
meno così; È il "on"
in stato parcellare.
("On" è l'impersonale
francese, che equivale
al nostro "si";

E' la persona così:
Firma i suoi atti. "Io dico",
"io credo", "io penso." Non
lo fa per orgoglio o superbia,
bensì perché
sente la necessità di

<p>parcellare viene da appezzamento: parte, pezzo). “Si dice”, “si pensa”, “tutto il mondo crede.” Chi è quel “si”? Nessuno perché non ha viso, è anonimo. Ma anche Tutti, nella misura che noi facciamo eco di esso. L'esempio tipico del “si” è la diceria, il pettegolezzo. Incomincia e tutti lo ripetiamo. Chi è SI? Nessuno... Tutti... Questo anonimato serve anche per evitare la responsabilità. Sé le cose riescono bene, probabilmente dirà: “- Io vi dissi che tutto andrebbe bene! -” Se invece riescono male: “- fin dall'inizio vi dissi che questo non avrebbe funzionato! Voi avete deciso-.”</p> <p>Dice “-forse... chissà... può essere... non so, bisognerebbe pensarci più...” Tratta di evitare l'obbligo di definirsi.</p> <p>La sua vita è grigia. Passa per il mondo senza pena né gloria, senza lasciare tracce,</p>	<p>assumere la responsabilità dei suoi atti. Non è anonimo, ha viso. Non gli interessa rivendicare successi come propri né respingere insuccessi attribuendoli agli altri.</p> <p>Dice Sì o No. Si definisce. (Non confondere con quelli che hanno orgoglio della sua franchezza e danno sempre la loro opinione con crudezza, benché nessuno gliela chieda, o con colui che pensa circa tutto e di tutti senza conoscenza). Quando diciamo che si definisce alludiamo al suo atteggiamento di fronte a situazioni che esigono una presa di posizione.</p> <p>Lascia la sua traccia nel mondo. E questo non ha niente a che vedere con la sua intelligenza, il suo genio artistico o il suo status. Un analfabeta può essere</p>
--	---

<p>benché occupi carichi importanti, benché sia famoso.</p>	<p>Persona mentre un professore universitario può essere Individuo; un funzionario può essere Individuo ed un barbone può essere Persona.</p>
<p>Solo Gesticola. Il Gesto è qualcosa esterno a me. Non sprime pertanto il mio essere. Non esige coerenza interna tra essere - pensare - fare.</p>	<p>Agisce. Agire non è lo stesso che “stare in attività.” Agire è la totale coincidenza del mio essere con il mio pensare e il mio fare e la mia opinione. Ha molto a che vedere con l’onestà e la coerenza L’atto esprime il mio essere. Agendo io assumo la responsabilità di quello che sono, quello che dico, quello che faccio, quello che penso. Io scelgo quello che voglio pensare, fare, dire, e pertanto né penso ad evitare quell’impegno che ciò comporta.</p>
<p>Si limita a compiere funzioni, La funzione è un compito esterno a me che sta in quell’ordine del gesto. Come non mi espresso attraverso lei, tende a farsi abitudinaria, asfissiante. La compio per obbligo o per interesse. (2)</p>	<p>Compie almeno una funzione della sua vita come missione. La missione è nell’ordine dell’agire. È un compito che si realizza con atteggiamento creatore, mai di routine. Mi appassiono facendolo, io esprimo attraverso di essa e per quel motivo posso dedicarmi a essa. Non necessariamente è un’attività importante; può essere qualcosa di piccolo come cucinare, scopare, ascoltare. Ha un atteggiamento di “discepolo”: è aperto per ricevere idee nuove e ri-pensarle. È pronta per imparare a vivere ad ogni minuto. E’ umile perché ha chiara coscienza che non è il</p>
<p>Ha un atteggiamento di “maestro”, (in senso</p>	

<p>spregiativo): sa tutto. È chiuso ad ogni possibilità di cambiamento. Può arrivare facilmente a quel fanatismo ed al settarismo perché si afferra ad idee e credenze senza prendersi il lavoro di ripensarle. In realtà teme al cambiamento (mentalità mítica) e al confronto di idee (insicurezza basica).</p>	<p>possessore della Verità. Per ciò non arriva al fanatismo. Neanche può essere settaria perché riconosce la parte di verità che possa avere in “Gli Altri.” Non teme alla Libertà, al contrario la cerca appassionatamente, perché la libertà è la condizione per potere pensare, agire, respirare.</p>
<p>In fondo teme alla libertà. Preferisce che gli indichino quello che deve pensare, quello che sta bene e quello che sta male, quello che è vero e quello che è falso.</p>	<p>È disponibile, disposta a dare, o più esattamente a darsi. Capace di comunicarsi, generosa, non solo perché sia capace di dare cose bensì perché pensa agli altri più che in sè.</p>
<p>È teso su sé stesso, Indisponibile, benché assuma un Atteggiamento di preoccupato per un altro, in realtà solo pensa a lui e si occupa di sé</p>	<p>Ammira-conserva intatta la capacità di stupore proprio del bambino e dell'uomo mitico -. Ama profondamente la vita, la gente, la natura.</p>
<p>È egoista benché faccia carità per tranquillizzare la sua coscienza. È tanto teso su sé stesso che è incapace di ammirare né di amare.</p>	<p>Non può compiere strettamente le norme, ma è al servizio d'altrui. María Maddalena, condannata dalla sua società, fu elevata da Cristo al rango di amica. I farisei, legati alla lettera della legge, furono duramente</p>

<p>Può essere un fedele alle leggi e ai precetti e ai regolamenti.</p> <p>Non fa niente se non è appoggiato per qualche articolo e comma. Il suo mondo è la Burocrazia, il cosiddetto Mondo della pratica, dove tutto è impersonale.</p> <p>Ha l'atteggiamento di uno spettatore davanti alla realtà.</p> <p>Il mondo è già fatto. Non cambierà, allora perché impegnarmi?</p> <p>Inoltre, come cambiarlo, se non esiste un "Regolamento per il cambiamento?" Avere più è la sua aspirazione massima. Si considera sé stesso e gli altri secondo lui che hanno, e quello che hanno può essere denaro, status, cognome, fama, idee, amori, posizione. Più hanno, più valgono.</p> <p>Lo stesso tende ad identificarsi con quello che possiede. Per la sua propria dinamica interna l'Avere conduce volendo Avere Ogni Volta Più, e dopo volendo Avere Tutto. È una mentalità possessiva che stima solo</p>	<p>qualificati di sepolcri imbiancati, puliti all'esterno, ma morti all'interno.</p> <p>Si sente attore della storia e coinvolto con la realtà che la circonda. Il mondo non è già qualcosa finito ma dipende da me trasformarlo per renderlo più abitabile, più giusto, più umano.</p> <p>Vuole Essere più. Mentre l'uomo afferrato Avendo vacilla in difendere una causa giusta per paura di perdere il posto di lavoro o il prestigio, la persona rischia per quello che ritiene giusto ed onesto. Stima l'Avere nella misura che faciliti a tutti vivere degnamente.</p> <p>(Se un uomo vive in Condizioni infra-umane, cioè senza l'Avere minimo a cui ha diritto, non può crescere come Persona; a meno che abbia una forza vitale extraordinaria dovrà concentrarsi per sopravvivere)</p>
---	--

<p>nella misura che possiede.</p>	
-----------------------------------	--

(1) originariamente la differenza tra Esistenza Autentica ed Inautentica, o tra Persona ed Individuo, corrispondono rispettivamente a Heideger e Marcel. Noi prendiamo da essi l'idea centrale ma la ri-pensiamo con le idee di Mounier, Teilhard, Freyre, Frankl, Lepp, e la nostra propria esperienza di Argentini.

(2) molte dei compiti che ci esige la vita quotidiana possono essere compiute come funzione o come missione, indistintamente, senza che nessuno si veda troppo colpito per quel motivo, né io né gli altri; ma ci sono altri che per la sua stessa essenza esigono essere trattati come missione per conservare il loro senso: penso che questo è il caso della docenza, è il caso del medico, dello psichiatra, del sacerdote, di quel funzionario di governo.

Ritorneremo sull'argomento nel Cap. III, parlando della funzionalizzazione.

(pagina 57)

Il tema dell'Avere

Il tema dell'Avere o per dirlo di un altro modo, della mentalità possessiva è stata analizzata a lungo da Marcel; quasi non c'è quasi opera sua -filosofica o di teatro - nella quale non parli sull'argomento. Ispirandosi a lui, un altro autore francese anche contemporaneo, Roger Verneaux (3) spiega in questo modo la relazione che si produce tra colui che ha qualcosa (individuo) e colui che è avuto (oggetto), tra possessore ed oggetto posseduto:

La relazione ha tre momenti che si danno quasi invariabilmente in questa successione:

- a) in un primo momento l'Individuo domina l'oggetto, lo utilizza come un semplice strumento o mezzo per qualcosa di più importante. (Per esempio, l'automobile è uno strumento che mi permette di guadagnare tempo).
- b) a poco a poco ed inavvertitamente il dominio continua a passare da uno all'altro. Cioè, prima io (individuo) dominavo all'oggetto. Ora è lui chi mi domina. Come può dominarmi un oggetto?. Nella misura in che mi ossessiona, diventa il mio padrone, nel mio modello di misura per tutte le cose. (L'automobile non già solo qualcosa-per, ma mi ossessiona che sia pulita, che abbia tutti gli accessori che la moda detta che sia il modello adeguato al mio status).
- c) la conseguenza prevedibile di questo si dà nel terzo momento quando l'Individuo tende ad escludere gli altri del

possesso o fino all'uso dell'oggetto. (Prestare la mia automobile a qualcuno che ha bisogno di essa per qualcosa di urgente?. Mai. Mettermi in una strada di fango per portare a qualcuno fino a casa sua in un giorno di pioggia, dove posso circolare facilmente ma col rischio di spruzzare di fango la mia bell'auto? Per carità!) L'esempio dell'automobile, fu preso a caso, e risulta pure un po' buffo. La cosa diventa molto più grave quando l'oggetto è un'altra persona. L'amore diventa possessivo, la persona amata è una mia cosa, un possesso del quale escludo agli altri.

(3)Verneaux, Roger: Lezioni su Esistenzialismo. Bs.As., Club di Lettori.
Cfr. Il Capitolo Affezionato a Marcel.

(pagina 58)

Affogando in questo modo l'essere che voglio non gli lascio spazio affinché cresca, affinché trovi ed affermi la sua propria identità. Ricordiamo allora, perché ne avremo bisogno più avanti nei capitoli II ed III che l'Avere non riguarda solo ai possessi fisici, materiali, bensì che trafora molto più profondo, invadendo le idee, i sentimenti, la fede. Sì, anche la fede perché pure a Dio posso considerarlo come "qualcosa che io ho."

Siamo uno Zigzag

Voi l'avete notato man mano che sviluppavamo L'argomento, in modo che forse non sia necessario chiarificarlo. Ma diciamolo ad ogni modo: quando facciamo la distinzione tra Persona ed Individuo non possiamo considerarli come due "cose" perfettamente distinguibili, ma piuttosto dobbiamo immaginare due forze di senso antagonistico che sono in lotta costante in ognuno di noi. In un momento vince la forza della Persona ma all'istante siamo messi nell'orbita dell'individuo. La nostra vita è allora come uno zigzag che oscilla tra l'una e l'altro. D'altra parte se in qualche momento io mi sedessi ed io dicesse "- Bene, finalmente finì il mio camminare! Sono già diventato persona!", in quel preciso istante sto essendo un perfetto individuo: mi stabilii nella sicurezza di ciò che penso, ho la certezza che la mia verità è La Verità, so tutto, smisi di chiedermi, e siccome sono il padrone dell'Verità faccio il giudice degli altri che non ce l'hanno.... Non sono mai totalmente individuo. Quello che c'è, è una tendenza verso una oppure l'altro, ma così come nell'uomo che più vicino è dell'essere persona affiora in qualche momento quello che ha di individuo, così pure in quell'omino grigio che

passa per la vita senza pena né gloria scopriamo in qualche momento il brillo della persona.

È vero che costruiamo la nostra vita?

Tenendo conto tutto ciò che abbiamo visto fino qui stiamo ribadendo che, attraverso le nostre scelte costruiamo

(pagina 59)

le nostre vite. Sarà così veramente? Pensiamoci

È chi sostengono che la nostra vita dipende da quel destino, di qualcosa di inesorabile che è oltre le nostre scelte.

Secondo questa posizione la vita di ognuno di noi sarebbe pre-determinata dal destino. Io non sono d'accordo con ciò, ma chi sono io per affermare che una credenza è vera ed un'altra falsa? Ognuno dovrà scegliere a quale posizione aderisce. Condivido la mia con voi che in rigore non è esclusivamente mia ma si nutre di vari autori e delle mie proprie esperienze.

Credo effettivamente che continuiamo a costruire le nostre vite attraverso le nostre scelte: alcune coscienti, incoscienti altre; alcune giuste, sbagliate altre.

Questa affermazione tanto tagliente deve essere riflettuta e sfumata con alcuni ingredienti come:

- l'eredità genetica: che in qualche modo condiziona le nostre possibilità di scelta, ma che si può o si potrà vincere nel futuro con l'avanzamento della scienza;

- la brutta copia o copione di vita: che si forma in noi dal momento della concezione fino ai 5 anni alimentata dai messaggi verbali, gestuali o dai silenzi che ci circondano. Quel copione è importante perché bene può succedere che una decisione che prendiamo oggi, essendo adulti, mediamente intelligenti, perfino con studi superiori, risponda al copione dei bambini che fummo.

Ma se prendiamo consapevolezza di questo possiamo dare-imparare quel copione e fare una bozza di un nuovo progetto di quello che vogliamo essere tenendo presente i nostri valori, credenze, mete. Le nostre, non quelle che ci insegnarono.

- Io sono io e la mia circostanza: così lo esprime la classica affermazione di Ortega y Gasset. Non vivo in una bolla di vetro; mi trovo in un luogo, in un'epoca, in un sistema politico - sociale determinato, circondata da altri, e nel mio interno ci sono le mie paure, illusioni, progetti... Tutto ciò è molto di più costituisce la mia circostanza, ed essa può essere oppressiva o liberatrice. Cioè, può stringermi ed imprigionarmi come un corsetto o può aiutarmi a sviluppare la cosa migliore di me.

Facciamo un esempio molto grafico: se semino un seme in terra fertile, l'annaffio, la curo e la proteggo il migliore possibile

(pagina 60)

il seme germinerà e diventerà una bella
e vitale pianta. Invece se dopo averla seminata ci metto sopra
un mattone, possono succedere due cose: o che si atrofizzi
e muoia, o, se ha molta forza vitale, guidata dal processo
di fotosintesi il germoglio circonderà il mattone e sorgerà vicino a lui
una pianta debole, fragile, sottomessa facilmente alle inclemenze
della natura.

Quali potrebbero essere i “mattoni” che ci ostacolano crescere
come persone e costruire la nostra propria vita? Ne parlerò
di alcuni; dopo ognuno troverà quali sono i
propri “mattoni”:

- Fame fisica: aggiungiamo qui non solo la mancanza di alimenti
bensì di tutto quell’Avere indispensabile di Essere: salute,
abitazione, educazione, lavoro, vestiti, giustizia, diritto al
riposo ed al tempo libero. Sarebbe ripetitivo continuare a parlare
di questo “mattone” poiché ci battono giornaliermente le morti dalla denutrizione,
il basso coefficiente intellettuale dei sopravvissuti,
il dramma dei disoccupati....

- Fame di carezze: chiamiamo carezza, con Eric Berne,
ad ogni forma di dire all’altro: “-so che ci sei -” Comporta
essere riconosciuto, valutato. Tutti abbiamo bisogno del riconoscimento
e la valutazione. Senza essi l’autostima muore.

E se non ho autostima, se non mi voglio bene, non posso volere bene
agli altri.

- Fame di libertà: l’autoritarismo genera la paura
e questo ostacola la creatività, la spontaneità, l’emozione,
il pensare per sé stesso.

C’è un caso speciale che non possiamo lasciamo da parte:
quello di coloro che costruiscono il proprio mattone. Che è
quello che per la psicologia è il ruolo di vittima.

Un’espressione tipica che ci permette di riconoscerli (o forse
riconoscerci) è: “Solo a me capita tutto! -” Non sanno ringraziare
alla Vita quello che questa diede loro; notano solo le sue carenze.
Solitamente vivono in un passato che non c’è più: “-
Ah! Che felice ero quando viveva mio marito! -” (e vivevano litigando);
“-che carino era lavorare nella mia scuola rurale -” (e
sempre brontolava contro la scuola) oppure in un
futuro illusorio: “-quando vincerò la lotteria.... -”, “quando io

(pagina 61)

mi sposai.... quando mi separai.” Il ruolo di vittima è un pretesto
per evitare l’autocritica oltre ad essere una forma nascosta di
detenere il potere. Tutto ciò ha un prezzo: non sapere, no
potere, essere felice, oltre a torturare a chi lo circondano.

Trascriviamo di seguito una canzone di due autori

“chaqueños” (abitanti della Provincia del Chaco – Argentina) che esemplifica quello che chiamavamo circostanza oppressiva. Sarebbe salutevole che riflettessimo, da soli o insieme ad altri, se Ramona (ci sono tante Ramone nel nostro mondo) ebbe possibilità di costruire la vita che volle. Sicuramente le conclusioni saranno differenti e ciò è quello che arricchisce il dibattito.

DESTINO DI POVERO

Lettera: García del Val–Musica: Zito Segovia

Ramona non fu mai bambina
Perché presto fece da madre
Con tre fratelli a spalla
Mendicando per le strade.
Crebbe come pianta selvatica
Nata dal sole e dall'aria,
Con tre fratelli a spalla
E quattro bocche con fame.
Per quel motivo diventò madre
Essendo appena seme;
Caricando figli di nessuno
Che alla strada l'incatenano.
Ramona vendè la sua carne
Ed in un terreno qualunque
Cambiò il suo freddo e la sua fame
Per poche monete.
Ramona calmò con sangue
Le quattro anime assetate,
Ma sente già nel ventre
Il pianto di una bocca nuova.

(pagina 62)

Siamo Una Totalità

Abbiamo già visto che l'uomo è un progetto, qualcosa che sta sempre tentando di arrivare ad essere. Sappiamo qualcosa, ma ci rimangono molte cose da sapere, per esempio, che quel progetto non è un puro spirito, non è un'idea, non è neanche una massa di carni e nervi. È ossa, carne, muscoli, intelligenza, immaginazione, volontà, passione, spirito... Orbene, come si integrano questi elementi?. Questo è uno degli argomenti centrali dell'Antropologia. E prima di vedere come lo risolviamo noi nel secolo XX converrà che vedessimo come è sorto nel pensiero di un filosofo che ha influito in tutto l'Occidente. Mi riferisco a Platone la cui mentalità segue vigente anche se teoricamente sia stato superato. Dopo di Platone vedremo totalmente un'altra linea di pensiero

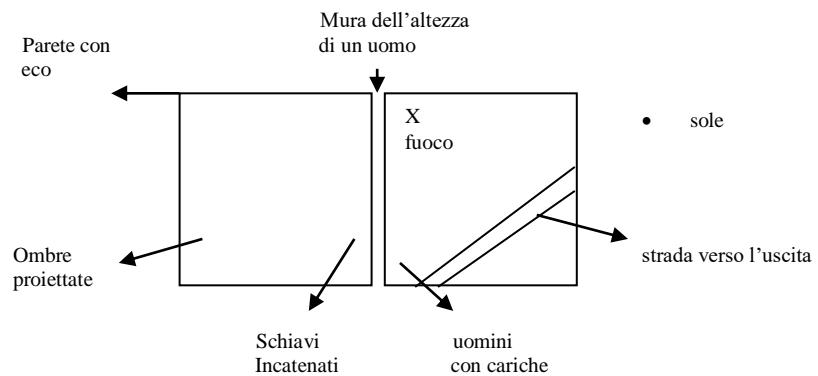
diversa che ha una grande influenza in noi:
 quella del pensiero Ebraico nel suo versante biblico, e con
 ciò completeremo il panorama delle tre linee che confluiscono
 nel comportamento dell'uomo contemporaneo e
 che sono l'eredità mitica, l'eredità platonica e l'eredità
 ebraica.

Il Dualismo Platonico

Platone fu un uomo assai intelligente, veramente
 un cervello brillante, inoltre capace di scrivere in una maniera
 meravigliosamente poetica. Ma non c'è dubbio che la sua filosofia
 ha originato non pochi problemi, tra essi quello di ritardare
 in secoli il progresso delle scienze naturali, secondo
 la critica che gli fa Carl Sagan. Per sapere se stiamo o no
 d'accordo con lui, previamente dobbiamo conoscerlo e per
 riuscireci dobbiamo cominciare con l'Allegoria della Caverna,
 che egli manifesta in "La Repubblica", uno dei suoi dialoghi più
 importanti e begli. Che cosa è un'allegoria?: un racconto, una
 immagine, una narrazione, che servono per spiegare una teoria o
 un'idea. (Gesù usava le parabole affinché i suoi discepoli
 lo capissero. La differenza tra parola ed allegoria è tanto
 abissale come quella che separa al pensiero greco dall'ebraico,
 ma entrambe hanno in comune il fatto di essere una narrazione
 per spiegare un'idea).

(pagina 63)

La Scena: una caverna sotterranea



Gli schiavi sono incatenati di tale maniera che solo
 possono guardare verso il fronte, cioè, verso la parete del fondo
 che ha eco. Sono così dalla sua nascita, vuol dire
 che l'unica che hanno visto nella loro vita sono le ombre che
 proiettano, a causa della luce del fuoco, gli oggetti che gli uomini
 della strada portano sulle loro teste. Ricordate che il

muro che li separa dagli schiavi ha l'altezza di un uomo,
è per quel motivo che le ombre rispecchiano solo gli oggetti trasportati
e non agli individui che li trasportano. Questi, a loro volta, chiacchierano
e siccome la parete del fondo ha eco, il suono
sembra provenire dalle ombre specchiate.

La Narrazione

In un momento determinato, uno degli schiavi riesce a rompere le catene che l'imprigionano. Incomincia la strada della liberazione. Si guarda attorno con curiosità. Vede i suoi compagni legati. Salta il muro. Deve abituarsi alla semi-penombra che trova nell'altro recinto perché viene dall'oscurità totale. Una volta che i suoi occhi si adattano si rende conto che le ombre della parete sono solo ciò, ombre. La cosa reale sono gli oggetti trasportati dagli uomini. Attratto da una luce che proviene dall'entrata della caverna comincia a salire.

(pagina 64)

La strada è lunga e difficile. Cade varie volte, molte volte si sente claudicare ed anche di morire, ma continua avanti. Esce finalmente all'esterno. Accecato dalla luce del Sole, molto più forte di quella del fuoco, non vede niente finché i suoi occhi cominciano ad abituarsi ed allora rimane estasiato davanti alla meraviglia di quello che vede. Nota allora meravigliato che tutto quanto qui lo circonda è più reale ancora degli oggetti che aveva visto nella caverna. Questa è la vera realtà, illuminata dal Sole.

Mettiamoci ora nella situazione di questo uomo. Durante tutta la sua vita fu sottomesso nell'oscurità. Dopo di un lungo, penoso e quasi mortale tragitto, è arrivato ad un posto meraviglioso. Ora egli sa che questa è la vera realtà, che la caverna è un inganno, qualcosa come un sonno dal quale deve svegliare. Quello che là si vedeva era una leggera e opaca copia dell'affascinante realtà che egli ha davanti ai suoi occhi. Perché bene, se a noi ci succedesse qualcosa di simile che cosa vorremmo fare immediatamente?. L'uomo è euforico, ma è solo. Deve condividere quello che ha scoperto. La verità esige essere condivisa. Che cosa fa allora?. L'unico possibile: torna a penetrare nella caverna, ma succede che abituato alla luce è diventato rozzo nell'oscurità. Conto agli altri quello che ha visto.

Lo guardano in primo luogo con incredulità, con scherzo dopo e finalmente con collera. Tutta cosa nuova commuove, spaventa. La paura li fa diventare crudeli ed attaccano a colui che è venuto a turbare la tranquilla oscurità in cui vivevano. L'antico schiavo comprende

che è pericoloso insistere e che deve optare tra tacere e rimanere per sempre nel mondo delle ombre o rischiarsi a continuare a predicare e correre il rischio che l'ammazzino. Ha una terza alternativa non troppo gradevole ed è quella di uscire solo al mondo della luce. Se lo pensiamo bene, questa è un'alternativa che gli fu presentata non solo a Platone bensì che dobbiamo anche affrontare noi ogni volta che ci imbattiamo con una verità un tanto pericolosa. E le verità normalmente sono spesso pericolose. Nell'allegoria di Platone come in alcuni film di Bergman ogni dettaglio significa qualcosa di importante. Platone non solo era un uomo molto intelligente, ma inoltre un vero artista.

(pagina 65)

I suoi Dialoghi sono veri gioielli della letteratura. Vediamo Quali sono i simboli qui:

- la caverna: è il mondo sensibile, quello che ci circonda.
- gli schiavi: siamo noi, il genere umano.
- il fuoco: è un anticipo del Sole che è il simbolo più importante
- l'esterno: è il Mondo delle Idee, quello che esiste realmente.
- lo schiavo che si libera: è il filosofo.
- la strada ardua, difficile e pericolosa: è la Filosofia, (o se preferite, è la Vita).

Bene, quelli sono i simboli. Ora, che cosa volle dire Platone con quell'estraneo racconto di una caverna totalmente immaginaria che non esiste da nessuna parte?.

Quello che volle spiegare con essa è la sua Teoria della Duplicazione dei Mondi, secondo la quale esistono due grandi regioni o mondi o dimensioni, come vi sia più facile, che sono: il Mondo Sensibile ed il Mondo delle Idee (o Intelligibile).

La cosa sarebbe più o meno così:

sopra c'è il..... Mondo Intelligibile
Idea di albero, Idea di animale, Idea di pietra, Idea di tutto quanto vi venga in mente, vivo o inerte, reale o ideale.
(Idea = Essenza = Forma)

questo mondo è: Eterno, Perfetto, Prezioso, Reale.

sotto c'è il..... Mondo Sensibile
albero, animale, pietra, tutto quanto vediamo, sentiamo, tocchiamo, sentiamo, ecc., tutti gli oggetti naturali ed i fabbricati dall'uomo.

questo mondo è: Mortale, Imperfetto, Spregevole, Apparente.

Il Mondo di sotto, il sensibile, è solo una copia, una ombra, un riflesso dell'autentico Mondo, del che veramente esiste che è il Mondo delle Idee. In questo non esiste

(pagina 66)

il Tempo e pertanto non esiste il Cambiamento. Le Idee sono Eterne perché sono perfette, non devono cambiare. Il Tempo ed il Cambiamento si danno solo nell'imperfetto e spregevole mondo sensibile. Quando parliamo di Idee qui ci stiamo riferendo ad Idee o Essenze che esistono per se stesse, sono archetipi o paradigmi di tutto quanto esiste qui sotto. (Cioè non parliamo delle nostre idee, delle quali abbiamo nella nostra mente, bensì di qualcosa che ha esistenza indipendente di noi). Il Mondo che ci circonda, questo che stiamo vedendo e toccando ed annusando e sentendo, non esiste in realtà, è solo un'apparenza, un'ombra che manca di consistenza propria, come le ombre che vedevano gli schiavi nella caverna, ed alle quali prendevano nella sua ignoranza come quella autentica realtà. Questa concezione platonica, greca pertanto, entra più tardi nel pensiero cristiano e lo sfigurerà. Da quell'influsso platonico proviene quello di considerare questo mondo come una valle di lacrime al quale veniamo per soffrire e guadagnare dopo la vita eterna. Dopo riprenderemo questo tema. La concezione dualista di Platone comporta un disprezzo verso il mondo sensibile che si rifletterà anche nella sua concezione dell'uomo: l'uomo è formato da un elemento positivo, buono, prezioso che è l'anima, e da un altro elemento inferiore, cattivo causa del peccato che è il corpo. L'anima non è una Idea, ma vive in contatto diretto con esse finché per un incidente cade e si incarna in un corpo, rimane preda di quel corpo che si trasforma nella sua prigione. "Il corpo è il carcere dell'anima" diceva Platone. In questa nuova situazione di prigioniera l'anima dimentica alle Idee con le quali prima era stata faccia a faccia. Tutto il processo di apprendimento consistrà in ricordare quello dimenticato; non impara niente nuovo, si ricorda solo già il conosciuto e dimenticato. La paura del cambiamento ed alla novità proprio della coscienza mitica ha passato alla coscienza greca. Con tutto questo si capisce allora che per Platone la missione della Filosofia consiste in purificare a quello uomo dell'inquinamento del mondo sensibile per condurro alla verità del mondo intelligibile. È una strada lunga e difficile che esige una determinata forma di vita: la vita ascetica che consiste nella mortificazione e disprezzo del corpo e di tutta la cosa sensibile per riuscire la purificazione dell'anima.

(pagina 67)

Questa concezione che è tipicamente greca, inquina il pensiero cristiano le cui radici sono tuttavia totalmente diverse, molto più ricche e vitali. Così, il Mondo Intelligibile si identificherà col Cielo (sta sopra, è senza tempo e perfetto), ed il Mondo Sensibile con la

Terra (sta sotto, è temporanea, imperfetta, valle di lacrime che non abbiamo altro che attraversare e soffrire per riuscire là il premio, nell'altro mondo della vita eterna). La vita ascetica del filosofo platonico sarà imitata dall'eremita cristiana.

Platone Continua a Dominare

Sebbene Platone elaborò il suo pensiero moltissimo Tempo fa, circa il secolo IV A.C., tuttavia il suo influsso si verifica ancora in un pensatore come Cartesio in pieno secolo XVII dell'era cristiana. Cartesio considera l'uomo costituito da due sostanze completamente diverse e separabili: la sostanza estesa (corpo) e la sostanza pensante (anima). “Je suis une chose qui pense” (Sono una cosa che pensa). L'importanza di questa cosa che sono io, è che penso. La differenza tra entrambe le sostanze è tanto abissale per il filosofo francese che si vede in difficoltà per spiegare come si uniscono in quell'esistente concreto che è l'uomo. Perfino in un pensatore contemporaneo che tenta di superare il dualismo platonico per fare una filosofia concreta (una delle sue opere più importanti si chiama proprio così in spagnolo), come è Gabriel Marcel in pieno secolo XX, ancora segue vigente il pensiero di Platone. Insomma, l'uomo che è oggetto della nostra materia è considerato da Platone - ed a partire da lui per tutto il pensiero occidentale - come un essere duale, composto da corpo ed anima, un elemento negativo ed uno positivo.

L'Altra Versione

Vedremo ora l'altro versante di pensiero che incide sul nostro comportamento: il Pensiero Ebraico

(pagina 68)

nella sua linea biblica. E per farlo più facilmente comprensibile lo svilupperemo in confronto col pensiero greco.

Pensiero Ebraico

LA CREAZIONE

A partire dall'ammissione dell'idea di “creazione” si introduce un cambiamento rivoluzionario rispetto alla mentalità greca: la cosa sensibile è creata da un atto di amore.

Tutto quello creato è eccellente perché fu prodotto dell'amore di Dio. Allora, la creazione non si fa tutto ad un tratto e per sempre; quello sarebbe confonderla con la fabbricazione che produce oggetti finiti.

Creare è sempre “Creare qualcosa di nuovo.” La creazione continua ancora oggi. Il Genesi di quello reale non è finito. La cosa sensibile è reale, è vera, è buona per essere prodotto dell'amore di Dio. La stessa convinzione si trova in Sant'Agostino quando scrive il suo “Di Natura Bonis.”

Pensiero Greco

LA CREAZIONE

Ricordiamo la tesi di Platone: il mondo sensibile è solo una pallida copia del mondo Intelligibile. Questo è quello che realmente esiste. La cosa perfetta è l'Idea. La cosa sensibile è una degradazione della perfezione originaria. Non c'è nozione di “creazione” bensì piuttosto di “caduta”, di degradazione dell'Uno, la cosa Perfetta, la cosa Eterna, nel multiplice, la cosa imperfetta, la cosa temporale. La cosa sensibile è luogo di esilio, di discesa; mai è concepito come frutto di una creazione positiva.

Pensiero Ebraico

ORIGINE DEL MALE

L'origine del male sta piuttosto nello spirito che nel corpo. Gli esempi tipici di peccato sono: la bugia,

(pagina 69)

L'egoismo, l'avarizia. Questa concezione

fa più ottimista e contemporaneamente più complesso il problema della salvezza. Se il mondo è buono, e se la creazione non è finita, la salvezza non può consistere in una evasione del mondo. Al contrario, l'evasione si vede come un tradimento, come un'eresia. Allora, in che cosa consiste la salvezza? in un compromesso creativo col mondo per farlo più giusto, più abitabile, più umano. In Giovanni 17,15 leggiamo; "Non ti chiedo che li ritiri da quel mondo, ma conservali del male." Non si salva chi fugge dal mondo bensì chi si impegna nella sua trasformazione.

Pensiero Greco

ORIGINE DEL MALE

L'origine del Male, del Peccato, è nella materia nella cosa sensibile. Il corpo, carcere dell'anima è fonte di peccato. Pertanto la salvezza consiste in tentare di fuggire tanto come sia possibile dell'inquinamento della materia. Questo è possibile mediante una vita ascetica ed un allontanamento del mondo. Questa mentalità ha avuto un influsso sulla morale vittoriana e puritana, lo stesso che nei quaccheri e nel cattolicesimo pre-conciliare.

Pensiero Ebraico

IL TEMPO

Con l'ebraico appare una nuova concezione di quel Tempo: il Tempo è ora invenzione, genesi creativa di

essere nuovo. Il tempo è positivo; non si misura la caduta, la degradazione, l'usura o l'invecchiamento. Piuttosto è un processo di maturazione e di crescita. Sé diciamo che la creazione è in corso che non è finita, il tempo è la storia di questa maturazione. Qui appare il vissuto del tempo lineare, dove non c'è una semplice ripetizione ma c'è novità. Si accetta la novità perché non c'è paura al cambiamento.

Pensiero Greco

Per il greco il Tempo è un trascorrere che consuma, che consuma che fa impallidire. Tutto invecchia con lui. Il tempo è un camminare verso la morte. Misura il movimento della discesa, di caduta. Perciò può esistere il tempo in quello che non è perfetto, in quel mondo sensibile. Nell'ambito dell'Idee regna l'Eternità. Il tempo consuma e si esaurisce. Di lì la necessità di rivitalizzarlo col rituale della Gran Festa nella quale si ritorna al Gran Tempo delle origini.

(pagina 70)

Pensiero Ebraico

INCARNAZIONE (DI CRISTO)

Pietra angolare del pensiero biblico, perché accettare l'Incarnazione significa assumere quel tempo, la storia la vita, la terra, la materia. Cristo non si mise un "incarto" umano,

ma fu un uomo. Ebbe
fame, sete, mangiò, bevve, ebbe
amici, rise, si arrabbiò, non si
scandalizzò davanti a Maddalena,
sanguinò e soffrì nella sua carne la
lancia ed i chiodi della crocifissione.

Pensiero Greco

Scandalo intellettuale
perché significava unire l'Intelligibile
(eterno, puro, perfetto),
con ciò sensibile (cangiante,
inquinato, imperfetto). La
sola idea di questa unione causa
repulsione all'intelletto greco.

Pensiero Ebraico

L'AMORE
Movimento ascendente
(l'uomo ama Dio), ma
anche discendente (Dio
ama l'uomo ed il mondo). L'amore
non è diretto alla cosa universale,
eterno e perfetto, bensì
alla cosa particolare, al concreto.
Cristo ama María, Giovanni,
Pietro, Maddalena, Lázaro,...

Pensiero Greco

La concezione greca di quell'amore è espresso
nell'allegoria
di Eros: Figlio della Miseria
e dell'Abbondanza. Eros
rappresenta a chi conosce le sue
limitazioni e le sue carenze, e
per conoscerle aspira alla pienezza.
Amano solo gli uomini.
Gli dei non possono amare
perché non mancano, sono colmi
di essere. Cioè che quell'amore greco
si simbolizza in un
movimento ascendente: va da quello
che non è e non ha niente verso

(pagina 71)

quello che è e l'ha tutto.

Il personaggio di Don Giovanni è un esempio tipico di Quell'amore greco: non ama una donna bensì a La Donna, una specie di Femminilità archetipica del che ogni donna sarebbe un'ombra incompleta.

Parola Ed Allegoria:

Per esemplificare il suo pensiero Platone accorre spesso all'allegoria (la caverna, Eros, ecc.). Dov'è la caverna che tanto bene descrive Platone?. Esistono in qualche posto quegli schiavi incatenati?. Evidentemente no. Tutta la situazione ed i personaggi sono simbolici, rappresentano una realtà intemporale, il quotidiano non è degno di essere usato né anche se come veicolo per spiegare l'eterno.

Nelle Parabole di Cristo invece appaiono sempre gli elementi quotidiani, gli elementi sensibili, facilmente comprensibili per un paese di pastori era come l'Ebraico. Questo rivela il valore che è assegnato al concreto che non è semplice copia o riflesso, ma ha consistenza in sé stesso. "Uscì un seminatore a gettare il seme..." (Mc., 4,3-4); "un uomo piantò una vigna..." (Mc., 12,1-2); "Il Regno dei Cieli è simile al lievito che prese una donna..." (Mt., 13, 33). Il pane, il vino, il sale, il lievito, le pecore, i pesci, tutti elementi concreti e quotidiani che non apparirebbero mai in un'allegoria platonica. (4)

(4)Tremontant, Claude: Saggio sul Pensiero Ebraico. Madrid,Taurus, 1962. In questa magnifica opera può approfondirsi il tema del pensiero ebraico, in opposizione al pensiero greco.

(pagina 72)

La negazione del Dualismo

Quello che per Platone era anima E corpo, cioè, due entità separate, come due scompartimenti stagni che incidentalmente si uniscono, per l'ebraico è una totalità alla che chiama Carne. La carne è l'uomo concreto, vivo, in quello che c'è una sacco di elementi biochimichi assimilati ed unificatori armonicamente. Quando l'uomo muore, sparisce l'unità e rimane la molteplicità degli elementi. Quella molteplicità di elementi non si chiama oramai carne, è solo un cadavere, spoglio di anima. L'anima è dunque quello che unifica ed incoraggia agli elementi diversi. Col pensiero ebraico appare una dimensione che non era contemplata dai filosofi greci: il **ruah**, (pneuma, spirito). Negli scritti biblici si parla a volte dell’“uomo della carne” e altre dell’ “uomo dello spirito.” Nel primo caso si allude a quell’aspetto di fragilità, di mortalità, di carenze, proprio della condizione umana. In nessun modo indica un modo spregiativo di riferirsi al sensibile. Invece, quando si parla dell’ “uomo dello spirito” si allude alla dimensione umana che porta a cercare a Dio.

Abbiamo visto allora la concezione antropologica greca (dualista, sottovaluta il corpo per essere parte del mondo sensibile) ed abbiamo visto l'antropologia biblica (concepisce a quell'uomo come un'unità armonicamente integrata dove il sensibile è importante e prezioso). Vedremo ora che cosa pensano al riguardo due filosofi contemporanei: Gabriel Marcel, rappresentante della Filosofia di Esistenza-chiariamola che non tutti i filosofi di questa corrente condividono questa concezione di Marcel - ed Emmanuel Mounier, creatore di la scuola denominata Il Personalismo. (5)

Dice Marcel: io mi manifesto agli altri nel mondo come corpo. Davanti a questo fatto mi sono esposti due possibilità: oppure: a) io **sono** il mio corpo;

(5) Cfr. Marcel, Gabriel: Filosofia Concreta. Bs.As., Sud-americana, e Mounier, Emanuele: Il Personalismo, Bs.As. Eudeba.

(pagina 73)

oppure: b) io **ho** un corpo.
La prima ipotesi è scartata perché ci condurrebbe

ad un materialismo troppo rozzo e grossolano.
La seconda è rifiutata perché ci condurrebbe ad ammettere
che tra l'Io ed il corpo si stabilisce la stessa relazione
che tra Soggetto possessore ed Oggetto posseduto, cioè una
relazione di dominio.
Entrambe le ipotesi rimangono superate dall'affermazione
marceliana che il modo di essere dell'uomo è essere-fatto carne.
Da parte sua Mounier ratifica e chiarisce questa concezione
di Marcel. Il mio corpo dice, non è un oggetto tra gli oggetti.
Se lo fosse, come potrebbe unirsi alla mia esperienza di soggetto?

Pertanto, dire: **io esisto soggettivamente** e dire: **io esisto corporalmente** sono una sola e stessa esperienza. Non
posso pensare senza essere, né essere senza il mio corpo. L'uomo è totalmente
spirito e totalmente corpo.

“Dei suoi istinti più primari, mangiare, riprodurssi,
fa delicate arti: la cucina, l'arte di amare. Ma un mal di
testa sofferma il gran filosofo, e San Giovanni della Croce, nella
sua estasi vomitava. I miei umori e le mie idee sono modellate
dal clima, la geografia, la mia situazione nella superficie del
terra, le mie eredità, e al di là, per caso, dal flusso massiccio dei
raggi cosmici.... Non c'è niente in me che non è mischiato
con terra e con sangue”. (6)

Più avanti afferma: “Il cristiano che parla con disprezzo
del corpo e della materia, lo fa, dunque, contro la sua
più importante tradizione.

... In realtà è il disprezzo greco per la materia quello che
si è trasmesso da secolo in secolo fino ai nostri giorni sotto
false giustificazioni cristiane.” (p. 13)

2 - LA CIRCOSTANZA, IL MONDO, GLI ALTRI, DIO.

Nella prima parte di questo capitolo abbiamo visto qualcosa
circa il primo degli elementi che costituiscono il duo
inseparabile io-circostanza, abbiamo visto per esempio:

(6) Mounier, Emanuel: Op. Cit. p.12.

(pagina 74)

- a) che l'io non è già qualcosa fatto, bensì un progetto di essere;
- b) che il suo modo di essere e di manifestarsi nel mondo è
essere-fatto carno.

Ora parliamo di un'altra caratteristica di questo che

a volte abbiamo chiamato “uomo” e che a volte chiamiamo “io”; e subito questa caratteristica che tratteremo è quella che ci conduce più direttamente al secondo elemento del duo, la circostanza; c) il modo di essere di quel progetto fatto carne è Esistenza.

Il mio Modo di Essere È Esistenza.

Tenteremo di spiegare questo nella maniera più facile possibile. Esistenza è la parola che utilizza la corrente contemporanea denominata Filosofia dell'Esistenza per riferirsi all'uomo e distinguergli dagli altri esseri. Per esempio, la pietra è, ma non esiste. Sta lì, possiamo toccarla, vederla, utilizzarla. Ma la pietra è come chiusa in sé stessa, è ciò che è, non gli importa quello che succede intorno a sé. L'uomo invece, esiste (il prefisso “es” indica tendenza verso l'esterno (estasi, espellere). La cosa propria dell'Io come bene l'affermò Brentano è l'intenzionalità: tendere verso. E quello stesso è quello che indica la parola esistenza: essere aperto verso..., tendere verso... verso che cosa?. Verso altre realtà diverse di lui, ma senza la quale egli non potrebbe essere quello che è. Quelle altre realtà sono: il Mondo, gli Altri Uomini, Dio. L'uomo è aperto al Mondo. L'uomo è un essere – in-il-mondo. La relazione tra l'uomo ed il mondo è una relazione ontologica, essenziale, cioè che non potrebbe esistere. Non è una relazione di continente a contenuto come quella che si dà tra la sigaretta ed il pacco che la contiene, o tra quell'acqua ed il recipiente in cui si trova. In entrambi i casi, quella sigaretta e l'acqua, fuori dei loro rispettivi continenti continuano ad essere quello che sono. Nel caso della relazione uomo-mondo non succede quello perché non può esistere uomo senza mondo e non c'è mondo più che per l'uomo.

(pagina 75)

La stessa cosa detta da Ortega y Gasset.

Ritengo opportuno vedere questa stessa idea in un altro pensatore contemporaneo che dice la stessa cosa in un linguaggio molto più accessibile. Mi riferisco a José Ortega y Gasset, spagnolo, rappresentante della corrente denominata Filosofia della Vita (o più correttamente Ragionvitalismo) che ha - benché egli l'abbia negato appassionatamente - molti punti in comune con la Filosofia dell'Esistenza. Per continuare con questo processo del suo pensiero prenderemo una delle sue ultime opere: “Alcune lezioni di Metafisica.”

Ortega ha indubbiamente la cortesia del filosofo che consiste nella chiarezza. Utilizza un linguaggio corrente, quotidiano, in alcuni casi scintillanti di grazia, e senza che ci rendessimo conto quasi ci costringe a pensare ed a chiederci su ciò che prima sembrava ovvio. Cominciamo dunque a camminare della mano di Ortega; fin dall'inizio ci fornisce un'affermazione che risulta per lo meno sorprendente: l'uomo è “un ineludibile e vero fare.”

“Fa la sua trattoria, fa politica, fa industria, fa versi, fa scienza, fa pazienza; e quando sembra che non fa niente è che spera, e sperare, la vostra esperienza ve lo conferma, è a volte un terribile ed angoscioso fare, è fare tempo. E colui che nemmeno spera, colui che veramente non fa niente, il **faitnéant**, quello fa il niente, cioè, sostiene e sopporta il niente di se stesso, il terribile vuoto vitale che chiamiamo noia, **spleen**, disperazione. Colui che non spera dispera” (p.28).

Cioè che l'uomo si trova in situazioni molto diverse; politiche, culturali, commerciali, noiose, divertenti, ecc., ecc. Quelle situazioni sono molto diverse tra sé, ma hanno qualcosa in comune: l'essere tutte situazioni vitali. Qualsiasi sia la situazione nelle quali mi trovi, essenzialmente quella situazione sarà quella di un vivere io. Pertanto, la situazione basica dell'uomo, la situazione che fondamenta tutte le altre, è la mia vita.

“Io non so se quello che chiamo la mia vita è importante, ma

(pagina 76)

sé sembra che, importante o no, sta lì prima che tutto il resto perfino Dio deve darsi ed essere per me dentro me vita.” (p.41)

E che è “la mia vita?” Ortega ci dà una risposta molto salutevole dicendo che non bisogna andare a cercare lontano le risposte, che non bisogna tentare di ricordare cose imparate a memoria, semplicemente bisogna mettersi a pensare e segnalare quello che per essere tanto ovvio non vediamo a volte: vita è quella che siamo e facciamo e quello che ci passa, “da pensare o sognare o commuoverci fino a giocare alla Borsa o vincere battaglie.” (p.43)

Vivere è sempre una faccenda, nel senso di “occuparsi con quell'altro che non è uno stesso, tutto vivere è convivere, trovarsi in mezzo ad una circostanza”. (p. 48)

Vivere è trovarsi in una circostanza, vivere è trovarsi nel mondo. Per diversa strada arriviamo alla stessa affermazione che avevamo fatto seguendo alla Filosofia Esistenziale. Ma continuiamo a chiederci, perché pensare sotto sotto in un continuo chiedersi: che cosa è concretamente la circostanza? Che cosa è il mondo?

E qui Ortega scarta un'altra volta quello che chiama un po' spregiativamente "le risposte sagge", cioè le risposte pensate ed elaborate da altri, e cerca la cosa più semplice: è "tutto ciò attorno a me" ... "quello che mi avvolge da tutti i lati." (pp.79-80).

Ma ancora è necessario concretare più: La circostanza è lo spazio nel quale mi trovo, il tempo in cui vivo, sono le cose che mi circondano, sono le altre persone che sono con me (tutto vivere è con-vivere, tutto esistere è co-esistere), ma sono anche i miei progetti, le mie paure, le mie aspirazioni, tutto quello che mi interessa, mi preoccupa e mi occupa.

Vivere, insomma, è "trovarsi a sé stesso nel mondo ed occupato nelle cose ed esseri del mondo." (p.64).

E di seguito Ortega ci spara un'altra idea:

"Vivere non è entrare previamente per gusto in un posto eletto a sapore, come si sceglie un teatro dopo avere cenato, ma è trovarsi all'improvviso e senza sapere come caduto, sommerso, proiettato, in un mondo che non si può scambiare che è questo

(pagina 77)

di ora. La nostra vita incomincia per essere la perpetua sorpresa di esistere, senza il nostro assenso previo, naufragi in un orbe impremeditato." (pp.81-82).

Siamo come intrepidi ad un mondo che non scegliamo, ma nel quale ci troviamo, quello di qui ed ora. La vita mi è data, senza il mio consenso previo, ma non mi è data fatta.

Io devo continuare a farla. La vita è faccenda. Ma per sapere che cosa fare devo scegliere, devo decidere. La scelta è inseparabile della condizione umana, e devo scegliere qui, a Resistencia, Chaco, oggi.

A questo punto della riflessione, Ortega si chiede: La vita mia è il mio io?. Sì, la via mia è il mio io, ma non il mio io soletto, isolato, staccato del mondo allo stile cartesiano, ma

la mia vita è il mio io e la mia circostanza. Io e circostanza formano qualcosa come una struttura indivisibile, di tale modo che ciò che io sia dipende da quello che sia la mia circostanza, e quello che la mia circostanza sia dipenderà da quello che io faccia con essa..

"... quello che la nostra vita sia dipende tanto da quello che sia la nostra persona quanto da quello che sia il nostro mondo." (p.104)

Per evitare confusioni chiariamo che la parola persona qui è come sinonimo di "io" e non nel senso che gli abbiamo dato prima al momento di distinguerla dell'individuo. (7)

(7) Le citazioni di Ortega corrispondono al suo libro: "Alcune lezioni di Metafisica." Madrid, Alianza Editorial, 2a., 1968.

(pagina 79)

CAPITOLO III - L'UOMO COME ESSERE IN-IL-MONDO

IL MONDO NON È UN PACCO DI SIGARETTE

Come sempre, partiremo da un esempio concreto: la sigaretta è nel pacco, cosa logica come sanno i fumatori, affinché non si inumidisca o rompa. Quando voglio fumare, la tiro fuori. In quel momento, ha cambiato qualcosa nella sigaretta per il fatto di essere fuori dal pacco?. No.

Continua ad essere sigaretta ed è per quel motivo che posso fumarla. Supponiamo che sulla mia scrivania c'è un vaso da fiori con acqua.

Senza volere, mentre sto parlando con voi, faccio un gesto ed il vaso da fiori cade, l'acqua si sparge e forma un piccolo laghetto sul pavimento. L'acqua che è sul pavimento, è diversa da quella che rimase nel vaso da fiori?.

No, continua ad essere acqua.

Cioè, in entrambi i casi la relazione che c'è tra il contenuto (sigaretta, acqua) ed il continente (pacco, vaso da fiori), è accessorio, non altera quello che è ognuna di esse dal fatto di essere insieme o separate. Quella è la cosa tipica di una relazione di continente a contenuto. Entrambi i membri del paio sono indifferenti al fatto di essere insieme o separati. Continuano ad essere quello che sono.

La relazione uomo-mondo non ha quella caratteristica, perché l'uomo non semplicemente è nel mondo, ma è nel mondo. Vuol dire che l'uomo non è senza il mondo, e che il mondo non è senza l'uomo. Non c'è uomo senza mondo, perché non c'è uomo che non si trovi in una situazione determinata (la Luna, Cina, un aeroplano, una strada, il deserto, la lezione di Antropologia).

E c'è mondo senza uomo?

La tentazione di rispondere sì è forte se si pensa all'epoca In cui non era apparso ancora l'uomo. In realtà, C'erano la Terra, gli animali, i vegetali,... C'era tutto quello, ma tutto quello non conformava il mondo o la circostanza per

(pagina 80)

nessuno. Non c'era perché mondo inteso in senso filosofico e non come sinonimo di Pianeta Terra. Ricapitolando allora: non c'è uomo senza mondo, non c'è mondo senza uomo. Quello è l'aspetto che chiamiamo essenziale, ontologico, nella relazione uomo-mondo.

Ma non tutto è essenziale in quella relazione, cioè, il modo di rapportarsi l'uomo col mondo continua a cambiare a seconda delle diverse epoche, con le differenti culture, con le diverse concezioni teoriche. Quello che cambia è la cosa storica. Quello che non cambia, l'essenziale, è il fatto di essere-in-il-mondo, di stare sempre in una circostanza determinata. Se rivediamo la definizione provvisoria di Antropologia Filosofica vedrete che a poco a poco e quasi inavvertitamente, abbiamo lasciato la prima parte della stessa -dove parliamo dell'uomo considerato in se stesso - per incominciare a camminare verso la seconda parte dove parliamo dell'uomo considerato nelle sue relazioni essenziali. In questo momento stiamo parlando della prima di quelle relazioni, la relazione uomo-mondo che in qualche modo e come lo segnalava Ortega include alle altre.

1. La relazione dell'uomo col mondo nella storia.

Questo argomento per sè basterebbe per un corso di un anno intero. Pertanto quello che diciamo qui sarà una super-sintesi in cui obbligatoriamente dovremo prendere i caratteri più noti di ogni epoca, quelli che danno lo spunto generale a quel periodo, e pertanto ci vedremo costretti a lasciare da parte sfumature sottili che sono molto importanti ma che scappano all'intenzione di questa materia. Fatta questa eccezione, vediamo come è continuato a cambiare il modo di rapportarsi l'uomo col mondo:

Coscienza Mitica: quasi totale armonia con la natura.
(Ricordiamo che si è prodotta una piccola fessura quando apparse l'uomo, per quel motivo parliamo di **quasi** totale armonia).
Il mondo è sacro, pertanto prezioso. Non è il mio mondo bensì il nostro mondo, cioè che c'è un forte senso di comunità.

(pagina 81)

Ebraici: si ripetono con più forza ciò vissuto. Ma c'è qualcosa di diverso: qui ogni uomo in questione è importante e prezioso. Nonostante si mantiene molto forte il senso di comunità. La natura è buona, la cosa sensibile è degna, dato che è opera di Dio. Nasce la coscienza dalla propria individualità (non confondere con individualismo).

Greci: si rompe l'armonia con la natura, perché i Logos rimpiazza al Mito. I Logos (Ragione) si allontana della natura per conoscerla. Si stabilisce la relazione cognoscitiva Soggetto-oggetto. Il mondo, ed in questione quello che

abbia relazione con la cosa sensibile è sottovalutato. Si aggrava l'individualità: "Conosciti a te stesso", diceva Socrate. tuttavia non sparisce il senso di comunità: la polis greca è una struttura forte che protegge al noi che formano i greci. Indubbiamente è un noi diverso a quello delle comunità mitica ed ebraica, ma ad ogni modo, insisto, si mantiene il senso di comunità.

A dispetto di essersi rotta l'armonia con la natura si mantiene intatta l'armonia interna, cioè, l'uomo greco si sente sicuro, fiducioso, e quell'armonia e stabilità si rispecchiano nella sua architettura: forme solide e belle, l'insieme rispecchia armonia ed equilibrio. L'equilibrio è propriamente una delle virtù più cercate dai greci.

Medioevo: il mondo è luogo di passo. La vita tutta è segnata dalla cosa religiosa (non dico per la cosa sacra). Ma è come se la cosa religiosa si manifestasse solo in determinati posti, i Tempii, e non già in tutto il Cosmo come si manifestava la cosa sacra nell'epoca mitica. Nell'arte medievale occupano il posto centrale le cattedrali gotiche i cui aghi si dirigono verso "sopra", come segnalando il desiderio dell'uomo di trascendere questo mondo che non è altro che un valle di lacrime per arrivare al cielo. Ed il cielo sta sopra, lo stesso che il Mondo delle Idee di Platone.

Rinascimento: ritornare alla cultura greco-romana, ma non semplice ripetizione bensì piuttosto ri-creazione. Lo sguardo scende da Dio all'uomo ed al suo paesaggio. C'è un'esaltazione della cosa vitale. Si regge l'io e sorge un senso critico davanti all'autorità. Si consolida il desiderio di conoscere alla natura, ma ora con una sfumatura nuova: si tenta di conoscerla per dominarla e metterla al servizio dell'uomo. I viaggi oltre

(pagina 82)

il mare e grande sviluppo delle scienze fisico-naturali. L'arte rinascimentale mostra il nuovo atteggiamento dell'uomo davanti al mondo. Possiamo ricordare le pitture di Raffaello, specialmente le sue Madonne e le pitture e sculture di Michelangelo. Al contrario delle vergini e dei santi dipinti dai medievali, che erano figure ascetiche, oscure, qui c'è una specie di esplosione di vita, donne e bambini traboccati di salute, guance rubiconde, veste colorita e come elemento importante il paesaggio naturale che è diventato in un protagonista importante dell'arte.

Secolo XVII: è il secolo di (1)Descartes. Ci sono altri filosofi importanti come Bacon, Locke, ma indubbiamente è il francese chi dà importanza all'epoca. L'individualismo sta qui in pieno apogeo. Io sono una cosa che pensa. Non ho dubbi sulla mia esistenza. Quella del mondo è dubbia.

Descartes dovrà ricorrere a tutto un artificio ragionamento per provare logicamente l'esistenza del mondo. Quello che importa è l'individuo. Si è perso quasi totalmente il senso di comunità. Continua l'auge delle scienze naturali e della matematica. (Descartes stesso fu un gran matematico). Ogni volta si aggrava più il criterio che bisogna sottomettere alla natura per metterla al servizio di quello uomo, bisogna torturarla affinché riveli i suoi segreti.

Secolo XVIII: la scienza e la tecnica si mettono al servizio dell'Industria. È l'epoca della Rivoluzione Industriale, fenomeno complesso perché ha aspetti positivi, come quello di favorire il progresso e la comodità, il facilitare il lavoro ed accorciare le distanze con la ferrovia prima e l'automobile dopo. Ma contemporaneamente è una delle epoche più nere della storia umana per quello che ebbe di sfruttamento, di fame per molti, di affanno di lucro e potere per pochi, di ipocrisia nell'argomentazione morale che si brandì per giustificare giornate di lavoro di più di quattordici ore in ambienti completamente insalubri. Quando incominciano a sorgere le prime fabbriche, le filande di Manchester e Liverpool, succede un fenomeno che avrà molta incidenza nel futuro sviluppo della storia: quel piccolo contadino e l'artigiano familiare, colui che aveva un telaio casalingo dove lavorava tutta la famiglia, si trasformano per interesse o per forza in impiegati della nuova fabbrica

(1)N. del traduttore: Cartesio Renato, nome italianizzato di René Descartes.

(pagina 83)

Nel caso dell'artigiano è piuttosto per forza perché non può essere alla pari con la fabbricazione in serie. Allora egli, che prima era il suo proprio padrone e che lavorava in un mezzo conosciuto e familiare, si trova all'improvviso fatto un operaio di edificio e sottomesso alle regole che fissi il padrone della stessa. Generalmente vengono con la loro famiglia e si stabiliscono negli intorni delle fabbriche, formando una specie di cintura che le circonda. Continuano a sorgere così le grandi urbi industriali, primo in Inghilterra, dopo in Germania e Stati Uniti. Ed in tutti i posti il fenomeno è lo stesso. Sorge qui una nuova classe sociale, il proletariato, che avrà dopo un ruolo molto particolare nello sviluppo degli

avvenimenti storici.

È in questa epoca che sorgono alcuni fenomeni che avranno diretta incidenza nella nostra circostanza attuale: la Rivoluzione Industriale facilita il lavoro in serie. Si produce più quantità in meno tempo. Si rischia di accumulare stock. Bisogna consumare più per evitare questo. Come farlo? Ci sono diversi mezzi: la propaganda che mescola i valori ed offre felicità per una macchina marchio "XX"; la creazione di necessità artificiali; la risorsa del rapido deterioramento per il quale si evita con ogni attenzione produrre oggetti di lunga durata. Quello che era stato orgoglio dell'artigiano manuale si trasforma in eresia per il produttore industriale, perché se l'oggetto non si rovina o non si rompe in un momento previsto, non viene sostituito e pertanto si interrompe la consumazione. E rimane ancora un'altra risorsa che compierà un triste ed importante ruolo nel nostro paese ed in tutta America Latina: la ricerca di nuovi mercati.

2. Il Secolo XX

Arriviamo finalmente al nostro secolo ventesimo. Conflittuale, affascinante, terrificante e commovente. Siccome ci tocca da vicino preferiamo trattarlo come tema a parte tutto l'altro sviluppo storico, non perché sia un prodotto di generazione spontanea, in qualche modo tutto quello che succede oggi è stato preparato nel passato, bensì perché vogliamo metterci un po' più profondamente nella nostra epoca.

(pagina 84)

Tango e Folclore

"Secolo venti, baratto,
problematico e febbrale!
.....

"Che il mondo fu e sarà una porcheria
lo so già...
nel 510 e nel 2000 anche!
ma che il secolo ventesimo
è uno spiegamento di malvagità insolente
non c'è nessuna oramai che lo neghi!
.....

"Come nella vetrina irrispettosa
dei baratti
si è mescolata la vita"

(Cambalache, di Discépolo)

"Non ti rendi conto che sei un "engrupido"?

credi che al mondo lo sistemerai tu?
Se qui né Dio riscatta la cosa persa...”
“Quello che è necessario è imballare molta moneta,
vendere l'anima, sorteggiare il cuore;
tirare la poca decenza che rimane,
soldi, soldi, soldi,... e soldi un'altra volta...
Così è possibile mangiare tutti i giorni,
abbia amici, mogli, nome, quello che vorrai tu”
(Qué Vachaché, di Discépolo)

“Vedrai che tutta è bugia
vedrai che niente è amore...
che al mondo niente gli importa...”
(2)Yira, Yira, di Discépolo).

Che cosa fanno queste lettere di tango messe in un lavoro
di Filosofia?. Se le leggiamo con attenzione ci renderemo conto
che in un linguaggio semplice e diretto riflettono lo stesso atteggiamento
che con linguaggio più levigato e rigoroso dicono alcuni filósofi

(2) N. del Traduttore: Yira, donna della strada (che gira per strada).

(pagina 85)

contemporanei. Quali sono i modi vissuti che sono contenuti
in entrambe?

- pessimismo
- disperazione
- non può cambiarsi il mondo
- quello che importa è avere
- a nessuno gli importa quello che passa all'altro
- si sono mischiati totalmente i valori.

“Grazie alla vita
che mi ha dato tanto
.....
mi ha dato la visione e quel
cervello umano....”
“mi diede due occhi
che quando li apro
perfetto distinguo
il nero del bianco...”
(Grazie alla Vita, di Violeta Parra)

“Tante volte mi ammazzarono
tante volte morii,
tuttavia sono qui,
resuscitata;
grazie do alla disgrazia
ed alla mano con pugnale
perché mi ammazzò tanto male;
e continuai a cantare...”

.....
“Cantando al sole come la cicala
dopo un anno sotto la terra
come superstite
che ritorna della guerra.”

.....
“Tante volte ti ammazzarono
tante resusciterai;
tante notti passerai disperando;
nel momento del naufragio ed a quello

(pagina 86)

dell'oscurità
qualcuno ti riscatterà
per continuare a cantare...”
(La Cicala, di María Elena Walsh).

Come vediamo, l'accento che risuona nel folclore tanto argentino quanto latinoamericano, è diverso. Si ringrazia alla vita tutto quello che risulterebbe ovvio dallo sguardo indifferente. C'è un sentimento di solidarietà che fa sentire come proprie le pene altri. C'è molta tristezza ed a volte nostalgia ma raramente disperazione. C'è qualcosa come la convinzione che uniti possiamo superare quello che ci ferisce. Ed anche questo atteggiamento vitale che esprime il folclore ha il suo parallelo filosofico. E' ciò è quello che vedremo di seguito. Diciamo semplicemente per tener conto, che lo spirito del tango si armonizza perfettamente con alcuni rappresentanti della Filosofia dell'Esistenza, Sartre, per esempio. Da parte sua lo spirito del folclore trova il suo parallelo filosofico nel pensiero di Teilhard de Chardin tra altri.

Secolo Di Crisi

Nel secolo ventesimo quei due atteggiamenti - quello del tango e

quello del folclore - si manifestano con forza. È un'epoca di luci brillanti e di ombre molto oscure, epoca conflittuale, epoca di crisi. Che cosa è una crisi?

La parola "crisi" comporta tra altre cose: scossa, rottura, crollo o per lo meno critica (fate attenzione che critica e crisi hanno la stessa radice) fino al momento accettato.

La critica non è necessariamente negativa ma la cosa propria di lei è analizzare, pensare, non dare niente per verità, e dopo quell'avere analizzato verrà la separazione tra quello che si respinge e quello che si accetta.

La crisi non si dà in un momento preciso ben delimitato, ma si va gestando a volte molto lentamente fino a che in un momento preciso esplode. Diciamo che il Secolo Ventesimo

(pagina 87)

è un'epoca di crisi e questo può risultare confuso perché starebbe la domanda:

"- Prima non c'era Crisi? -"

E le guerre che ci furono in tutti i tempi?. Ed i conflitti che ci furono in tutte le epoche?

Credo che lo capiremo meglio se paragoniamo la storia dell'Umanità con la storia di ogni uomo; tanto in una quanto nell'altra ci sono problemi, conflitti, crisi che sembrano accumularsi in determinate epoche o momenti; e ci sono altri periodi in che sebbene continuano ad esistere i problemi ed i conflitti, la sensazione generale è di sicurezza e di stabilità. A livello dell'uomo quelle epoche sono l'infanzia e la maturità, e più ancora la vecchiaia.

Vuol dire che il bambino, l'uomo maturo o il vecchio non hanno problemi? Certo che ce li hanno!. E molto gravi. Tuttavia la caratteristica generale di quelle tappe della vita è piuttosto la stabilità esterna. A livello dell'Umanità quelle epoche sarebbero l'Antichità ed il Medioevo. Anche lì c'erano guerre, conflitti, problemi di ogni tipo, ma l'uomo si sentiva protetto da determinate strutture (la polis nel caso della Grecia, la Chiesa nel caso della cultura medievale), le abitudini erano dirette per valori stabili, si sapeva chiaramente che stava bene e che cosa stava male. Che si facesse o non il bene, quello è già un altro problema. Quello che importa per adesso è che si sapeva che cosa fosse il bene e che cosa fosse il male. Alle epoche di calma succedono altre di esplosione, di crisi. A livello individuale quell'epoca è tipicamente l'adolescenza, la cui caratteristica più nota è forse l'atteggiamento questionante, la distruzione di idoli - gli eroi dell'infanzia -, l'insistenza in interrogare circa tutto, agli altri

ed a sé stesso. Nel caso dell'Umanità ci sono due momenti che configurano i tratti tipici della crisi: il Rinascimento ed il nostro Secolo Ventesimo.

La Crisi È Buona O È Cattiva?

La crisi del Secolo Ventesimo ubbidisce ad un capovolgere
(pagina 88)

di valori o è una crisi di crescita? Le due alternative hanno difensori molto rispettabili dentro la filosofia.

Vediamo:

a) Crisi di Valori: significa che c'è stata una sovversione totale dei valori, per la quale i valori inferiori occupano il posto dei superiori; i valori legati all' "avere" hanno sostituito ai valori relazionati con l'"essere." Questa è la risposta che dà la Filosofia dell'Esistenza che ci descrive un mondo straccio, un mondo dove assistiamo attoniti ad un fatto che sarebbe stato impensabile in un'altra epoca: il sapere che è nelle mani dell'uomo stesso distruggere quel mondo. Dice Sartre in "Le Temps Modernes": "Se l'umanità intera continua a vivere non sarà semplicemente perché è nata, bensì perché ha deciso di prolungare la sua vita". (1) Esempi tragici di questa affermazione sono Hiroshima e Nagasaki, l'uso di napalm in Vietnam ed il colmo della sofisticazione scientifica sistemata al servizio della distruzione: la modernissima bomba che distrugge la vita ma rispetta le strutture materiali, cioè che gli edifici rimangono intatti ma ogni rastrello di vita sparisce. "La Nausea" è il romanzo nel quale Sartre riflette sulla realtà. La nausea è precisamente il sentimento che batte quando si prende coscienza della cosa assurda di tutto. Niente ha ragione di essere. Perfino l'uomo è "una passione inutile", ma bisogna andare avanti. La vita è come un vicolo cieco dove neanche il suicidio è permesso. Questo mondo asfissiante è lo stesso che descrive Marcel nella sua opera teatrale "Le Monde Cassé" e che si riflette nella letteratura di Kafka, Ionesco, Camus, Simone de Beauvoir.

b) Crisi di crescita: significa la rottura di un mondo vecchio per facilitare la nascita di un mondo nuovo: significa la scadenza di vecchi schemi di pensiero e azzardarsi ad immaginarli nuovi, Questa è più o meno la risposta che dà il padre Teilhard de Chardin che si iscrive nella linea biblica, dove si concepisce al mondo non come qualcosa

(1) citato da Garaudy, R.: Prospettive dell'Uomo. Barcellona, Fontanella, 1970. p.10.

(pagina 89)

statico bensì come una realtà suscettibile di trasformazione, e questa trasformazione è proprio il compito che gli è affidato all'uomo. L'uomo è concepito allora come qualcuno responsabile della marcia del mondo e responsabile di se stesso. Le ferite sono profonde fanno male, provocano tristezza, dolore, nostalgia, ma non si percepisce qui la desolante disperazione che riassume la Filosofia dell'Esistenza.

Poi vedremo più in dettaglio questa concezione.

“... Che il mondo fu e sarà una porcheria...”

Per poter capire la Filosofía Esistenziale e quello che essa afferma circa l'uomo e del mondo, è necessario comprendere la circostanza storica in cui sorge. Pertanto tenteremo di descrivere molto schematicamente questa epoca. (2)

Appena cominciando il secolo, in 1914, si produce la prima Guerra Mondiale. I suoi segni venivano pronunciandosi da tempo ma la maggioranza non li vide o non li volle vedere.

Si intuisce sì che non tutto sta bene, si presente qualcosa di preoccupante, la gente si sente senza sicurezza. Allora cerca nausearsi, stordirsi, godere. È la sontuosa epoca del Gran Valzer. La città del Valzer e centro culturale e sociale è Vienna. Parigi è invece il centro degli intellettuali.

È l'apogeo del teatro con Sarah Bernhard, dell'Opera con Enrico Caruso. L'industria predominante è quella dell'acciaio e si dirige fondamentalmente a tutto quello che abbia relazione con la ferrovia. All'improvviso esplode la Guerra. La maggioranza ancora si afferra all'illusione dei tempi felici: si dicono a se stessi che la guerra dura appena giorni, a quanto più mesi. E' durata quattro anni e ci sono milioni di morti.

Milioni di mutilati. Davanti a questo scontro tragico con una realtà orribile svanisce l'illusione di vivere nel migliore dei mondi possibili. Quell'epoca felice del Gran Valzer si chiamerà ora con nostalgia “la Belle Epoque”, Finisce la Guerra. L'Europa incomincia a cicatrizzare lentamente le sue ferite. Il centro non è oramai Vienna; si muove verso Gli Stati Uniti, paese

(2) sintesi presa dalla conferenza data dal prof. Rubén Rubio, nella Facoltà di Scienze Umanistiche dell'UNNE.

(pagina 90)

che non ha avuto tante perdite e che ha fortificato la sua industria grazie alla guerra. La gente sente ora che bisogna vivere il presente. Non sappiamo che passerà domani. Bisogna godere oggi. Sono “gli Anni pazzi.”

È l'epoca dell'automobile, del cinema-muto primo e sonoro dopo -, del charleston, del dixieland, del jazz. Picasso e Dalí sono i maestri della pittura. È un'epoca frenetica e dove si tenta di vivere ad un ritmo vertiginoso. In 1929 ed gli anni seguenti si produce un altro colpo duro. Questa volta di indole economico, ma che ha gravi conseguenze. La Depressione. Migliaia di disoccupati, suicidi, famiglie ricchissime da generazioni anteriori che all'improvviso passano a ingrossare la folla dei diseredati. Non c'è niente sicuro.

Neanche la Banca che sembrava essere una struttura inamovibile. Circa 1936: la Guerra Civile Spagnola. Un'altra ferita nel corpo europeo. Arriva 1939, esplode la Seconda Guerra Mondiale che durerà fino al '45. Sei anni, milioni di morti e milioni di mutilati. Le ferite appena cicatrizzate tornano ad aprire e questa volta è molto più difficile ristagnarle. L'uomo si sente solo, senza protezione, anonimo. Vive da solo e muore solo. Muore senza sapere perché e vive senza sapere per quale motivo. La scienza e la tecnica si sono messe al servizio dell'industria della guerra: Hiroshima e Nagasaki sono i tragici promemoria della stupidità umana. Ma la vita continua. Bisogna seguire nonostante le ferite.

È l'epoca della post-guerra in cui canta “il passero di Parigi”, Edith Piaf, passero ferito ma che canta ancora perché nonostante tutto la vita segue. Negli Stati Uniti, è l'epoca del rock, di Elvis Presley, della T.V. In letteratura è l'epoca del romanzo dell'assurdo, con Kafka, Camus, Ionesco, Simone de Beauvoir. È proprio l'epoca di Sartre, Marcel, Heidegger, Jaspers, cioè, il momento in cui si esprime la filosofia dell'Esistenza. Non può meravigliarci allora che abbia un accento tanto scoraggiato.

E sebbene essi scrivono in un'epoca ed uno spazio lontani ai nostri, alcuni dei fenomeni che descrivono hanno la loro esatta manifestazione tra noi, per diverse cause e con distinti sfumi forse, ma i fenomeni si ripetono e configurano precisamente quello che si è chiamato la Crisi di Valori.

(pagina 91)

a) Funzionalità: significa che l'idea di “funzione” si esagera, cioè, perde i suoi limiti, abbraccia più di quanto dovrebbe. Abbraccia non solo al compito bensì l'uomo che il esegue. Cioè, si identifica all'uomo con la funzione che compie. E l'uomo compie molte funzioni: biologiche,

sociali, psicologiche. Questo è un tema che Gabriel Marcel ha trattato minuziosamente tanto nella sua opera filosofica quanto nei suoi pezzi di teatro.

La funzione è impersonale. Io non mi esprimo attraverso essa. Gli altri non mi scoprano in essa. È come una maschera che nasconde il mio essere. Nella funzione sono “Chiunque”: scambiabile, intercambiabile. Vediamo ora alcuni esempi concreti di funzionalità:

* funzione-dirigente: la società contemporanea è altamente competitiva; in essa svolge un ruolo molto importante lo status. Il dirigente è diventato quasi un simbolo dell'epoca:
“Il mondo non è mai stato per tutto il mondo ma oggi è un signore che in una scala di aeroporto coltiva una valigetta, ma nessun fiore...”

“Dinamico e circondato da hostess sacrificandosi per un milione o due...”

“...come egli ha di tutto meno tempo, ci consiglia per televisione di risparmiare per avere status nella morte l'eternità in un orologio...” (I Dirigenti, di M.E.Walsh)

L'affanno di lucro, di potere, lo trasformano in una specie di robot che non vacilla in calpestare gli altri se con quello riesce a salire alcuni gradini nella piramide dove gli altri concorrenti tentano di raggiungere il vertice. E se fosse vero quello di “non si può impastare una fortuna senza fare farina agli altri” (Manolito in dialogo con Mafalda, di Quino), perché bisognerà far loro farina per continuare a salire sulla piramide.

*funzione-operaio: lo abbiamo già visto quando abbiamo parlato della Rivoluzione Industriale. Il considerare solo la funzione permette non pensare all'uomo a colui che si sfrutta e tranquillizzare la coscienza.

(pagina 92)

*funzione-consumatore: la produzione in serie esige vendere e per ciò è necessario aumentare la domanda. Tutti dobbiamo consumare quello che sia: alimenti, vestiti, televisore a colore, aria condizionata, aspirine, bibite, armi o rossetto.

Attraverso la propaganda si condizionano le necessità.

Marcel include alla propaganda tra le tecniche di svilimento che sono quelle che tendono ad annichilire la dignità umana e si usano nei campi di concentrazione, nelle prigioni. Perché includere alla propaganda tra esse? Perché trasforma l'uomo in un robotizzato personaggio illuso con la convinzione di essere assolutamente libero, senza rendersi conto che l'unica libertà che hanno nella società di consumazione è, - come dicono un po' esageratamente Marcuse e Ander Egg ma indubbiamente con una gran dose di tragica

verità(3) - quella di scegliere tra la Chevrolet o la Ford, o tra Marlboro e Chesterfield.

*funzione-cittadino: la società di consumazione necessita spingere l'uomo ad identificarsi coi valori che essa incarna. necessita che egli difenda come proprie le idee che sono condizionate dai mezzi di comunicazione. Uno spirito maturo impara a leggere tra linee, verifica, domanda, si domanda, ragiona. Ma l'uomo funzionalizzato è come oppiato, addormentato per la comodità apparente che gli circonda. Il "buon cittadino" è colui che contribuisce a mantenere vigenti i valori della società, senza chiedersi se questi sono buoni o cattivi. D'altra parte, per la crescente burocratizzazione dello Stato l'uomo tende sempre di più a trasformarsi in un numero, in una scheda, in un documento di identità: "non ho nessuna coscienza di essere (...) quello che designano quelle differenti menzioni: figlio di...; nato in.....; che esercita tale professione... Tuttavia, tutto è rigorosamente vero". (4)

(3) per questo tema possono consultarsi i libri di Marcuse, specialmente "L'Uomo Unidimensionale" e "La Società Carnivora", e quelli di Ander Egg: "Il Mondo in cui viviamo" e "L'Olocausto della Fame."

(4) Marcel, Gabriel: "Il Mistero dell'Essere." Bs.As., Sud-americana. p.79.

(pagina 93)

b) Sostituzione del Mistero per il Problema

Insieme al fenomeno della funzionalità, la sostituzione del Mistero per il Problema è un'altra delle caratteristiche negative del nostro mondo contemporaneo, secondo lo vede Gabriel Marcel. Per poter capire che cosa vuole significare con questa frase enigmatica dobbiamo cominciare a sapere che si capisce per "mistero" e per "problema." Come è già abituale, cominceremo dicendo quello che non sono per pulire la strada di difficoltà: mistero non è sinonimo di "inconoscibile" perché la cosa inconoscibile è appena un problema che ancora non è potuta essere risolta. Neanche è sinonimico di "soprannaturale", perché sebbene la cosa soprannaturale è mistero, non ogni mistero è soprannaturale. D'altra parte problema non è esattamente sinonimico di "difficoltà." Può essere quello, ma il suo senso non si esaurisce lì. Che sono allora Mistero e Problemi?

Sono due tipi diversi di realtà, cioè, c'è una realtà-mistero e c'è un realtà-problema. E questi due tipi distinti di realtà provocano due atteggiamenti differenti nell'uomo, cioè, l'uomo si guida di una maniera davanti alla realtà-problema e si comporta altrimenti differente davanti alla realtà-mistero.

Che cos'è il Problema?

È ogni tipo di realtà che può inquadrarsi dentro della categoria di Oggetto, perché oggetto è quello che mi è affrontato che si mette di fronte a me; io sono pertanto fuori di lui ed egli sta fuori di me. Se vi ricordate qualcosa di quello che avete studiato in Filosofia della Scuola Secondaria, saprete che quel fronte-a-fronte è la cosa tipica nella relazione di conoscenza dove un Soggetto affronta un Oggetto (non necessariamente materiale) per conoscerlo. Marcel utilizza la parola tedesca che significa oggetto: "Gegenstand" e in tedesco è più chiara la caratteristica che segnalavamo perché Gegenstand è proprio "quello che mi si contrappone, quello che mi si affronta."

Abbiamo dunque una realtà Oggetto alla quale si affronta un Soggetto. Il Soggetto può analizzare all'Oggetto, può

(pagina 94)

Provarci, può verificarlo, può mettergli un'etichetta che dice "questa è tale cosa" o "questo uomo è inutile" (o intelligente, o pericoloso, o noioso, o quello che sia) e finalmente può giudicarlo. Può parlare di lui come se fosse una collezione di pregi e/o difetti. Può dominarlo usando le tecniche adeguate. E siccome quelle tecniche possono essere insegnate e in conseguenza trasmessse, chiunque che le usi adeguatamente può sostituire il soggetto. Il soggetto è allora "chiunque", scambiabile, impersonale, intercambiabile. La relazione stessa tra soggetto ed oggetto è impersonale, dato che il soggetto è sostituibile e l'oggetto non è suscettibile di rispondermi

Ed Il Mistero?

La realtà-mistero è la realtà alla quale Marcel chiama PRESENZA. Non è davanti a- me, ma neanche è solamente in- me. Le parole "in-me" e "davanti a-me" perdono significato qui, perché la presenza è una realtà che mi abbraccia totalmente che è in me e contemporaneamente io sono in essa. Il posto del Mistero è il "tra." Davanti al Mistero non posso avere un atteggiamento da collezionista, di contabile, come davanti al Problema, perché qui la relazione è personale, mi include e mi colpisce profondamente. Non posso accontentarmi con essere Spettatore come davanti al problema. Nel Mistero necessariamente Agisco (conviene ricordare il senso profondo che ha l'agire, diverso del gesticolare). A che cosa pensa Marcel quando parla della Presenza?. Nella Presenza del mondo, della natura, che ci si apre docilmente quando ci avviciniamo riverenti a essa; nella presenza dell'altro

che lascia essere qualsiasi altro e si trasforma in qualcuno importante per me attraverso la comunicazione; nella presenza di Dio o di Qualcosa di Assoluto che mi è fatto palese nell'invocazione. Alla presenza non posso inventiarla, non la posso etichettare, non posso collezionarla. Qua non c'entrano le tecniche che permettano maneggiare la presenza. Sarebbe totalmente bufo, dice Marcel, intende insegnare a qualcuno quell'arte di farsi presente. Lasciamo parlare un momento a Gabriel:

(pagina 95)

“Il problema è qualcosa con cui ci troviamo che ci blocca il passo. È intero davanti a me. Al contrario, il mistero è qualcosa dove mi sento messo la cui essenza, quindi, è non essere intero davanti a me. È come se in questo contesto la differenza di quell'in me e di quello davanti a me perdesse il suo significato” (pp.83-84).

“Da questo punto di vista, molti problemi metafisici appaiono come misteri degradati” (per esempio: il male, la libertà, l'essere). (p.84)

“Da qualche tempo sono in un posto le cui risorse a prima vista mi sono sembrate inesauribili: ma a poco a poco ho percorso tutte le strade, ho visto tutte le “curiosità”; ecco che mi ha invaso una specie di impazienza, noia e dispiacere. Mi sento in un carcere

Il posto in cui risiedo è apparso solo come il posto dove fare una determinata collezione di esperienze, e queste esperienze hanno avuto luogo. Non posso, d'altra parte, arrivare a far comprendere il mio stato di spirito a chi abita in questo posto da anni chi prende parte nella sua vita nella cosa che questa ha al contrario di innumerabile e, quindi di impossibile da esaurire. È chiaro che entri egli e questo posto, questo paese, si è creata una determinata relazione viva, ciò che mi tenterebbe a chiamare uno scambio creativo; alla rovescia, da parte mia, non c'è niente di quello; sono venuto solo per arricchire il mio avere con un determinato numero di cifre. (p.86).

“... nella vita, lo faccio constare con dispiacere, tendo io stesso a comportarmi troppo spesso come collezionista.” (p.86)

“... posso considerare tale persona come un minerale da cui mi sarà possibile estrarre tale appezzamento di metallo utilizzabile. Il resto è per me solo disfatti; lo lascio.” (p.87).

“La moltiplicazione delle inchieste e delle interviste ha contribuito certamente ad accreditare l'inconsistente opinione secondo la quale un essere vale solo se mi è ‘interessante ’”. (p.87)

(pagina 96)

Queste citazioni sono prese di “Filosofia Concreta”, tradotto dal francese da Alberto Gil Novales e pubblicato da Rivista di Occidente a Madrid, nel 1959. (La versione francese si pubblicò nel 1940). Per evitare confusioni, tenete conto che quando dice, nella pagina 86, “il mio avere” questa espressione deve essere presa come sinonimo di “avere” poiché in francese lo stesso verbo, “avoir” significa tanto avere quanto avere.

Il Problema mi Asfissia

Il mondo del problema è un mondo asfissiante. È quel mondo dello **staleness**, parola che proviene di “stale” e questa indica lo stato che acquisisce il pane vecchio, indurito, ammuffito. Dunque, staleness è qualcosa come lo stato che acquisisce lo spirito umano quando si arena, quando si anchilosa. In questa stagnazione regnano la routine, il conformismo, la burocrazia, la funzionalità, l'avere.

L'unico sforzo possibile sembra essere destinato a sopravvivere. È un mondo che apparentemente funziona bene che si destreggia con efficacia, ma che è rotto all'interno. È un mondo dove si è persa la capacità di meravigliarsi e di ammirare. È il mondo dove regna lo “spirito di serietà” del quale prende in giro il geniale Principino di Saint-Exupéry. L'atteggiamento problematico è quello che ebbe - e mantiene ancora in molti aspetti - la scienza mentre si propone conoscere per dominare, per manipolare, per utilizzare.

Il Mistero mi Permette di Respirare

Il mondo del Mistero è l'ambito della cosa sacra (non della la cosa religiosa), più o meno come lo viveva l'uomo mitico. E' il mondo del **soulever**, verbo francese che significa levare, suscitare, motivare. Quel verbo designa l'effetto che produce in noi un modo di vivere come l'ammirazione, per esempio. Quando ammiriamo qualcosa o a qualcuno, è come se ci strappassimo da noi stesso, come se lasciassimo di

(pagina 97)

essere tesi su noi stesso, come se ci alzassimo, come se quelle zone stagnanti del nostro spirito si rimuovessero e riprendessero vita di nuovo. La stessa cosa capita quando amiamo. Non c'è qui atteggiamento di dominio, non c'è atteggiamento di collezionista (sarebbe ridicolo pretendere di collezionare presenze); non ci sono etichette. C'è piuttosto un atteggiamento

di riverire quello che ci fa presente, sia la natura,
sia il mondo dell'altro, sia Dio...

Quando qui parliamo di riverire lo facciamo
intendendo questa azione come rispettare ma non come sinonimo
di subordinare. È un atteggiamento di comprendere, non solo a
livello intellettuale, ma si tratta piuttosto di sentire-con, di
stabilire lacci, addomesticare, come diceva la volpe al Principino.
Questo atteggiamento si vede in alcuni scienziati contemporanei
come Cousteau, Sagan ed i membri delle loro rispettive
squadre. Il mondo del mistero è un mondo dove si
può Respirare liberamente, perché non ci sono schemi
asfissianti, perché l'ammirazione rimuovendo le zone stagnanti
del mio spirito mi costringe a ri-pensare tutto quello che dava
per ovvio ed a non lasciarmi addormentare dalla routine o dalla
burocrazia. L'angoscia di Marcel è proprio che il nostro
mondo ha perso di vista il senso del Mistero e l'ha sostituito
dal modo di vivere il problema. A questo punto
voi avete già potuto stabilire la stretta relazione
che esiste tra le nozioni di Individuo-persona; Problema -
Mistero; Funzione-missione.

“Grazie alla Vita...”

La crisi come segno di crescita.

Abbiamo visto, troppo superficialmente, la risposta
che dà la Filosofia dell'Esistenza alla domanda sul
senso della crisi del nostro tempo. Ora vedremo
un altro versante del pensiero contemporaneo, quello
di Pierre Teilhard de Chardin che si iscrive dentro
della cornice del pensiero biblico.

Teilhard attribuisce alla crescita, più che alla perdita
dei valori, la crisi che viviamo oggi.

(pagina 98)

Crescita significa Evoluzione, capendo a questa nel
suo più ampio senso, cioè come trasformazione tanto a
livello personale come a livello dell'umanità intera.

Trasformazione dolente a volte, ma che conduce
verso **più-essere**. Il dolore, la sofferenza, sono abbonamento per la crescita.
La vita è sacra in tutte le sue manifestazioni, è
ricca in possibilità. Il peccato massimo consiste proprio
in lasciare dormire la vita, o quello che è la stessa cosa, avere una
esistenza grigia. Qui siamo evidentemente davanti a
una visione del mondo e della realtà completamente diversa di
quella che ci mostra la Filosofia dell'Esistenza.

Filosofi dell'Esistenza Contro Teilhard

Filosofi dell'Esistenza: sebbene sottolineano che l'Uomo

è un progetto e che come tale non è fatto ma si va facendo, cioè, insiste sul carattere dinamico della realtà umana, quando si riferisce al Mondo lo considera come qualcosa già fatto, e più precisamente, male fatto. Allora, sebbene descrivono molto lucidamente i mali del nostro mondo, si trovano in un vicolo cieco, dato che non ci sono possibilità di trasformarlo. Da lì l'accento scoraggiato che si verifica in tutti essi, incluso Marcel.

Perché che cosa ci rimane da fare, che possibilità ci sono dopo di avere visto con inesorabile lucidità l'assurdo, la disumanizzazione, la funcionalità, il fallimento della comunicazione, il dominio dell'avere, l'asfissia del problema...? Le risposte che ci danno sono per esempio: assumere l'assurdo e continuare a vivere a-pesare-di (Sartre, Camus, Kafka); riscattare le esigenze di essere, di mistero, di autenticità che continuano a esistere come correnti sotterranee ancora nell'uomo funzionalizzato (Marcel); ritirarsi nel silenzio per ascoltare la chiamata dell'essere (Heidegger).

Teilhard de Chardin: il MONDO SI COSTRUISCE e l'UOMO CONTINUA A FARE LA SUA PROPRIA VITA. Tanto mondo quanto uomo sono due realtà in processo, dinamiche. Il mondo è un'immensa prova, un'immensa ricerca, un immenso attacco, diceva Teilhard in "L'Energia Umana"

(pagina 99)

ed io sono responsabile di accelerare, ritardare, fare avanzare, fermare, quel processo di costruzione. Per quel motivo dicevamo prima che tenuto conto il suo pensiero il peccato massimo è lasciare dormire la vita. Se lascio dormire le mie possibilità preziose e se le lascio perdersi negli altri, sto fallendo i tentativi del mondo per crescere. La mia responsabilità è costruire un mondo più abitabile. Devo riaddomesticare (creare lacci) il mondo, ma il mondo di oggi; non posso tentare di andare indietro al passato come il ragazzo spaventato che si mette in posizione fetale per ritornare al paradiso perso del ventre materno. Siamo abitanti del Secolo Ventesimo, e questo è il mondo che dovremo spingere verso la sua crescita.

Sovversione di Valori e Crescita

Dalla prospettiva di Teilhard che non è nuova bensì che semplicemente aggiorna la prospettiva del pensiero biblico, l'alternativa che ci siamo proposti all'inizio: "crisi di valori" o "crisi di crescita" non risulta oramai esclusorio ma piuttosto si implicano mutuamente. D'altra parte, il cambiamento non è temuto in fondo come credo che succede nei filosofi dell'Esistenza. Più temuta è l'assenza

di cambiamento, o perfino l'assenza di crisi.

La Storia è Genesi

Tanto a livello personale come a livello dell'umanità, la storia è genesi, processo, il cui culmine sarà rispettivamente l'Uomo Nuovo e la Terra Nuova. Entrambi stanno sviluppandosi fin dall'inizio, e noi contribuiamo ad accelerare o ritardare quella gestazione. Allora, la nascita dell'Uomo Nuovo è qualcosa che ubbidisce ad un destino inesorabile o è il frutto della decisione umana? Credo che lasciare tutto nelle mani del destino sarebbe più comodo, e credo anche che non sorgerà l'Uomo Nuovo a meno che ci sia una decisione cosciente, lucida, di assumere la nostra responsabilità di persone con tutto quello che ciò comporta.

(pagina 100)

Evidentemente quella decisione ci sarà, come già sappiamo, condizionata in parte dalla circostanza, ma bisogna tenere conto che qui la circostanza non è oramai statica ma contemporaneamente può essere modificata da noi. Cioè allora che tanto nell'uomo quanto nell'umanità si dà un continuo processo nel quale giocano permanentemente due forze di senso antagonistico: nel caso dell'uomo sono da un lato, la forza che mi porta ad essere-persona e dall'altra, quella che mi conduce ad essere-individuo: nel caso dell'umanità sono la forza che fa avanzare l'umanità verso più-essere da un lato, e la forza che fa andare indietro trasformando l'evoluzione in regresso. Il gioco di entrambe le forze è proprio quello che produce la crisi. “L'altezza di una cuspide misura la profondità dei suoi precipizi. Se le crisi non si facessero di secolo in secolo più violente, magari allora bisognerebbe incominciare a dubitare.” Così rifletteva Teilhard in “L'ora di scegliere”, articolo compreso nell'opera “L'Attivazione dell'Energia”, pubblicata da Taurus, a Madrid, nel 1965, (p.16).

Il Pericolo è Maggiore Quando non c'è Crisi

Evidentemente, in un mondo evolutivo come quello che concepisce Teilhard, l'assenza di crisi è sinonimo di stagnazione, è un segno che l'umanità è cominciata a morire.

L'esperienza della Guerra Mondiale, continua a riflettere Teilhard, distrugge l'ottimismo proprio di epoche anteriori. L'uomo aveva creduto di avanzare verso tempi ogni volta

migliori, ed improvvisamente si trova in un universo agitato, decentrato, dove niente di quello che prima stimava o aveva validità sembra avere senso. Vorrà dire che le nostre speranze di crescita non erano più che un'illusione?. Sarà possibile pensare che il processo di evoluzione si soffermi proprio all'arrivare all'uomo, cioè, nel momento preciso in cui l'evoluzione diventa cosciente di sé stessa?

(pagina 101)

“Da centinaia di milioni di anni la coscienza ascendeva senza cessare nella superficie della Terra; e potremmo pensare che il senso di questa marea potente si capovolge proprio nel momento preciso in cui cominciammo a sentire il suo flusso?”. (5)

Ed immediatamente ci dà la sua propria risposta: “La vera causa di quello che capita oggi nel mondo mi sembra che dobbiamo cercarla non in un crollo qualsiasi degli antichi valori, bensì nell'eruzione, nel seno dell'umanità, di un flusso di essere nuovo che, precisamente perché è nuovo, si presenta come se fosse strano ed antagonistico con quello che siamo”. (6)

Non è un Mondo che Muore, ma sta Nascendo

Se interpretiamo al nostro mondo attuale con una visione evolutiva, credo che la confusione si chiarifica abbastanza. In tutti gli ordini si osservano i tentativi dell'uomo per liberarsi delle legature che lo sottomettono e gli impediscono di crescere. Come in ogni momento di crisi si osservano gli sforzi dell'uomo per separarsi da un mondo vecchio e le prove per scorgere le nuove prospettive di crescita. (7)

Teilhard ed il pensiero biblico

Dicevamo prima che il pensiero di Teilhard de Chardin si iscrive dentro la linea del pensiero biblico. A questo punto delle nostre riflessioni conviene allora Rivedere alcuni punti fondamentali di questo:

(5) Op. Cit. p.16

(6) Teilhard de Chardin: Op. Cit. pp. 57-58

(7) Cfr. di Alvin Toffler: La Terza Onda, dove si trovano elementi per ricercare le prospettive di personalizzazione in questa epoca in cui tutte le relazioni umane si vedranno modificate dal dominio che esercita in tutte le aree dell'attività umana l'informatica.

(pagina 102)

per esempio la sua valutazione positiva della materia, di quello sensibile; la sua concezione della Creazione come genesi che ancora non è finita; la sua interpretazione della Salvazione come un compromesso di trasformare il mondo. Tutti quei punti si trovano nel pensiero di Teilhard.

Per trasformare il mondo dobbiamo cominciare da sapere che cos'è la cosa cattiva e che cos'è la cosa buona che troviamo in lui, per continuare a modificare il primo ed accentuando il secondo.

Fino ad ora, guidati nella nostra analisi dai filosofi dell'Esistenza, abbiamo sottolineato gli aspetti negativi del nostro Secolo Ventesimo (e non li abbiamo esauriti poiché ci sono problemi che loro non ne hanno parlato come vedremo più avanti).

Ci chiediamo allora, sarà che non c'è niente di positivo in questo mondo che mi ha toccato in fortuna? Tuttavia, Teilhard ci parla di un mondo che cresce...

Le cose carine

Penso che se chiedessi ad ognuno di voi che facesse un listino delle cose carine che ha la nostra epoca, e quindi paragonassimo tutti nostri listini, troveremmo alcuni punti comuni ed altri che sarebbero propri della prospettiva di ognuno. Di seguito il listino che do loro potrà coincidere o non con quello che voi avete pensato; quello non importa. Quello che importa è che ci serva come punto di partenza per la nostra riflessione, cioè, quando pensate se siete o non d'accordo con ogni punto starete prendendo la vostra propria posizione al riguardo:

- * si rivitalizza la coscienza sociale, soprattutto nella gioventù;
- * si rivitalizza il modo di vivere della cosa sacra e si verificano i tentativi di rinnovamento in tutte le religioni;
- * si aprono straordinarie possibilità grazie alla scienza ed alla tecnica;
- * si smascherano ipocrisie e ci sono maggiori esigenze di autenticità, soprattutto nei giovani;
- * si verificano ansie di vera comunicazione;

(pagina 103)

- * si facilita l'informazione a livello di pianeta, o dovremmo dire a livello cosmico;
- * si verifica maggiore sensibilizzazione davanti ai problemi mondiali;
- * si osserva come numerosi settori del complesso sociale prendono coscienza della loro responsabilità verso i diseredati

- ed emarginati;
- * si verifica un nuovo atteggiamento nella scienza che oramai non cerca tanto di conoscere per dominare bensì conoscere per comprendere e convivere;
 - * si verifica un maggiore rispetto verso tutte le forme di vita animale e vegetale;
 - * si prende coscienza di vivere in un mondo diviso.

Il nostro mondo diviso

Ci soffermiamo un po' nell'ultimo dei punti di cui abbiamo parlato: si prende coscienza di vivere in un mondo diviso.

Perché mondo "diviso"? Perché ci sono: paesi poveri contro paesi ricchi; mondo della sofisticazione tecnica contro mondo della fame; sviluppo contro sotto-sviluppo; paesi dominanti contro paesi dominati.

Oggi sono pochi quelli che insistono nel negare l'esistenza di un mondo diviso, nel quale il lusso cresce sulla la miseria, il lusso di alcuni pochi e la miseria di molti.

Folla immensa non ha l'indispensabile e con frequenza deve sopportare condizioni di vita e di lavoro indegne dell'uomo, mentre pochi nuotano nell'abbondanza e hanno nelle loro mani l'economia mondiale. I paesi ricchi evolvono anche nelle loro tattiche di dominazione per continuare a sfruttare ai paesi poveri senza essere troppo condannati per il consenso mondiale.

Tra le voci che si sollevarono per denunciare questa situazione di ingiustizia c'è quella di Paolo VI chi nella sua Enciclica "Populorum Progressio", datata a Roma, 1967, dice tra altre cose:

(pagina 104)

"Lo sviluppo dei paesi è molto specialmente quello di quelli che si sforzano per scappare dalla fame o dalla miseria, dalle malattie endemiche, dall'ignoranza; che cercano una più ampia partecipazione nei frutti della civiltà, una valutazione più attiva delle loro qualità umane; che si orientano con decisione verso il pieno sviluppo, è osservato dalla Chiesa con attenzione". (1)

"... una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico obbliga alla Chiesa a mettersi al servizio degli uomini..." (1)

"Oggi il fatto più importante del quale tutti devono prendere coscienza è che la questione sociale ha preso una dimensione mondiale. Giovanni XXIII l'affirma tuttavia, ed il

Concilio si è fatto eco di questa affermazione nella sua Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel Mondo di oggi. Questo insegnamento è grave e la sua applicazione urgente. **I paesi affamati interpellano oggi con accento drammatico ai paesi opulenti.**”

(3)

“Vedersi liberi della miseria, trovare con più sicurezza la propria sussistenza, la salute, un'occupazione stabile; comunicare ancora più nelle responsabilità, al di fuori di ogni oppressione e alla protezione di situazioni che offendano la loro dignità di uomini; essere più istruiti, in una parola, **fare, conoscere ed avere più per essere più:**

tale è l'aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero di essi si vedono condannati a vivere in condizioni che fanno ilusorio questo legittimo desiderio.” (6)

“Certamente che bisogna riconoscere che le potenze coloniali spesso hanno perseguito il loro proprio interesse, il loro potere o la loro gloria, e che ritirandosi hanno lasciato a volte una situazione economica vulnerabile, legata per esempio alla monocultura il cui rendimento economico è sottomesso ad ampie variazioni.” (7)

“I paesi ricchi godono di rapida crescita mentre che i poveri si sviluppano lentamente: lo squilibrio cresce”. (8)

(pagina 105)

“... i contadini acquisiscono... **la coscienza della loro miseria non meritata.** A questo si aggiunge lo scandalo delle disparità graffianti, non solamente nel piacere dei beni, bensì ancora più, nell'esercizio del potere. Mentre in alcune regioni un'oligarchia gode di una civiltà raffinata, il resto della popolazione, povera e dispersa, è privata di quasi tutte le possibilità di iniziativa personale e di responsabilità, ed ancora molte volte perfino vivendo in condizioni di vita e di lavoro, indegne della persona umana.”

(10)

“Se la terra è fatta per procurare ad ognuno i mezzi di sussistenza e gli strumenti del suo progresso, tutto uomo ha il diritto di trovare in essa quello che necessita. Il recente Concilio l'ha ricordato: ‘Dio ha destinato la terra... per uso di **tutti gli uomini e di tutti i paesi**, in modo che i beni creati devono arrivare a tutti in modo giusto, secondo la regola della giustizia, inseparabile della carità’. Tutti gli altri diritti, siano quelli che siano, compresi in essi quelli di proprietà e commercio libero, ad essi sono subordinati....” (22)

“**Non fa parte dei tuoi beni** - così dice Sant'Ambrosio - **ciò che tu dia al povero; quello che gli dai gli appartiene.** Perché quello che è stato dato per l'uso di tutti, tu te

li prendi. La terra è stata data per tutto il mondo e non solamente per i ricchi.” (23)

I numeri tra parentesi indicano il paragrafo dell'Enciclica. Quello che è in neretto è mio.

Il Secolo della Fame

L'Enciclica papale, come altri documenti della Chiesa (Medellin, Puebla) mettono l'accento in un'altra caratteristica del nostro complicato Secolo Ventesimo. Prima l'abbiamo visto come l'epoca di crisi. Ora lo vedremo come “Il Secolo della Fame.”

(pagina 106)

FAME: parola tabù negli enti internazionali, finché circa 1948 Josué de Castro l'usa pubblicamente nel suo libro intitolato precisamente “Geografia della Fame”, e continua ad insistere, col tema dal suo posto di Direttore della F.A.O. Ora abbiamo opportunità di applicare quello che imparammo con Marcel sulla realtà Mistero e la realtà Problema. Precisamente, la fame può essere vista come problema o come mistero, e secondo il caso avremo un'interpretazione ed un atteggiamento differente rispetto a questa realtà.
Prima di entrare di pieno nel tema ritengo obbligatorio chiarirvi che questa applicazione delle nozioni di “Mistero” e “Problema” al dramma della fame non è contenuto nel pensiero di Marcel. Anzi, quasi oserei a dire che non gli fosse mai capitato non solo farlo ma tale volta, solo forse, si mostrerebbe leggermente scandalizzato di questa mia audacia. Ed è che nonostante tutto, Marcel ancora è carcerato dell'idealismo al quale tanto criticasse ed i suoi sforzi per fare una Filosofia Concreta non sempre hanno successo. Questo non diminuisce per niente l'ammirazione che come pensatore profondo ed autentico mi merita Gabriel Marcel, chi a mio parere è uno dei filosofi contemporanei che più profondo ha traforato nella condizione umana. Ma, come è naturale, il suo pensiero è sorto in un'epoca ed in una circostanza molto speciali che non sono precisamente le nostre. Allora, più che un'audacia, io credo che sia un'obbligo ri-pensarlo dalla nostra realtà, affinché ci aiuti a comprenderla. Come dice André Ligneul: “Comprendere un maestro non è ripeterlo, è prolungarlo. Non è fare di lui un pezzo di museo, bensì un fermento.”

La Fame Come Problema. Platone e Tralcio

Da questo punto di vista, la fame sarà un Oggetto da studiare.

Io, cioè l'Individuo che l'analizza, sono al margine. Sono uno spettatore. La fame, o piuttosto "quelli che hanno fame" sono Gli Altri ai quali sottometto a studio. Incontro certi punti comuni a tutti essi e stabilisco una specie

(pagina 107)

di inventario delle loro caratteristiche: la maggioranza di essi è pigra, negligente, non ha ambizione, ha tendenza alla bibita, si limita a vivere il presente, è incostante. E curiosamente, tutte quelle caratteristiche sembrano avere relazione con la razza: è quello che si riflette in un proverbio generalizzato che afferma senza ammettere dubbi.

"Il Gringo [*lo straniero*] è Lavoratore, il Creolo è Fannullone..."

Questo detto d'altra parte è la versione popolare di una antinomia espressa intellettualmente dal geniale Tralcio, e che senza volere o intenzionalmente ha condizionato a tutti i nostri intellettuali. Tralcio fu un uomo brillante, appassionato che visse a pieno. Fece molte cose buone e molte cose brutte, il quale è proprio di ogni uomo normale. Quello che capita con Tralcio a me fa ricordare abbastanza a quello che capita con Platone.

Anche Platone disse molte cose belle ed altre non tanto felici. E curiosamente, di entrambi, quello che più influenza ha avuto è proprio il meno felice o azzeccato. Nel caso di Platone è il dualismo che inquinò a tutto il pensiero occidentale. Nel caso di Tralcio la sua famosa antinomia "Civiltà" contro "Barbarie." Quelli Civilizzati siamo Noi, quelli che ci identifichiamo con l'europeo, con lo statunitense. I Barbari sono Gli Altri, gli indiani, i "gauchos", il paraguaiano, "il criollaje." "- È inutile! L'indiano è fannullone e mattiniero...", sentenza dogmatica che non ammette ragioni in contrario e che neanche si assume la responsabilità di verificare se è vero, ed in caso che fosse vero quali sono le sue cause.

Si limita uno a ripeterla e farsi eco di ciò.

Quegli Altri esercitano determinati ruoli nella nostra società che danno luogo ad altrettante forme di funzionalità: funzione - facchino; funzione-domestica; funzione-fante; funzione-spazzino. Sono le forme di funzionalità tipiche del mondo sottosviluppato che inoltre incorpora quelle che abbiamo visto come proprie della società di consumazione.

(pagina 108)

La Fame come Mistero

Da questa dimensione del Mistero la fame non è qualcosa

che può andare avanti da sola (benché anche) con teorie, con dati, con cifre, inchieste e statistiche. Perché quella realtà che è “gli uomini che hanno fame” non è fuori di me e pertanto non posso considerarla solo come Oggetto. Non è fuori di me per due ragioni basiche:

1) in primo luogo, io non sono libero della fame, benché in questo momento non la soffra. Soprattutto se teniamo conto che quando parliamo della fame sebbene mettiamo quello accento nella fame di alimenti, vero flagello di tutti i tempi che fa crisi nel nostro, anche ci riferiamo a tutti i tipi di fame che possano colpirci: fame di salute, di giustizia, di informazione, di sapere, di lavorare, di responsabilità, di fratellanza, di allegria, di libertà, fame di Esistere. (8)

2) in secondo posto, se intendo essere Persona, devo essere fedele al mio essere-con-altri, e se gli altri soffrono, in qualche modo quella sofferenza mi coinvolge. (In fondo, c’è la versione filosofica della dottrina teologica del Corpo Mistico di Cristo). E proprio perché mi coinvolge devo cercare di **comprendere**. Questa parola ha un senso più ampio e profondo che il semplice capire. Il capire può darsi solo a livello intellettuale, mentre il comprendere comporta **sentire-con**.

Modo di vivere dell’insuccesso in anticipo

Proprio per comprendere il dramma della fame ci serve da guida l’analisi del disoccupato che facesse Victor Frankl, psichiatra tedesco che appoggiandosi sulla Filosofia dell’Esistenza elabora un metodo chiamato “Logoterapia” con

(8) Cfr. Ander Egg, Ezechiele: L’Olocausto della Fame. Bs.As., Humanitas, 1983. p.20.

(pagina 109)

ciò cerca di supplire le carenze della psicoanalisi tradizionale. Víctor Frankl analizza il modo di vivere che si genera in un uomo che si trova in situazione di disoccupato per sei mesi, non per la sua volontà bensì perché non trova lavoro. Egli focalizza il suo studio nella città industriale, ma credo che noi possiamo estrarre conseguenze valide per l'uomo nella nostra realtà. Il modo di vivere al quale abbiamo riferito prima si chiama “modo di vivere l’insuccesso in anticipo” e spiegata in termini molto semplici consiste in: un uomo rimane senza lavoro a causa della crisi economica che colpisce al paese. Non dispera perché ancora è giovane, si sente capace di fare qualunque cosa per mantenere alla sua famiglia ed incomincia

la ricerca. Percorre gli annunci dei giornali e concorre a quanto posto sollecita impiegati. In uno non gli danno lavoro perché è molto vecchio, in un altro perché quando arrivò era già coperto il posto, in un altro perché cercano gente con meno istruzione, in un altro perché cercano gente con più abilitazione di quella che egli ha, in un altro.... Insomma, le cause sono molte e forse giusti, ma il fatto è che passa il tempo ed egli non trova niente. All'inizio, ed a dispetto dell'angoscia, si mantiene interamente. Sa che è una situazione passeggera.

Questo non può succedergli. Usciranno già avanti. Ma i mesi trascorrono e l'uomo che dopo due mesi di non trovare niente ancora si mostrava coraggioso, speranzoso e soprattutto con forze di continuare a lottare, quando arrivano i sei mesi senza che sia combiata la situazione non è oramai lo stesso. Quello che prima era coraggio e voglia di lottare, è diventato in una sorda disperazione che l'avvolge come una cappotto gelatinoso che gli impedisce di muoversi. Il suo coraggio è distrutto. Si sente imbarazzato davanti a sua moglie, davanti ai suoi figli, per non potere mantenerli. Si sente colpevole di qualcosa che né anche se sa che cosa è. Si sente inutile, troppo stanco per lottare, troppo confuso per pensare, troppo frustrato per continuare a bussare porte.

La relazione con la sua famiglia comincia a venire giù ed egli si sente incapace di restaurarla. Per quale causa continuare a lottare se tutte le strade si chiudono?. Meglio dimenticare questa realtà spaventosa e soffocante. Il tentativo di dimenticare lo porta alla bibita, al gioco, alla droga....

(pagina 110)

Se sono condannato a fallire, per quale causa continuare a lottare?. La cosa grave è che quanto più mi convinco che fallirò, cioè, quanto più assumo in anticipo il mio insuccesso, più possibilità ho di fallire.

L'insuccesso in anticipo ed il Creolo

L'analisi di Víctor Frankl è molto più ampia e profonda, ma quanto detto basta per il tema che ci interessa ora, che non è l'uomo disoccupato per mesi, bensì quello del nostro creolo, sottomesso ad una serie di umiliazioni (che vanno dall'ignoranza della cultura indiana dai conquistatori fino allo sfruttamento nei moderni manufatti, imprese e fabbriche) che non durano mesi ma secoli. Per rinfrescare la memoria citiamo su alcuni momenti di lunga storia di frustrazioni che continuano a sedimentare il modo di vivere del creolo: la storia nasce con la frustrazione dell'indiano, segue con quella del "gaucho" e culmina con quella dell'uomo attuale che soffre fame. L'indiano aveva una cultura

in molti casi superiore all'europea. Ma i conquistatori non la capirono e pertanto non la rispettarono. Gli indiani erano Gli Altri, diversi da essi che vivevano nel Cosmo europeo.

Per caso Colombo non portò tra altri animali e curiosità di queste terre ad una coppia di indiani per mostrarli davanti alla Corte Spagnola?. Gli indiani avevano i loro propri dei, i loro rituali, i loro posti sacri. Gli spagnoli diedero loro la religione che essi professavano nel loro COSMO ed ogni tentativo di inquinarla con riti regionali fu visto come un sacrilegio. Spogliate un uomo del suo passato ancestrale, delle sue abitudini, della sua nozione della cosa sacra, e che cosa rimane loro?. Un essere sradicato che non sa oramai chi è. Aggiungete a questo lo sfruttamento che dovette soffrire in molti casi in mani del bianco conquistatore. Allo sradicamento si aggiunge l'umiliazione. In altri tempi il signore di queste terre è ora il sottomesso, che è ben trattato quando compiace il padrone bianco, quando si adegua alle sue abitudini, e pertanto quando rinnega del suo proprio passato ancestrale. Diciamo in beneficio di Spagna

(pagina 111)

tuttavia, che il suo compito di conquista e colonizzazione fu molto più umanitaria di quella delle altre potenze imperiali dell'epoca. La Spagna ci diede tutto il buono e tutto il cattivo che aveva in quel momento. Perfino credo nell'intenzione di civiltà che l'incoraggiò. Ma Spagna, con le sue buone intenzioni, con le sue sagge Leggi delle Indie, col suo affanno evangelizzatore, rimase là in Europa. Qua quelli che vennero furono uomini di ogni tipo, tra i quali non mancarono i dominatori, i despoti, gli avventurieri, gli ambiziosi. Tra essi non bisogna negare che veniva anche, ed in grandi quantità, gente in buona fede: missionari, soldati ed uomini comuni. Ma quasi nessuno di essi, né quelli che venivano a "fare l'America", né quelli che venivano a civilizzare ed ad evangelizzare (tranne contate eccezioni) capirono l'indiano.

L'Indiano è l'Altro, il suo Mondo è il Caos

Tutti lo considerarono un essere inferiore, un ignorante, un estraneo soggetto del quale i teologi e filosofi europei cominciarono a teorizzare se avrebbe o non avrebbe anima, un essere in definitiva al quale bisognava adattare ai modelli culturali del paese dominatore. Lì cominciò il nostro sradicamento. Sradicamento e sottovalutazione che si afferma più tardi con il creolo: il creolo nasce prima da uno scontro che di un incontro, diceva Julio Mafud (9). Lo scontro tra uno spagnolo che

lasciò il meglio di sé nella Spagna rimpianta, e che si unisce all'indiana non per amore bensì per forza. Sradicamento e disprezzo che manifestano nel "gaucho" al quale si invia alle frontiere affinché si confronti con l'indiano e si annichiliscano tra di loro. Questo disprezzo per l'indiano, per il "gaucho", per il nostro insomma, si traduce intellettualmente nell'antinomia (1)sarmientina che commentavamo prima, e nelle proposte di un altro brillante argentino al quale gli dobbiamo molto, ma che neanche capì il valore della nostra gente. Parlo di Juan Bautista Alberdi che proponeva fomentare l'immigrazione di europei per cambiare a poco a poco

(1) N. del Traduttore: Sarmientina, si riferisce a Domingo Faustino Sarmiento.

(9) Cfr. Mafud, Julio: Il Desarraigão Argentino. Hachette.

(pagina 112)

la popolazione creola per un altro proveniente da oltre i mari che aveva più intelligenza, più spinta, più capacità...

Ed Oggi, Siamo Razzisti?

Ora arriviamo all'oggi della nostra storia. Ed io non so se voi sarete d'accordo con me o no. Non interessa che siate d' accordo. Interessa che pensiate a tutto questo. Ognuno trarrà le sue proprie conclusioni. Io vi dico quello che io penso e sento rispetto a questo: molte volte ho respirato, ho sentito, questo disprezzo per "il nostro" che si traduce in tutti gli ordini. Si ha forse un po' di paura del nostro, e quando dico "il nostro" penso al creolo legato all'indiano. In realtà usai male il pronome quando dissi appena "sì" ha paura. Dovrei avere detto "abbiamo" paura perché in ognuno di noi esiste un razzista in potenza. Mi spiego: non è un segreto per voi a questo punto del corso la simpatia e la stima che io ho verso la gente del paese, la gente umile, semianalfabeta, con la quale mi sento sempre molto a mio agio e la cui purezza, onestà e solidarietà ammiro. Tuttavia, pochi giorni fa mi succedè un'esperienza che mi fece pensare proprio a quello che vi dicevo un momento fa che tutti portiamo dentro un razzista in potenza: durante vari giorni ci fu una sfilata quasi costante di fanti, braccianti, spazzini, ecc., per il posto dove lavoro. Io li servivo come sempre senza rendermi conto che all'interno qualcosa continuava a crescere e si accumulava in me. Verso le undici della sera si affacciava tra la marea di visi bruni, di capelli oscuri e cadenti, molti di essi

aborigeni, altri meticci, si affaccia ripeto un viso di verso, non so se bello o brutto, ma che mi produsse un'immediata sensazione di sollievo: era il viso di un giovane studente, bianco di capelli biondi!

“- Ah!. Finalmente un viso bianco! -.” Quella fu la sensazione spontanea, ed immediatamente venne l'autocritica e la vergogna. In quel momento mi sentii molto male; come ci sentiamo quando tradiamo qualcuno che vogliamo, e sentii che avevo tradito a quelli che difendo sempre. Ma, comunque

(pagina 113)

credo che l'esperienza fu istruttiva perché mi servì per riflettere e per rendermi conto di quanto certo è quello che molti anni fa diceva Paulo Freire (10); che tutti abbiamo introgettato - questo vuole dire che abbiamo fatto carne che abbiamo dentro - l'immagine di quello Oppressore. E ciò spiega perché quello che durante tutta la sua vita è stato tra gli oppressi, quando per una circostanza x riesce ad ascendere, si mostra con i suoi antichi coetanei più severo e fino ad ingiusto che il proprio Capo, Padrone, Direttore o Padrone dell'Impresa. È il caso dei caposquadra, dei capi, dei capi del personale, dei burocrati intermedi, di tutti quelli che occupano una carica la cui gerarchia è intermedia tra l'autorità massima ed i subordinati che fino ad ieri erano i suoi uguali.

Perché finiamo parlando di questo se il nostro tema era “Secolo XX, secolo di fame”?

Perché la fame non esiste più che come un'astrazione.

Quelli che esistono sono “gli affamati” che appartengono quello settore sottovalutato e/o temuto della nostra società.

E siccome è un tema che fa il midollo di una Antropologia Filosofica fatta qui ed ora, insistiamo in ciò. L'oggetto della nostra riflessione è l'uomo, dicemmo. Ma “quello uomo” è anche un'astrazione. Allora, piuttosto è l'uomo di qui ed ora, siamo noi, sono quelli che ci circondano, tutti eredi di passati ancestrali, individui a multiple influenze, quelli che costituiamo l'oggetto dell'Antropologia. E come che i due terzi dell'umanità attuale soffre di fame o delle conseguenze di quella fame, posto vacante impossibile di farlo da parte.

Fame e Cibernetica

In un ospedale dell'Africa, una bambina “completamente indebolita, un giorno cadde in stato di semiinconscienza; così permane

(10) creatore di un metodo di alfabetizzazione di adulti che si applicò in vari paesi latinoamericani, per esempio in Cile durante il governo della Democrazia Cristiana, dopo proibito da Pinochet. In Argentina anche si realizzarono esperienze con questo metodo.

(pagina 114)

per varie ore. Si alzò dondolandosi dal suo letto e andò fino a dove era sua madre e l'abbracciò. Si accoccolò dopo nelle braccia di suo padre, e con un sorriso - il sorriso dei bambini quando si sentono amati - morì.”

L'appuntamento corrisponde all'ultimo libro di Ezequiel Ander Egg, pubblicato da Humanitas ed intitolato “L'Olocausto della Fame” (pp. 17-18).

Questa notizia crudelmente vera non è esclusiva di un ospedale dell'Africa. I medici argentini in generale ed i “chacueños” in questione disperano davanti agli alti indici di mortalità infantile la causa fondamentale è la fame.

In qualunque epoca produce spavento ammettere che qualcuno, una creatura in questo caso, possa morire di fame. Ma risulta particolarmente crudele nel nostro Secolo Ventesimo quando pensiamo che la morte per fame coesiste armoniosamente con risultati incredibili della Scienza, della Tecnica, dell'Intelligenza, dell'Immaginazione...

Nella stessa decade, quella dell'80, mentre due terzi dell'umanità, cioè di esseri come voi, come me, come i vostri figli, come i miei amici, muoiono di fame o delle conseguenze della fame, si produce due fatti (per citare solo alcuni degli infiniti esempi):

* l'auge della cibernetica e l'automatizzazione ha sostituito all'uomo per il robot in alcuni mestieri meccanici.

Voi ricorderete che in una delle lezioni scorse discutevamo che cosa succederebbe con l'uomo quando il robot guadagnasse più terreno...

* la conquista dello spazio si consolida e si estende a limiti che prima sembravano di fantascienza. Anche commentavamo quella notizia affascinante del messaggio spaziale lanciato dagli scienziati per qualunque essere intelligente dell'Universo che ha appena superato alcuni giorni fa i limiti del Sistema Solare...

Il paradosso diventa più crudele quando si confronta con alcuni dati. Ander Egg dice nella pagina 18 del libro che commentiamo: “Per leggere questo libro - se lo fai senza fretta – avrai bisogno di ben tre ore: in quel tempo saranno

(pagina 115)

morte di fame o come conseguenza della cattiva nutrizione,

5000 persone circa”

Le conseguenze della fame sono molte,
ma tra le più note ci sono :

- la deficienza di ferro che produce anemia;
- la deficienza di iodio, causante del gozzo endemico;
- la deficienza di proteine, causante del Kwashiorkor;
- la deficienza calorica che produce marasma;
- la deficienza di vitamina A, causante di xeroftalmia.

La cosa Patetica: non sono Alimenti Sofisticati quelli che Mancano

Risulta particolarmente patetico analizzare il quadro che elabora Ander Egg (pp. 38-39) dove oltre a descrivere i principali sintomi delle malattie che citiamo, riferisce agli alimenti che avrebbero potuto evitarli o prevenirli.

La cosa patetica è che questi alimenti non sono qualcosa di esotici, non sono squisitezze da gourmets. Sono semplicemente e spontaneamente gli alimenti che normalmente ci sono nel nostro tavolo di tutti i giorni, in maggiore o minore quantità e qualità, ma ci sono: latte, uova, carne, verdura, frutta, pesce, cereali, grasse, formaggio...

Quando si parla di questi temi normalmente c'è una reazione quasi comune che Ander Egg cita nella pagina 18, e che io stessa sentii moltissime volte: ci dicono che dobbiamo essere “realisti”, o quello che è la stessa cosa che non dobbiamo essere “idealstici.” A questo punto della lezione voi già sapete che “Idealismo” in Filosofia è il Platonismo, il Kantismo, il Cartesianismo, ecc., ma soprattutto il platonismo che è un po' l'iniziatore e quello che sottolinea più forte all'idealismo. Orbene, nel contesto in cui si fa questo appello al “realismo” esattamente quello che significa è “sottomettersi a quello che oggi è così” come se quello fosse “quello che deve essere così sempre.” Insomma è non ammettere la possibilità del cambiamento. Allora forse dobbiamo chiederci: perché per noi è tanto difficile ammettere la possibilità di cambiamento? (Perché ci risulta tanto difficile a tutti. O no?). Sarà per paura?. Sarà per

(pagina 116)

routine?. Forse per mancanza di immaginazione?. O sarà piuttosto per comodità?. Probabilmente tutti questi motivi abbiano qualcosa che vedere e molti altri che ognuno scoprirà sicuramente dentro sé stesso.

Questa identificazione di quello che è “oggi” con quello che deve essere “sempre” significa negare la storia. Perché la storia ci insegna che le cose cambiano. Sebbene è certo, per esempio, che ci sono ancora schiavi, pensiamo un po': nell'Antichità lo schiavitù era un fatto “normale.” La vita, i sentimenti,

la capacità, il lavoro, tutto quanto possedeva lo schiavo apparteneva in realtà al padrone, e questo era accettato naturalmente. Quando Cristo incomincia a predicare che tutti gli uomini sono uguali (-il padrone e lo schiavo uguali, che aberrazione - pensarono molti) l'accusarono giustamente di non essere "realista." È certo che oggi siamo anche schiavi, di mille maniere sottili ed alcune non tanto sottili, allora in che cosa è cambiata storicamente lo schiavitù?. In che sappiamo che lo schiavitù non è "normale" che è una degradazione dell'essere umano, e che quando si dà siamo in presenza di un'ingiustizia. Ci sono altri esempi interessanti: per caso non diceva Aristotele, il gran genio e brillante pensatore dell'Antichità che la donna era un essere intermedio tra l'uomo e l'animale?. Per caso non discutevano i teologi e filosofi del Secolo XV se l'indiano scoperto da Colombo avrebbe o non avrebbe anima? Per caso non si accettò come una questione indiscutibile L'opinione pseudo-scientifica di Víctor Hugo che dipinse il polipo come un animale maligno, il terrore degli oceani, aggressivo potente? Le due prime domande non richiedono chiarimento. Già nessuno discute che la donna non è inferiore all'uomo, e tutti sappiamo che l'indiano non è inferiore al bianco. E con rispetto alla terza affermazione, la relativa al polipo, gli studi di Jacques Cousteau hanno dimostrato che quell'idea di quello animale non era più che un pregiudizio basato nell'ignoranza poiché le sue esperienze e della sua squadra di collaboratori hanno dimostrato che il polipo non è non solo aggressivo bensì un animale timido, sensibile, piuttosto pauroso, e quasi senza forze quando si trova in mezzo all'oceano.

(pagina 117)

Il Realismo non Sarà una Somma di Pregiudizi?

Tuttavia, e questo è quello che voglio sottolineare, ci furono epoche in cui dette affermazioni si accettarono come "realiste", come "ragionevoli." Quindi il tempo, la scienza, l'immaginazione, l'intelligenza, dimostrarono che non erano solo false bensì inoltre ridicole. Allora io penso ad un'altra affermazione che ho sentito spesso:
"ci furono sempre fame ed ingiustizia e ci saranno sempre, perché il mondo è stato fatto così."
Non so quello che penserete voi al riguardo, ma essendo coerenti con tutto quello che abbiamo visto finora, io l'includo nella lunga lista di pregiudizi che una mente vigile e sveglia non può accettare senza discutere. La cosa vera è che come progetti di Persone non possiamo rinunciare alla responsabilità

di lottare contro la fame e l'ingiustizia.
Perché? E bene, perché l'essere persona
comporta compromettersi, assumere la responsabilità di trasformare
il mondo facendolo più abitabile.

Il Problema è più Maneggevole del Mistero

Dice Ander Egg con un accento che ricorda a quello di “Il Principino” del geniale Saint-Exupéry (vi ricordate quando allude con burlone sarcasmo alle persone serie preoccupate per i dati ed i numeri?): “perché non devo respingere uno stile di realizzare gli studi sulla fame, più preoccupati per le ricerche e relazioni che per la gente concreta che soffre le conseguenze della miseria?” Quello che esprimono il letterato ed il sociologo, ognuno di essi nel suo proprio stile, è qualcosa che noi vediamo spesso: quando una realtà è opprimente, drammatica, è più facile maneggiarla diventandola in Problema, questo è, in Oggetto, in qualcosa che è fuori di me, e di fronte al quale sono solo uno spettatore spassionato. La fame come Mistero che mi include e compromette è una realtà opprimente. La fame come Problema è uno dei tanti Oggetti a conoscere, etichettare, verificare... in quello stesso paragrafo Ander Egg discute agli “esperti in sviluppo e... ai funzionari pubblici, adattabili ed opportunisti, che in fondo sono solo preoccupati per la loro carriera

(pagina 118)

ed il loro status”. E soprattutto accusa Ander Egg a “la gran barbarie del nostro tempo: le spese in armi ed in forze armate” (p.19) . Non si può accettare come “naturale”, come “quello che deve essere” che mentre la scienza e la tecnica raggiungono incredibili progressi e portano ad estremi la sofisticazione nella fabbricazione di armi nucleari una parte importante dell'umanità continua a morire di fame.

“Le Smanie di Non Servono a Niente...”

Una volta che ho preso coscienza del dramma della fame, mi chiedo: ed ora, che cosa?. Rimango condolandomi e deprimendomi?. Cerco di non vederlo?.
“Dopo avere ascoltato il clamore degli affamati, non posso tacere. Ma non basta gridare -in questo caso attraverso di un libro -, bisogna passare all'azione: che cosa fare?” (19). Questa esigenza di Ander Egg mi ricorda l'ingegnosa e felice frase di Chesterton:
“Un'idea che non si esprime in parole è una cattiva

idea; una parola che non si traduce in un'azione è una brutta parola”

Ed è vero. Perché l'idea che non si esprime in parole è un'idea che non è diventata cosciente o che non si è liberato della paura. Ed un'idea cosciente che non ci muova ad agire (non a gesticolare) rimane nella pura declamazione, nella teorizzazione pseudo-intellettuale. Che cosa fare? Come agire? “Le smanie non servono a niente... e gettare la colpa agli altri è vigliaccheria”, così dice Ander Egg facendosi eco delle parole del poeta Phil Bosmans. La prima cosa che possiamo fare forse sia chiederci:

Perché esiste la fame?

“Nonostante la spettacolare crescita demografica prodotta dalla rivoluzione industriale fino ai nostri giorni i paesi dispongono potenzialmente delle risorse necessarie affinché non esista la fame nel mondo. La causa della fame non è la scarsità di alimenti, come sembra che certi studi ci vogliono dimostrare o far credere. La produzione

(pagina 119)

agricola è orientata a guadagnare denaro e non a risolvere il problema della fame.” (p. 41)

E nella stessa pagina aggiunge qualcosa che riempie di ottimismo da un lato e di tragica delusione da un'altra:

“Oggi si sa che col livello scientifico e tecnologico al quale si è arrivato nel mondo è possibile portare a termine una battaglia decisiva per liberare al mondo della fame e la miseria e permettere che tutti gli uomini abbiano opportunità di raggiungere livelli di vita che permettano loro di vivere con alimento, abitazione, educazione e vestito sufficiente, liberati da forme di lavoro opprimenti e senza umanità.

...Se questo non si riesce è che, da un lato, esiste spreco e spese completamente inutili come i relativi ad armamenti, e, d'altra parte, c'è il problema di chi, per che cosa, ed al servizio di quali interessi si controlla ed applica la scienza e la tecnologia”. (p.41)

Ma allora, se potessimo vivere in un mondo senza fame grazie agli avanzamenti della Scienza e della Tecnica, e se non fosse vero che ci sia scarsità di alimenti in proporzione alla popolazione mondiale, perché ci sono affamati, perché ci sono pentole popolari, perché ci sono bambini mendicando o vendendo giornali alle quattro dell'alba?

La risposta la diedero molto tempo fa i sociologi, i Vescovi, gli intellettuali, i politici, gli artisti...

Ma molta gente, quasi direi la maggioranza, non li capì, non li ascoltò, non li volle sentire forse. Abbiamo bisogno di una guerra suicida per scoprire che esistevano cose come “imperialismo”,

“colonialismo”, “dipendenza”, “multinazionali.”

La causa della fame nel mondo è l'esistenza di strutture ingiuste provocate dalla situazione di dipendenza coloniale o neocoloniale secondo i casi. Nel Documento di Puebla, capitolo 2, i Vescovi dell'America latina parlano di una situazione di Peccato Sociale.

Ma continuiamo a pensare: avendo ben presente quella situazione di peccato sociale, prodotto di strutture ingiuste che si mantengono perché fanno bene ai grandi interessi internazionali, cioè che esiste quella realtà che già pochi osano oggi ignorare o negare, ANCHE COSÌ questa risposta non È ANCORA SUFFICIENTE. Perché non è sufficiente se è vero che esistono strutture di oppressione e di ingiustizia che soffocano al paese, o ai

(pagina 120)

paesi diremmo meglio dato che non succede solo nel nostro paese?. Non è sufficiente perché non possiamo delegare tutta la responsabilità neGli Altri, nei funzionari, nei governanti, nei tecnici, negli imprenditori, insomma, in tutti quelli che per la loro ignoranza della realtà o per la loro sottomissione agli interessi multinazionali, contribuiscono con la loro azione (o con la loro mancanza di azione) a mantenere quelle strutture ingiuste. Essi sono colpevoli o complici, d' accordo. Ma, e noi?.

“La fame è un'interpellanza alla **mia** coscienza, a **mio** modo di vivere.” (p.19)

Lo dice Ander Egg, e continua:

“... l'orgoglio, l'egoismo, l'incoscienza, la prepotenza, l'affanno di potere, il desiderio di figurazione, quando non quel cinismo e la crudeltà”

sono anche causanti della fame oltre alle strutture ingiuste.

Allora, alla domanda che ci formulavamo: che cosa fare?, possiamo dare già come minimo due risposte:

* contribuire a cambiare le strutture ingiuste, frutto della dipendenza.

* cambiare il cuore dell'uomo. Non de “gli uomini” in astratto, bensì il mio in primo luogo e nella misura in che possa quello degli altri. Al mio lo cambio mediante un processo di conversione, di crescita verso l'essere-persona.

A quello degli altri mediante la Persuasione, il dialogo, la questione intelligente che obblighi a pensare. Ander Egg fa sue le parole di Mounier:

“Non sono le istituzioni quelle che **fanno** all'uomo nuovo, è un lavoro personale dell'uomo su sé stesso in cui nessuno può sostituire nessuno.” (p.19)

La proposta di Ander Egg di cambiare tanto le strutture ingiuste come il cuore dell'uomo, coincide con quello che propone il Documento di Puebla:

“Questa realtà esige, dunque, conversione personale e cambiamenti profondi delle strutture che rispondano alle legittime aspirazioni del paese verso una vera giustizia sociale; cambiamento che non si sono fatti o che sono stati troppi lenti in America Latina” (p.30)

(pagina 123)

CAPITOLO IV L'UOMO COME ESSERE-CON-ALTRI

Oggi cominciamo un nuovo capitolo del nostro camminare filosofico, un capitolo tanto importante che quasi portremmo dire che è il nucleo del programma, e più che del programma di ogni concezione dell'uomo.

Abbiamo parlato prima dell'uomo come realtà che è aperta che è in continua interazione con altre realtà diverse di lui: il Mondo, gli altri uomini, Dio.

Abbiamo visto nel capitolo anteriore com'è e che cosa comporta l'essere-in-il-mondo. Oggi dobbiamo intraprenderla niente meno che con l'essere-con-altri.

È uno dei temi più belli, più difficili da spiegare e più importante da capire bene. Questo ultimo in tutto momento ma credo che particolarmente oggi sia un tema di molta validità perché stiamo vivendo un momento storico: dobbiamo incominciare a ricostruire la democrazia e quello esige potenziare al massimo l'essere-con: perché ci sono molte ferite che ancora sanguinano; perché è difficile accettare agli Altri, quelli che pensano diverso di Noi; perché il confronto di opinioni ci esigerà ripensare ognuna delle nostre convinzioni. Tutto quello è forse riassunto nelle parole che ascoltai a un politico giovane, della nuova generazione di politici il cui nome non so ed il cui partito ignoro. Lo ascoltai in un programma televisivo e ho registrato nella mia mente la frase che neanche so se è sua o se contemporaneamente egli citava a qualcuno, ma credo che sia importante dirla:

“Non sono d'accordo con quello che pensi, ma darei la vita Mia affinché non perdessi il tuo diritto di esprimerlo.”

(pagina 124)

LA MIA VITA: SOLITUDINE ED ESIGENZA DI COMUNICAZIONE

Per incominciare a capire perfettamente quello che significa l'essere-con, lasceremo che sia nuovamente José Ortega y

Gasset che ci guidi. Questa volta sarà attraverso le riflessioni che fa in "L'uomo e la gente"(1) alle quali completeremo con i commenti di Pedro Lain Entralgo(2).

Come voi ricorderete, la realtà radicale, basica, fondante, è **la mia vita**. Per essere radicale e per essere mia è rigorosamente intrasferibile. Nessuno può vivere la mia vita. Ognuno deve farsi e viversi la sua propria vita senza che ci siano possibilità di sostituirla. Pensare, sentire, volere, sono faccende che devo eseguire da solo, altrimenti non sarebbero mie né autentiche. Pertanto, la mia vita è essenzialmente solitudine, radicale solitudine. (Cfr. p. 53)

Ma attenzione che quella solitudine non deve essere capita al modo di Cartesio. Vi ricordate che Cartesio diceva che la prima certezza - in rigore l'unica che gli si presentava come assolutamente evidente - era quella della sua propria esistenza? Dubito, penso, esisto. Io esisto. Quell'era la cosa sicura e affidabile. Quella posizione si chiama in filosofia solipsismo.

Ortega chiarisce tuttavia:

"Ma si capisca bene questo. Non voglio in modo alcuno insinuare che io sia l'unica cosa che esiste..." (p.53)

"Da Cartesio l'uomo occidentale era rimasto senza mondo. Ma **vivere** significa dover essere fuori di me, nell'assoluto fuori che è la circostanza o mondo: è avere, volessi o no, che affrontare e sbattere costantemente, incessantemente con quanto integra quel mondo: minerali, piante, animali, gli altri uomini. Non c'è rimedio.

Devo far fronte a tutto quello." (p.54).

Cioè che la mia vita costituisce l'area o scenario offerto ed aperto affinché ogni realtà si manifesti in essa.

(1) Ortega y Gasset, José: L'uomo e la gente. Madrid. Rivista di Occidente, in Alianza Editorial. 1980.

(2) Lain Entralgo, Pedro: Teoria e Realtà dell'Altro. Madrid. Rivista di Occidente, 1968. 2da Ed. Cap. dedicato a Ortega y Gasset. Tomo I.

(pagina 125)

Pertanto, l'affermare la solitudine radicale della vita umana non significa in modo alcuno affermare che non ci sia veramente più che io, ma:

"La solitudine radicale della vita umana, l'essere dell'uomo, non consiste, dunque, in che non ci sia veramente più che egli. Tutto il contrario: c'è l'universo con tutto il suo contenuto.

Ci sono, dunque, infinite cose, ma - lì c'è! - in mezzo a esse l'Uomo, nella sua realtà radicale è da solo -solo con esse, e, come tra quelle cose ci sono gli altri esseri umani, è solo con essi." (p.55)

Il mio mal di denti

Sappiamo già allora che la nostra vita è radicale solitudine, che è pertanto intrasferibile. Per esemplificare questo, Ortega col suo peculiare ingegno mette una situazione molto semplice e quotidiana: un mal di denti. Se a me fa male, gli altri niente possono fare per me tranne condolersi con me, nel senso di sentirsi afflitti per quello che mi capita, ma nessuno può sentire il dolore per me. Invece, se colui che soffre il mal di denti è un altro, io so che sente dolore perché me l'ha detto, perché fa determinati gesti, perché il suo viso esprime che soffre; ma io non sento il suo dolore, neanche ho l'assoluta sicurezza che egli lo soffra, forse è un pretesto per scappare da una situazione che non vuole affrontare, forse veramente soffre, non lo so... (Cfr. pp.46 e 52)

Stiamo dunque radicalmente soli fino ad in un miserabile mal di denti. Ma:

“... da questo fondo di solitudine radicale che è, senza speranza, la nostra vita, emergiamo costantemente in un'ansia, non meno radicale, di compagnia. Volessimo trovare colui la cui vita si fondesse integralmente, si interpenetrasse con la nostra. Per ciò facciamo i più vari tentativi. Uno è l'amicizia. Ma il supremo tra essi è quello che chiamiamo amore. L'autentico amore non è altro che il tentativo di cambiare due solitudini.” (pp.56-57)

(pagina 126)

VIVERE IN REALTÀ È CON-VIVERE

Avevamo già visto prima che vivere è essenzialmente convivere e qui spiegheremo più. molte volte José Ortega y Gasset ha protestato contro la Filosofia dell'Esistenza, ma l'affermazione che ha appena fatto, come molte altre che fece, non è altro che la versione espressa in un linguaggio chiaro e semplice dello stesso vissuto che ebbe Sartre che ebbe Marcel, o Heidegger o Jaspers. Ricordatelo soprattutto per quando parleremo di Sartre. Come vedremo dopo la differenza fondamentale -che lì sì esiste tra Ortega ed egli - è che Sartre non vede la possibilità di emergere dalla solitudine. Abbiamo allora che la mia vita è contemporaneamente:
* solitudine radicale;
* radicale ed esigente apertura a quanto io non sono, e tanto più radicale ed esigente quando quel non-io sono gli altri esseri umani.
“Vivere è umanamente secondo questo l'impresa costante ed interminabile di continuare a riempire la propria solitudine personale con la compagnia che offrono le cose e le persone a che uno si

trova aperto e che uno si trova circondato”. (3)

L'altro è il mostro

Sappiamo già allora che la mia vita è radicale solitudine
ma che contemporaneamente è radicale esigenza di compagnia.
Devo dell'altro per essere io. La prima persona grammaticale
(io) è in realtà l'ultima in apparire, perché è grazie a quello
altro (al tu) che mi scopro pienamente come me.
Questo processo di comprensione dell'altro non è per niente facile.
Nella prefazione che scrisse Ortega alla Storia della Filosofia
di Brehiér, ci indica varie tappe nella comprensione dell'altro:
1^a. : sono ingenuo a credere che gli altri pensano,
sentono, agiscono come me, come se la mia vita fosse scambiabile-

(3) Lain Entralgo: Op. cit. p.284

(pagina 127)

con quella di essi. Questa tappa dura molto poco. La vive il bambino
piccolo e la visse l'uomo nei suoi principi nell'epoca
mitica nella quale era assolutamente integrato agli altri,
tanto che in realtà esisteva solo il Noi, non c'era ancora
coscienza del proprio per quel motivo io, ero un noi immaturo.
E la viviamo ancora ora, ad ogni momento, quando partiamo dalla convinzione
la maggioranza delle volte ingenuo che coloro che
mi circondano pensano come me ed aspirano alla stessa cosa di me.
2^a. : quello che credo ingenuo non tarda a sciogliersi. Poco
a poco continuo a scoprire la peculiare realtà dell'altra. Cioè,
percepisco con sorpresa, a volte con irritazione che la vita
dell'altro non mi è completamente palese, in altre parole, percepisco
che è propriamente “altro”, diverso a me, qualcuno che
ha l'audacia mostruosa di pensare, sentire, agire di maniera
diversa a me. Ha una vita nascosta, impenetrabile, altrui.
Allora quell'altro è contemporaneamente “altro io” mentre è il mio
simile, ma “completamente altro” mentre è completamente
l'estraneo, il completamente differente e distante di me.
Nello scontro con l'altro, distinto, forestiero, strano, prendo
coscienza della cosa intrasferibile che è la mia vita, ed acquisisco
nozione della mia individualità.
3^a. : una volta che ho accettato che l'altro è distinto di
me, incomincia il gigantesco compito di tentare di comprenderlo.
Compito gigantesco perché deve evitare due grandi scogli che
sono vere tentazioni: assimilo all'altro per fare la cosa identica
a me, oppure io a lui mi assimilo, mi sottometto.
Nessuna delle due possibilità mi riempie autenticamente.
Solamente quando succederà l'incontro di due solitudini,
quella di lui e la mia, sarò arrivato al compimento del mio essere-con e

starò vivendo umanamente. Questo è, senza smettere di essere io bensì al contrario, essendo più pienamente egli, cerco di arrivare all'altro.

Solitudine

È difficile definirla, quasi impossibile, per quello che dicevamo nella prima lezione che le definizioni sono contemporaneamente troppo vaghe e troppo strette dato che sono

(pagina 128)

concetti che a loro volta sono astrazioni. E la solitudine non è precisamente un'astrazione ma è qualcosa vissuta con molta intensità. Non cerchiamo allora di definirla, piuttosto cerchiamo di avvicinarci un po'.

Giochiamo un momento con la parola solitudine. È una delle più carine e contemporaneamente più terribili della nostra lingua. Se dovessimo attribuirle un Colore?. Alcuni dicono grigio, altri bianco, altri arancione soave. Personalmente la vedo grigio ma con un tocco di marrone.

Se dovreste identificarla con un Paesaggio, con quale lo fareste?. Mi dicono: con un'isola, col deserto, col mare che spaventa, con la montagna, con una stanza vuota...

E se fosse con un Sentimento?. Mi hanno risposto pace, pienezza, angoscia, tristezza, vuoto.

Se rivediamo questa lista di colori, paesaggi, sentimenti, risulta abbastanza chiara la spiegazione che sorge: ci sono colori freddi e colori caldi; ci sono paesaggi gradevoli e paesaggi desolati; ci sono sentimenti che uno desidera avere ed altri che piuttosto tende a respingere. Sorge chiara l'ambivalenza della parola solitudine, perché effettivamente la solitudine è tutta la cosa desolante che alcuni hanno indicato, ed allo stesso tempo tutto il pienificante che sorge dalle altre risposte.

Quando alla solitudine la vediamo nel suo senso negativo, è dire in quello che ha di aspra, di angosciante, la chiamiamo isolamento o mancanza di comunicazione. Quando invece la vediamo in quello che ha di pienezza, di serenità, di pace, la chiamiamo raccoglimento che è quello che facilita e contemporaneamente è facilitato per la comunicazione. Più avanti si capirà questa frase che ora è venuta fuori un po' scura.

a) Il viso triste della solitudine: l'Isolamento.

Sentirci isolati è, per dirlo in linguaggio facile, sentire che non possiamo collegarci, non possiamo creare lacci, non possiamo tendere ponti verso gli altri. Stiamo come rinchiusi in noi stessi, e quella reclusione non è precisamente gradevole. Non siamo buona compagnia di noi stessi quando ci sentiamo isolati. E che conseguenza può

(pagina 129)

portarci l'isolamento a parte il fatto di farci sentire molto male?. Ci risponde Karl Jaspers: (4)

Niente capiterebbe “se ci fossi per me in quello isolamento una verità con la quale avere abbastanza. Quel dolore della mancanza di comunicazione e quella soddisfazione peculiare della comunicazione autentica non noi colpirebbero come lo fanno filosoficamente, se io fossi sicuro di me stesso nell'assoluta solitudine della verità.

Ma io esisto solo in compagnia di quel prossimo; da solo non sono niente.”

Abbiamo un'altra risposta, quella di Jean Lacroix;(5) quando analizza il fenomeno dell'alienazione, dice:

“... è un fenomeno per il quale l'uomo si vede trasformato in un estraneo per sé stesso e come diseredato dal suo vero essere. Le cause sono infinite ma quasi hanno sempre a che vedere con un rilassamento o rottura dei lacci che uniscono l'individuo con il suo mezzo fisico o sociale. Su tutti ed ognuno di noi pende la minaccia di un permanente rischio: quello di diventare in strani a se stessi contemporaneamente che in strani al mondo e gli altri uomini.”

Da una parte allora vediamo con Jaspers che io non sono autosufficiente per trovare la Verità. Se lo fossi non avrei bisogno tanto angosciosamente all'altro affinché mi accompagni nella mia ricerca ed affinché condivida il mio ritrovamento. Vi ricordate dello schiavo liberato di Platone?. Quando scopre la

(4) Jaspers, Karl: La Filosofia. Breviari del Fondo di Cultura Economica, p.p.21-22

(5) Lacroix, Jean: Il Fallimento. Barcellona, Nova Terra, 1965, p.55

(pagina 130)

vera realtà deve imperiosamente trasmetterla agli altri. L'essenza della Verità esige la partecipazione.

D'altra parte vediamo con Lacroix che quanto più esterna è la mia relazione con gli altri, più strano divento a me stesso. Si produce in me una dualità: una parte di me è colui che parla, ascolta, gesticola, guarda, si muove. Ma è la parte più esterna di me. È la maschera. Io, in quello che ho di

essere unico ed intrasferibile, sto paralizzando, addormentando, continuo ad entrare nello staleness. (6)

È molto difficile generalizzare in questi temi, ma forse possiamo distinguere due gruppi di esseri umani, o chissà dobbiamo dire due momenti per i quali passiamo tutti gli esseri umani:

* quello di quelli che si accontentano con quella vita esterna, perché non hanno troppa vita interna. Come la scimmia che descrive Ortega che quando niente di fuori la distrae, né quella paura né l'appetito, dorme perché si annoia. (7)

* quello di quelli che non si accontentano ma non possono o non sanno, o considerano impossibile attraversare l'abisso che li separa dagli altri. Qui l'incomunicabilità è dolorosa ma non può evitarsela.

La letteratura ci dà ricchi esempi che prenderemo per continuare a pensare a questo tema, perché, come dice Ortega, per vergogna dei filosofi, sono stati più spesso i romanzieri, i poeti e l'uomo comune, quelli che hanno risposto a le domande più fondamentali. (8)

Prenderemo due esempi: "La solitaria passione di Judith Hearne" romanzo di Brian Moore, e "Huis clos" (A porte chiuse), opera teatrale di Jean-Paul Sartre.

"La solitaria passione di Judith Hearne"

Si sviluppa in Irlanda, in un ambiente provinciale abbastanza chiuso. Judith Hearne è una donna di circa di 40 anni.

(6) Cfr. la pagina 46

(7) Ortega y Gasset: L'Uomo e la Gente, p.24, 25, 27. Cfr.

(8) Ortega y Gasset: Op. cit. p.61

(pagina 131)

Nobile. Educata da una zia, donna dominante che le diede una rigida informazione religiosa. Con le sue malattie reali o immaginarie la mantenne al suo fianco sottomessa senza avere vita propria.

Le impedì perfino di lavorare -eccetto durante pochi mesi - badando sempre a ricordarle i sacrifici che aveva fatto per allevarla ed educarla. Per tutto ciò Judith vive e cresce sentendosi in debito. Non ha amiche, molto meno amici. Compie scrupolosamente i suoi doveri con sua zia e verso il suo Dio. Finalmente la zia muore. Rimane sola. Ed il romanzo comincia nel preciso momento in cui si è appena trasferita in un camera. Poi si saprà che questo non è il primo cambiamento e che c'è un motivo per ciò, così come c'è affinché abbia continuato a perdere i pochi alunni di piano che aveva. La storia di Judith è una desolante

storia di solitudine, in tutto quello che la solitudine ha di grigia, di distruttivo. La sua vita è una vita vuota nella quale si tratta di “riempire quel tempo” benché più non sia per impressionare gli altri, poiché gli altri lo vedremo come dopo in Sartre, guardandomi mi lasciano statico in un istante del mio esistere.

Leggiamo la pagina 42:

“Scivolò tanto silenziosamente nella casa come potè, nella speranza che Mrs. Henry Rice pensasse che era ritornato più tardi, dopo avere pranzato fuori, e si tirò fuori le scarpe per salire le scricchianti scale...

La sala camera da letto si sentiva ammuffita e fredda.

Miss Hearne accese il fuoco di gas e le lampade... e si chinò nella poltrona a sperare, come un prigioniero, le lunghe ore della notte.” (pp.42-43)

È una vita nella quale il gran giorno della settimana è la domenica.

La domenica Judith aveva pieno il suo tempo: di mattina c’era la Messa. Frequentando la Messa, come tutto il mondo, si sentiva meno forestiera della vita, si sentiva anche se fosse per

(pagina 132)

un momento facendo quello che tutto il mondo fa, comunicando per un momento di qualcosa di comune con gli altri.

“E le domeniche di pomeriggio c’era la visita agli O’Neills, il gran avvenimento della settimana. Incominciava con un lungo percorso in tram fino alla casa di essi, durante il quale aveva moltissimo tempo per provare le cose che poteva raccontare loro, le cose interessanti che farebbero loro sorridere e rallegrarsi di averla a casa” (p.68)

Patetico sforzo quello di Judith, quello di tesoreggiare cose per raccontare, e cose delle altre persone che la circondavano, che aveva tanto poco per raccontare della sua propria vita grigia e vuota...

Ma forse la cosa più triste sia specchiata in quella frase che si dice a sé stessa, chissà in un tentativo di autoconvincersi: “che farebbero loro sorridere e rallegrarsi di averla a casa.” Nient’altro lontano dalla realtà tuttavia:

“-mancano cinque minuti -annunciò -, dieci forse.

Diciamo che quando molto rimangono dieci minuti fino a che arrivi il Gran Oppio” (p.89)

Sono le parole crudeli nella sua sincerità ingenua, di Shaun O’Neills, il minorenne della famiglia, un diavolo biricchino che riassume tuttavia i sentimenti di fastidio che gli adulti non osano esprimere. Tutti i membri della

simpatica famiglia O'Neills, dal padre, un affabile professore, fino ai figli adolescenti, cercano pretesti per scappare della noiosa visita di Judith Hearne. L'unica che non può farlo è la madre, Moira. All'ora prevista suona il campanello:

“-parlando di Roma... -disse Una- non suonò il campanello della porta?

Tutti alzarono la vista in gesto di ascoltare.

- Sono io, nient'altro! -gridò Shaun con voce acuta.

Una e Kevin gli fecero eco.

(pagina 133)

- Sono io, nient'altro!

Frettolosamente, il professore O'Neills si alzò e raccolse il Sunday Times, suo da sballo, i fiammiferi e la bustina di tabacco.

-se avete bisogno di me starò nel mio studio - annunciò.

... giù, nell'oscurità dell'entrata,

Miss Hearne si stava togliendo l'impermeabile bagnato... Lentamente salì le scale...

la porta della sala era socchiusa... Diede

un lieve colpo nella porta della sala.

- Sono io, nient'altro! -annunciò.” (pp.89-92)

L'unica che non è potuta fuggire è stata Moira. Judith incomincia a chiacchierare raccontando tutte le cose che aveva tesoreggiato per captare l'attenzione e giustificare in qualche modo la sua visita. Parlava e parlava fino a che:

“... si trattenne per guardare a Moira,
aspettando una domanda. Ma la testa

di Moira continuava a scendere a scosse e quel
mento continuava ad arrivare al petto. Un'altra volta
sonnecchiando!” (p.97)

E quello lì era il gran avvenimento della domenica di Judith Hearne!

Poiché non può trovare affetto e calore umani, cerca il calore divino. Ricordiamo che l'azione si sviluppa in Irlanda dove c'è un forte confronto tra cattolici e protestanti e dove, quindi, ognuna delle religioni ha indurito la sua posizione come una forma di mantenere la sua rispettiva identità. La parrocchia cattolica alla quale frequenta Judith è veramente pre-conciliare, con i suoi antichi confessionali, Con i suoi rigidi orari, con i suoi sacerdoti che sono più funzionari che genitori e pastori. Judith ha deciso che Dio non l'ascolta dovuto ai suoi multipli peccati. Si accusa di peccati concreti confrontando la sua vita con l'elenco di comandamenti e di peccati capitali. Appare così l'autodenuncia di gola, ira, invidia, fino a lussuria.

Si accusa soprattutto del suo maggiore peccato: la bibita, ragione per
(pagina 134)

la quale, ora lo sappiamo, ha dovuto cambiare tanto spesso di pensione e ha perso i suoi alunni. Arriva alla chiesa in male momento, poiché è l'ora di confessione dei bambini. Nonostante, la sua disperazione è tanto grande che si infila nella coda per aspettare il suo turno.

Il padre Quigly non si sente molto felice dovendo ascoltare la sua confessione:

“Ed io che promisi al Padre Francis che all'una e mezzo ci troveremmo per giocare a golf.
Be', non si sa mai, forse questa povera anima stia in difficoltà” (p.219)

Si succede un dialogo ricco in contenuto e patetico allo stesso tempo. Judith chiede per una risposta che dia senso alla sua esistenza. Il Padre Quigly le dà risposte convenzionali accumulate per una lunga ed efficiente pratica.

Judith sente in una maniera incosciente il rifiuto, ma insiste, disperata per trovare una risposta umana o divina dietro quelle formule vuote, e continua a parlare e parlando spogliando la sua anima... fino a che all'improvviso si ferma spaventata:

“... l'aveva visto il viso. Un viso stanco, con la guancia appoggiata nella palma della mano e gli occhi chiusi. Non sta ascoltandomi, gridò mentalmente Miss Hearne.

Non sta ascoltandomi!” (pp. 221-222)

Finiva la confessione, e dopo dei consigli che quasi meccanicamente uscivano dalle labbra del sacerdote:

“Il battente si spostò, il gabinetto rimase a oscure. Ploc!. Si aprì il battente dell'altro lato e la voce di un bambino balbettò:
-Benedicimi, padre, perché ho peccato.
E Miss Hearne rimase sola nell'oscurità.

Assolta, lavata dei suoi peccati.” (p. 222)

(pagina 135)

Più avanti, quando già l'alcolismo di Judith si è fatto tanto acuto che è prossima al delirium tremens, tenta una nuova intervista con il Padre Quigly. Un'altra volta si ripete quella specie di dialogo di sordi dove mentre egli parla di peccato, di punizione, lei chiede per una risposta esistenziale, per un avvicinamento umano, per qualcosa che dia senso alla sua vita, perché come grida quasi alla fine del romanzo:

“Padre, se non c’è un’altra vita, allora che cosa
è quello che mi è successo?. Ho sprecato
la mia vita.” (p. 263)

In quel grido di angoscia c’è il nucleo della questione,
ma:

“Il pastore guardò la sua pecora. Che cosa le capita?
Il sacerdote non comprese quello che le diceva
sua figlia. Il sacerdote non potè comunicarsi
con la sua parrocchiana.” (p.264)

Facendo il suo esame di coscienza per la confessione,
Judith si era accusata di peccati concreti (ira, gola,
avarizia, lussuria, ecc.) quando in realtà il peccato che
l’avvolge sarebbe quello che il padre Teilhard di Chardin chiama
il peccato più grave di quanti possono commettersi,
che consiste in lasciare dormire la vita, già sia in me o negli
altri. Indubbiamente in questo caso, io mi chiedo e suppongo
che voi anche: è peccato o punizione?. Lei è colpevole
di portare una vita vuota, insensata?. O è la circostanza,
la mentalità della gente con chi si allevò, l’educazione
che ricevè, l’egoismo cosciente o incosciente
degli altri?.

Ci sono molte Judith

C’è tanta gente come Judith Hearne... uomini e donne,
gente che parla sola per la strada, gente alla quale forse
noi con un gesto, con un sorriso, con un saluto -quello che
la psichiatria chiama “carezze di mantenimento” e che tendono
a dimostrare all’altro che prendiamo in considerazione che sta lì -

(pagina 136)

potremmo fare uscire benché fosse durante la favilla di un
secondo del carcere della sua solitudine.

Durante quella favilla di tempo in cui “li vediamo”
smetterebbero di essere anonimi, acquisirebbero identità. So già che
questo non è sufficiente, ma forse sia un buon modo di
cominciare a fare qualcosa per l’altro.

Nel caso di Judith Hearne la solitudine interna - intesa
come isolamento - coincide con l’isolamento quasi totale
fisico. Sono molto poche le persone con chi parla. Ma
non succede sempre così nella vita quotidiana. Ci sono occasioni in
cui l’uomo o la donna è circondato da gente, nel suo lavoro
o nella sua vita sociale, ma quella folla che li circonda non è
una comunità bensì qualcosa di simile ad una quantità di piccole
isolette chiuse, senza ponti tra esse. Questa solitudine
in compagnia può darsi perfino tra gli esseri che si amano:
tra genitori e figli, tra fratelli, tra marito e
moglie. Ricordo un caso, simile a migliaia di casi, una
famiglia molto carina composta dal matrimonio relativamente

giovane, tre figli adorabili, e la nonna...
Tutti sono regi, tutti si preoccupano molto per l'altro,
si amano un'assurdità, ma... Ripeto le parole
della nonna:

“-io sono tutto il giorno circondata da gente,
tanto circondata che neanche ho un luogo per
piangere tranquilla senza che tutti diventino frenetici
domandandomi che cosa mi capita, ma non ho con
chi parlare di quello che mi interessa...”

Le mie amiche sono morte... A volte mi sento
come se stessi in un deserto...!”

“Huis Clos” (“A porta chiusa”)

Qui si tratta di un'opera teatrale delle molte che
scrisse Sartre. Voi sapete che oltre ad essere un filosofo
molto rigoroso nel suo ragionamento logico, come lo dimostra
nella sua opera “L'Essere ed il Niente”, Sartre ha scritto molte opere
di teatro e romanzi. Oltre a prendere Huis Clos per spiegare
il tema che c'interessa, faremo possibilmente riferimento

(pagina 137)

in varie opportunità a due opere più: “La Nausea” e “Le
strade della Libertà.”

Di quello che si tratta qui è di continuare ad approfondire il tema
della solitudine, intendendosi questa del suo aspetto di isolamento,
e pertanto in quello che ha di dolorosa, di desolante.

Voi sapete già che Sartre appartiene alla corrente
denominata Filosofia dell'Esistenza. Perché bene, non tutti
i filosofi dell'Esistenza coincidono con Sartre in questo
tema. Vediamo: tutti sono di accordo sé in segnalare e descrivere
la solitudine nel suo aspetto negativo, ma mentre per
Heidegger, per Marcel, per Jaspers, essa è il passo doloroso
ma necessario per arrivare alla pienezza dell'essere, per
Sartre invece segna la vera condizione umana.

Pretendere di occultarla o mascherarla è automentirsi proprio
della cattiva fede.

Quell'affermazione non è fatta con indifferenza, con
sarcasmo, con soddisfazione. No, è fatta con profonda angoscia,
con la stessa angoscia forse che risuona nel poema di
Herman Hesse:

“ Meraviglia camminare per la nebbia.
Erba e pietra sono solitarie.
Nessun albero vede un altro albero.
Tutti sono soli.

.....
In realtà, nessuno è saggio

che non conosca il buio
che, inevitabile e soave,
lo separa da tutto.
Meraviglia camminare per la nebbia
la vita è solitudine.
Nessuno conosce ad un altro.
Tutti sono soli.”

Rileggete la penultima strofa: all'acquisire uno la saggezza,
che gli fa vedere la realtà senza vedere gli inganni, non può
smettere di vedere l'oscurità che tutto lo separa. “Quell'oscurità
è tanto densa che nessuno conosce all'altro né lo vede. Ognuno è

(pagina 138)

insuperabilmente solo ragione per la quale ‘la vita
è solitudine ’. (9)

Non posso trovare la porta se non cerco l'uscita
Voi vi domanderete perché insisto tanto con questo tema.
Non è la mia intenzione darvi una
visione pessimistica della realtà, cosa che non potrebbe fare benché
volessi perché io sono ottimista di natura, ma
se insisto tanto nel tema è perché sono convinta che
non posso trovare la risposta se previamente non mi pongo
la domanda. Come dice José Ortega y Gasset: la verità
è quella che calma un'inquietudine del nostro spirito,
è una risposta ad una domanda che mi ero previamente
formulata. Non posso trovare la risposta se prima non mi
pongo la domanda. Non posso stimare la comunicazione se non
ho passato prima per l'esperienza dell'incomunicabilità.
E propriamente, io credo che l'obiettivo di questa materia, e
più ancora, l'obiettivo dell'educazione in generale, deve essere
questa specie di osessione per esporre e porsi domande.
Altrimenti continuiamo a dare risposte convenzionali
pensate da altri che svaniranno come
fumo nei momenti di crisi che è quando veramente abbiamo
bisogno di risposte autentiche.
Ed ora sì, andiamo finalmente a Sartre. L'opera ha quattro
personaggi: Inés, Estelle, Garcin ed il cameriere. Continuano ad arrivare
uno ad uno a un posto strano, una stanza confortevole, al
che sono condotti dall'attento cameriere. Quando questo accompagna
a Garcin si produce tra tutti e due il seguente dialogo:
Garcin: “-... E fuori?
Cameriere: -fuori?
G: -fuori! Dell'altro lato di queste pareti!

(9) Lotz, Johannes: Della Solitudine dell'Uomo. Barcellona, Ariel, 1961. pp.72 -
75

(pagina 139)

C: -c'è un corridoio.

G: -E alla fine del corridoio?

C: -Ci sono altre stanze ed altri corridoi e scale.

G: -E dopo?

C: -quello è tutto.”

Garcin insiste, ancora non vuole darsi per vinto:

“G: Avrà Lei un giorno di uscita.

dove va?

C: - A vedere mio zio che è capo di camerieri al terzo piano”. (10)

Non c'è uscita. L'edificio sembra autosufficiente. Non c'è

“un altro posto.” Man mano che avanza il dialogo stiamo informando
di altri dettagli di quell'estraneo posto:

* non ci sono finestre

* non ci sono specchi

* non può sbattere le palpebre. O non c'è piuttosto necessità di
farlo, gli occhi rimangono naturalmente aperti.

* non si addormenta perché non si sente sonno; è uno stato di
eterna veglia

* non funzionano gli interruttori per spegnere la luce.

Non ci sono finestre, perché non c'è “fuori.” Non ci sono specchi,
il quale significa che gli altri mi vedono, ma invece io non
posso vedermi. E se facciamo attenzione bene alle tre ultime caratteristiche
(scintillio, sonno, interruttore di luce) vedremo che

è tutto quello che normalmente mi evita essere esposto allo sguardo
degli altri. Qui, invece, in questo strano posto, ognuno
dei personaggi è spesso esposto allo sguardo
degli altri. Tutti e tre sanno che sono stati condotti a
quel posto per espiare le loro colpe. Al principio sono un po'
spaventati, aspettando la tortura fisica. Finché si rendono
conto che nessuno verrà a torturarli:

“... non deve venire nessuno. Nessuno.

E rimarremo fino al fine soli e
insieme.” (p.93)

(10) Sartre. Jean-Paul:A Porta Chiusa. (In: “Teatro”, Tomo I, Bs.As., Losada,
1968. 7a. Trad. di Aurora Bernardez. pp.83-84.)

(pagina 140)

Non c'è boia. Non è necessario, perché:

“il boia è ognuno per gli altri” (p.94)

E arriva la lucida convinzione, quasi sul fine, dopo
che ognuno di essi ha mostrato tutto quello che è, tutto quello che
è stato, tuttciò irritante che possono essere tre persone condannate
ad essere insieme senza averlo desiderato:

G: “-... cosicché questo è l'inferno.

Non l'avrebbe creduto mai... Ricordate?:

lo zolfo, il falò, la griglia..

Ah!. Che scherzo. Non c'è necessità di griglie; l'inferno sono gli Altri.” (p.117)

Ora viene la cosa più difficile che è tentare di far loro comprendere a voi quello che sentiva Sartre quando scriveva questo.

Magari molti di voi vi siete scandalizzati o vi scandalizzerete man mano che avanziamo nel tema; altri staranno pensando che il pensiero di Sartre è un pensiero delirante o malato; altri diranno, infine, per quale causa perdere tempo con queste storie...

Io non coincido in generale con Sartre, e tuttavia gli comprendo, perché qualche volta, per faville, sentii quello che egli sentì. La differenza sta in che io (ed oserei dire anche voi) lo sperimentiamo come faville, come momenti fugaci, mentre egli li convertì in assoluti, in qualcosa che è caratteristica fondamentale della condizione umana.

Forse vi risulti più facile capire quello che vedremo a continuazione se teniamo conto quello che di Sartre dice Denis Huisman (11)

“Il più grande filosofo francese contemporaneo, si applicò in primo luogo a problemi psicologici come l'emozione (che caratterizza come una

(11) Huisman, Denis: La Filosofia in Storielle. Prefazione di Jean Guitton. Bs.As., Atlantida, 1980

(pagina 141)

‘condotta magica ’ dove si trasforma quel mondo secondo il suo umore, vedendo la cosa terribile nel terrore, la cosa allegra nell'allegria, e la cosa orribile nell'orrore)...”

Espresso questo in parole ancora più semplici, è il che qualcuno disse qui in classe: le caratteristiche che Sartre attribuisce alla realtà non sono altro che proiezioni dei suoi stati di coraggio o dei suoi sentimenti. Per adesso l'accettiamo così. E adesso facciamo una super-sintesi del pensiero di Sartre che ci permetta di capire il tema della relazione dell'uomo con gli Altri.

“La Nausea”

1. Le cose = essere-in-sé:

Quando Sartre parla delle cose si riferisce tanto alle naturali quanto alle fabbricate. Per riferirsi alle prime prende come esempio la radice di un albero del Luxemburg.

Per le seconde il velluto che copre una poltrona. Entrambe sono grottesche, senza possibilità di essere un'altra cosa che quello che sono; non sono né attive né passive, semplicemente stanno lì. Non hanno spiegazione né causa.

Ci sono di più. Il mondo dell'in-sé è come un impasto viscoso che mi disturba e mi avvolge dappertutto, mi acchiappa, mi provoca nausea. La nausea è, come vi dicevo prima, il titolo di uno dei suoi romanzi nel quale descrive magistralmente questo vissuto che stiamo tentando di spiegare.

Bisognerebbe cercare la relazione che esiste tra il mondo dell'in-sé (en-soi) e l'ambito dell'Avere (Avoir). Sebbene né Marcel né Sartre fanno riferimento alla possibile connessione tra entrambi, credo che possano trovarsi somiglianze.

Entrambi sono mondi asfissianti.

Vediamo se è possibile a partire da un esempio avvicinarci al pensiero di Sartre. Voi sapete che io passo la maggiore parte del mio tempo nel mio posto di lavoro in cui davanti c'è una finestra. In modo che la maggior parte del mio giorno io guardo al mondo attraverso quella finestra. Oltre alla gente, le macchine o gli animali che eventualmente transitano per

(pagina 142)

la strada, è qualcosa che forma lo scenario permanente: sono i rami di tre alberi che si incrociano tra sé perché i tronchi sono come inclinati uno verso gli altri. In questo momento dell'anno i rami sono nudi, e spesso mi affascina guardarli perché formano una specie di pizzo capriccioso contro il fondo del cielo. Perfino mi fa bene guardarli, mi calma, mi rasserenata. Ma ci sono momenti in che uno spicchio, un ramo, una parte dell'albero, mi è presentato come Grotteschi, mi sbattono, mi spiacciono, mi disturbano, mi risultano repulsivi. Per capire questo vissuto pensiate a quello che succede quando si guarda un rospo, una vipera, o per altri uno scarafaggio, fino ad una zanzara o una gallina... Quella sensazione di rifiuto, di nausea, in me appare molto poche volte e dura molto poco perché sento un'attrazione molto intensa verso la natura, ma mi permette di capire qualcosa di quello che dice Sartre. Ma quello che per me, o per voi, sono semplicemente momenti, Sartre li fa diventare in parte della condizione umana. Ma che cosa è quello che produce quella respinta per Sartre?. È la convinzione che le cose sono finite, finite, sono statiche, sono quello-che-sono. Non c'è posto in esse per la Possibilità.

“Le strade della Libertà”

2. L'uomo: essere-per-sé:

A differenza delle cose, l'uomo è pura possibilità, è pura libertà. Non ha pertanto un essere determinato, un'essenza fissata in anticipo. La sua essenza è la sua esistenza, è un puro progetto, pura possibilità, puro niente. Deve farsi, ed in quel farsi è solo. Niente né nessuno lo guida. Non ci sono neanche valori pre-stabiliti. L'uomo crea i valori o per lo meno la gerarchia in cui si ubicano. (Opinione completamente distinta di quella di Max Scheler). Tutta la responsabilità del mondo ricade sull'uomo quando sceglie, perché quando sceglie ogni opzione concreta che gli espongono le circostanze è scegliendo allo stesso tempo quello che vuole essere; e più ancora, è consapevole che con la sua scelta anche sta scelgendo per gli altri, perché sta condizionando la scelta degli altri. Sceglie proprio perché è libero. Non può riuscire a scegliere. Non può

(pagina 143)

scappare dalla sua libertà. E' "condannato ad essere libero."

Tuttavia l'uomo non è completamente slegato di quello "in-se."

Appartiene a lui per:

- * il suo corpo: che è materia fisica, organica, appartiene pertanto all'ordine delle cose;
- * per il suo passato: già è fatto; non può modificarlo, è come codificato;
- * per la sua morte: perché significa la negazione di ogni possibilità, è definitivamente rientrare al mondo delle cose.

Il sapersi solo, il sapersi obbligato a scegliere, il sapere che uno è quello che deve continuare a forgiare perfino i valori, genera l'angoscia. Ma non tutti gli uomini sperimentano l'angoscia: semplicemente alcuni l'ignorano, altri la sfuggono.

In "Le Strade della Libertà", Sartre segna vari atteggiamenti:

a) quella dei "salauds" (parola di difficile traduzione che significa "porco", "maiale"), rappresentata da Jacques, il borghese soddisfatto per chi c'è un ordine, una verità, alcuni valori pre-stabiliti e che sono precisamente quelli che egli sostiene. Tutto è regolato e niente è sottoposto a revisione. Ignora la nausea e l'angoscia.

(Molto simile questo atteggiamento al quale abbiamo attribuito in classe all'Individuo)

b) quella degli "uomini di cattiva fede": si vede in Brunet, il comunista. Sono quelli che hanno passato per la nausea e per l'angoscia ma le hanno lasciate da parte. Per paura della loro propria libertà si sono arresi all'ingranaggio del mondo obiettivo.

Si sono lanciati a credere in verità indipendenti della soggettività, stabilite come cucia. Hanno alienato la loro libertà. (12)
hanno rimpiazzato un sistema di valori pre-stabiliti

per un altro sistema di valori differenti ma altrettanto prestabiliti.

(12) Garaudy, Roger: Prospettive dell'Uomo. Barcellona, Fontanella, 1970.
pp. 74 e ss.

(pagina 144)

c) quella dell'intellettuale: in questo caso rappresentato in Mathieu, in chi si vede la tragica lotta tra la libertà e la cosificazione.

È l'uomo che tenta di assumere la sua libertà, di essere fedele a quel per-se, ma che contemporaneamente ricusa assumere ogni compromesso concreto che tagli la sua libertà. È la tragedia di quello uomo che deve scegliere perché è libero, e pertanto è condannato a scegliere, ma che contemporaneamente sfugge l'elezione perché lo lega e significa la morte della sua libertà.

Il quarto volume di "Le Strade della Libertà" rimase senza essere pubblicato. In modo che non abbiamo la parola definitiva di Sartre circa la libertà.

"Lo Sguardo dell'Altro mi Toglie Libertà"

3. L'uomo mentre essere-per-un altro:

Questo uomo che abbiamo visto come pura possibilità, non è solo, ma è circondato di altri per-se. Sartre riduce tutta la ricca gamma di possibilità di relazione tra gli uomini ad una sola: lo sguardo. E "lo sguardo dell'altro mi toglie libertà", mi cosifica, perché mi capta in un istante del mio esistere. È come un'istantanea presa senza che io mi renda conto. Quando la guardo non mi riconosco in lei. Lo sguardo dell'altro è come un'istantanea che captandomi in nient'altro che in un istante minimo della mia esistenza che è un divenire costante, mi distrugge al cosificarmi. Di lì il senso tragico che ha l'opera che commentavamo, perché veramente gli altri si trasformano nei miei boi, già che mi annichiliscono con il loro sguardo. In questa prospettiva per certo è impossibile ammettere la possibilità di comunicazione. La comunicazione implica il desiderio di arrivare all'altro stesso, non solo al suo corpo dato che la relazione solamente fisica lascia sempre insoddisfatto, ma si tenta di arrivare lui stesso. Ma succede che egli stesso è pura libertà, pura possibilità, allora non posso possederlo senza distruggerlo, senza cosificarlo. Pertanto, l'idea stessa di comunicazione è contraddittoria. (13)

(13) Bochenky: La Filosofia Attuale. Bs.As., Fondo di Cultura Economica, 1965. 5a. Cfr. p. 197

(pagina 145)

Prima di andare avanti è necessario che chiariamo qualcosa: la convinzione che è impossibile arrivare all'altro mediante la comunicazione esistenziale non è proclamata da Sartre con soddisfazione o con cinismo, al contrario esprime la profonda amarezza di chi constata un fatto che gli sembra irreversibile. Questo si vede molto bene nel romanzo "La Nausea" dove i protagonisti cercano disperatamente la comunicazione senza riuscirci.

"L'uomo è una passione inutile"

4. Dio: essere-in-sé-per-sé:

La massima aspirazione dell'uomo sarebbe quella di potere unire la pienezza dell'in-sé con la libertà del per-sé. Quell'essere perfetto che armonizzasse la pienezza con la libertà sarebbe Dio, se esistesse. Ma è impossibile che esista perché l'idea di Dio è in sé stessa contraddittoria.

Come unire l'opacità dell'in-sé, la viscosità, con la pura libertà, pura possibilità del per-sé?

L'idea stessa è assurda, pertanto lo sforzo umano che cerca di raggiungere quella meta è condannato al fallimento, col risultato che l'uomo sia un "passione inutile" come lo proclama un'altra delle sue frasi che sono diventate classiche nella storia della filosofia. E siccome Dio non esiste, neanche esistono i valori. Io devo crearli. Quello fa più assoluta la mia solitudine.

Quando scelgo ho sulle mie spalle tutto il peso di quel mondo perché so che con la mia elezione sto condizionando l'elezione degli altri, e d'altra parte nessuno mi guida per scegliere, né Dio, né valori prestabiliti.

Sotto sotto, ed oltre a tutto, Sartre non supera i limiti del ragionamento idealistico. Il suo sistema è rigorosamente logico, ma non tiene conto che la Vita supera o piuttosto trabocca alla logica. D'altra parte, analizza solo la libertà, che è tremendamente importante mentre significa tagliare ormeggi con tutto quello che sottomette, ma non arriva a considerare la libertà-per che significa fare uso della libertà di elezione per dedicarsi a qualcosa o qualcuno. Forse egli aveva previsto nell'ultimo volume che non si è pubblicato

(pagina 146)

di "Le Strade della Libertà." Tanto in quanto che si riferisce a l'impossibilità della comunicazione quanto alla negazione di Dio, è naturale che finisca nella posizione che abbiamo visto prima, perché né la comunicazione né Dio possono essere raggiunti dal ragionamento logico. Entrambi stanno nella realtà che con Marcel avevamo chiamato "Mistero" che è inaccessibile

alla logica. (Attenzione, non perché sia “illogico” perché quel Mistero ha la sua propria coerenza interna ma questa non è accessibile alla logica che si destreggia con concetti. I concetti sono strumenti validi per maneggiare nozioni astratte e friggi, e nient'altro concreto e caldo che il Mistero).

b. Il viso carino della Solitudine: il Raccoglimento

Da questo punto di vista, la solitudine è quella che facilita la comunicazione e contemporaneamente è facilitata da questa. Sempre che in filosofia parliamo di comunicazione la capiamo come sinonimo di dialogo, di incontro. Ma ancora queste parole possono risultare equivoche, per quel motivo vi ripeto che ricordiate che dialogo non è semplicemente la conversazione che si produce in due persone (ed in quel senso si distingue del monologo), perché io posso parlare ore con un altro e non avere dialogo. Può essere, e di fatto capita moltissimi volte, un monologo a coppia. Allora qui quando parliamo di dialogo, di comunicazione, di incontro, diamo a queste parole un senso molto profondo, capiamo che esprimono la relazione esistenziale che si stabilisce tra il mio io profondo e l'io profondo dell'altro.

Facciamo un piccolo esperimento:

Io vi leggo un paragrafo di Johannes Lotz, dove descrive quello che capita in me e nell'altro nel momento in cui si produce l'incontro. Mentre ascoltate, tentate di rivivere nelle vostre rispettive esperienze personali un'opportunità in che abbiate vissuto quello che supponete è stato un incontro per vedere se Lotz è azzeccato o se dimostra non conoscere la natura umana, dice Lotz(14):

(14) LOTZ, J.: Della Soledad dell'Uomo. Barcellona, Ariel, 1961. pp.92 e ss.

(pagina 147)

“Un dialogo di gran intensità assorbe totalmente a due uomini; questi escono dal loro mondo abituale e si trovano completamente riferiti l'un all'altro. Tutte le loro forze sono di tali modi sollecitate per quello incontro che perdono di vista tutto il resto e lo dimenticano o lo mettono per lo meno in secondo termine ed al margine. Cose che in altre occasioni sono per loro molto importanti perdono il loro peso e quasi il loro significato; non hanno ora tempo per esse, né forze, né per caso sensibilità molte volte. Spesso le due persone si separano perfino spazialmente delle altre persone e delle cose che di solito costituiscono il loro mondo ma che ora sono la loro perturbazione e distrazione di fronte alle quali vogliono proteggere il dialogo, il più prezioso per essi. Per quel motivo sembrano muti verso gli altri

e non desiderano che questi parlino loro; le loro parole e la loro disposizione ad ascoltare si dirigono esclusivamente al compagno di dialogo. Infine, superano la percezione quotidiana di quel tempo; un dialogo non è mai tempo perso, bensì tempo sommamente colmo e sfruttato pertanto del migliore modo; un dialogo non dura troppo tempo; è sempre troppo rapido, passa ancora in un momento quando richieda ore.” “...non intervengono solo la conversazione ed il pensiero quotidiani, ma irrompe la profonda saggezza del cuore, e spesso quella di tutta una vita, con le sue nascoste penetrazioni e vive esperienze...”

“Nel dialogo percepisco come si dissolve la rigidità o convulsione della mia esistenza quotidiana media, come si mettono in movimento le mie migliori energie, e come incomincia a perdere la mia seppellita interiorità. Si rompe la crosta ed esplode la corazza che mi separano dalla mia profondità, di tale modo che le acque di questa cominciano a bollire ed a lanciarsi verso l'alto.

Per la mia perplessità scopro in me un'interna motilità che non sospettavo. È un'immensa felicità prendere di quella ricchezza e comunicarla all'altro. Improvvisamente risulta che sono capace di dire cose profonde, di formare espressioni piene che mi meravigliano a me stesso. Ho la compulsiva certezza che in questo momento sono arrivato a me stesso.” “Rendendomi conto di quanta ricchezza rinchiude veramente la mia vita e che

(pagina 148)

pallida ombra di lei è la mia quotidianità, mi viene addosso il sentimento di stare incominciando a vivere.” ...

“Allo stesso tempo si produce anche nel mio compagno qualcosa di molto notevole e profondamente sorprendente: le mie parole gli arrivano, gli fanno veramente impatto e penetrano fino al suo cuore... le mie parole rompono anche la sua crosta e scoppiano anche la sua corazza, di tale modo che a sua volta egli si trova al di sopra della sua quotidianità...”

Del conosciuto viso del mio compagno, per caso noioso, vuoto ed inespressivo, sottolinea ora la sua faccia propria ed unica...”

Fiorisce un vincolo per il quale siamo uno senza parole ed oltre tutte le parole; da allora attraversiamo parole che significano sempre più di quello che immediatamente dicono, e fanno qui presente per volta prima la cosa essenziale.

Così si supera il monologo isolante e si capisce più la profonda interiorità del dialogo in cui due uomini si toccano e crescono insieme.”

Vi chiedo scuse per la citazione tanto estesa, ma era necessario prenderla affinché poteste interpretarla

e fare l'esercizio di autoanalisi. Come voi l'avete percepito, questa è un'esperienza privilegiata che si dà in forma intermittente quasi per faville. Non è facile riuscirci, non basta l'affetto né la volontà, non implica pensare la stessa cosa che l'altro né perdere la propria identità, al contrario io mi affermo nel mio essere al tempo che ricevo all'altro che per certo non è oramai un "altro" chiunque bensì qualcuno capace di rispondermi essenzialmente.

L'ambito di questa esperienza privilegiata è il "tra", la zona intersoggettiva del Mistero.

(Cfr. p.45)

Gli Ingredienti della Solitudine

La solitudine - intenditrice come Raccoglimento - non si dà perché sì. Dobbiamo conquistarla, come a tutto ciò che vale la pena. Quel compito di conquista ha vari momenti o ingredienti:

(pagina 149)

1. Allontanarsi: da che cosa? Dalla dispersione, dallo stare "verso fuori", dalla pura esteriorità, dallo stordimento, dal rumore, da quello avere. Questo addio non significa una separazione fisica né mentale del mondo poiché io sono un essere-in-il-mondo e pertanto non potrebbe pienificarmi senza il mondo. Significa piuttosto non essere legato a quello che non è realmente importante, o per lui meno non tanto importante.

2. Raccoglimento: il primo momento in sé stesso non ha senso se non è per facilitare il raccoglimento. Che cosa è? E' il giro verso il mio interno, è girare lo sguardo verso dentro, e da quell'addentro sentire e pensare e volere e fare. Non consiste in pensare solo a me, in quello che voglio, in come sono, bensì nel senso di tutto quanto mi circonda. È chiedermi, è trovare nuovi punti interrogativi.

Ortega diceva che perfino la solitudine non ci è data, dobbiamo farla. Dobbiamo imparare a vivere la solitudine.

C'è molta gente che non sa stare da sola. Deve stare circondata di gente. Parlare e che gli parlino, di qualunque cosa pur di rompere il silenzio. Il silenzio è molto legato a quel raccoglimento. Certo con il silenzio capita la stessa cosa che con la solitudine: ci sono silenzi carini e silenzi assordanti: non è lo stesso il silenzio che si vive nel campo all'alba che quello che si soffre in una casa vuota.

Non è uguale il silenzio che si dà in due persone che benché non parlino "si sentono insieme" che quello che si produce in una chiacchierata sociale quando qualcuno commette un'indiscrezione. Se il Raccoglimento è vero e non è diventato in semplice chiusura, facilita l'altro ingrediente della

solitudine:

3. Franchigia: questa parola ha più senso in spagnolo che nel nostro castigliano, ma riferiamola con altre che abbiano la stessa radice: sgomberare una porta, franchezza, franca... Franchigia è attraversare, aprirsi, darsi. In fondo il darsi coincide col diventare disponibile per ricevere all'altro, per permettergli di condividere il mio mondo, e contemporaneamente comunicare io nel suo. Non confondere franchezza o apertura o disponibilità, che è il senso che diamo a questo momento, con

(pagina 150)

l'arroganza della quale dice sempre quello che pensa senza considerare se può ferire o disturbare all'altro.

4. Rinnovazione: è il culmine della solitudine.

La rinnovazione significa crescita. So che crebbi quando mi rendo conto che penso più che sento più che comprendo più che chiedo più che mi chiedo più. Per dirlo con la scintilla di Landriscina, crescere è “ingrandirsi all'interno senza gonfiarsi esternamente”. E quando si produce questo ingrandimento interno mi sento più in contatto con il mondo, con gli altri, con la natura, cioè che l'approfondimento della solitudine mi porta alla più totale comunicazione.

La Comunicazione Come Origine del Filosofare

La comunicazione, cioè, l'esatta realizzazione del nostro essere-con è qualcosa di tanto importante che è stata considerata come una delle origini del filosofare. Certo, affinché capiscano questo che ho appena detto dobbiamo chiarire in primo luogo che cosa si capisce per origine del filosofare.

Nel linguaggio quotidiano origine si considera sinonimo di inizio. Nel linguaggio filosofico sono totalmente due cose diverse:

Il principio si dà in uno Spazio ed in una volta determinati, cioè, in un posto ed in un'epoca precisi, e si dà una sola volta per tutti. Concretamente nel caso del Principio del Filosofare, si diede nel secolo VI a.C. nelle Colonie Ioniche dell'Asia Minore. Quello fu il principio del filosofare sistematico e non può tornare mai a ripetersi.

L'Origine è invece il vissuto profondo, tanto profondo che commuove totalmente gli uomini che la sperimenta, la produce uno stato di turbamento che l'impelle a pensare.

Così considerato, l'origine è la fonte di dove sgorga il filosofare. Jaspers(15) che è l'autore di questa distinzione che

(15) Jaspers, Karl: La Filosofia. Breviari del Fondo di Cultura Economica.

(pagina 151)

è diventata già classica tra Origine e Principio, cita le origini che si sono fatte durante la storia.

Perché sebbene l'origine è eminentemente personale, in determinate epoche hanno predominato alcuni costumi su altri. Possono coesistere perfino uno o più origini.

Nei greci fu l'ammirazione davanti alla natura. Tentarono di cercare il senso profondo e la stabilità soggiacente.

Nel secolo XVII invece ebbe maggiore validità un altro origine: la ricerca della certezza a partire dal dubbio. Abbiamo visto in Cartesio il processo che partendo dal dubbio universale e metodica, conduce al ritrovamento di verità evidenti, chiare e diverse.

Nel secolo XX appare un'altra origine (che esistè già tra gli stoici): la presa di coscienza delle situazioni limiti.

Che cosa sono le situazioni limiti?. Siamo sempre in una situazione o in una circostanza determinata. Le situazioni cambiano o le cambiamo noi o le evitiamo senon possiamo cambiarle. Ma certe situazioni hanno la caratteristica che io non posso evitarle né cambiare: quelle sono le situazioni limiti. Jasper nomina la morte, per caso, la colpa, la lotta. Davanti a queste situazioni posso prendere due atteggiamenti: quella della fuga o dello stordimento che normalmente è il più comune; oppure quella di affrontarle, assumerle. Se scelgo questo secondo atteggiamento, essa mi permetterà di scoprirmi a me stesso e decifrare il senso di tutto quanto esiste.

Altre origini contemporanee, non citate da Jaspers ma sì per Kierkegaard (l'iniziatore della Filosofia Esistenziale), per Heidegger e per Sartre, sono l'angoscia e la nausea.

Ma più profondo nonostante che tutte quelle origini, dice Jaspers, è la ricerca della comunicazione. Vediamo perché: Nella storia osserviamo che fino al presente aveva avuto un vincolo quasi naturale tra gli uomini di diverse istituzioni o comunità, per esempio la famiglia, lo Stato, la Chiesa, la Società. Perfino il solitario aveva un sostegno nella sua solitudine perché si sentiva legato e protetto da quelle istituzioni. Oggi invece, continua a dire Jaspers, gli uomini ogni volta si capiscono meno, “si trovano ed allontanano correndo

(pagina 152)

alcuni di altri, mutuamente differenti....” “Attualmente si fa risolutamente decisiva una situazione generale che di fatto aveva esistito sempre”. (16) qual è quella situazione generale?

Quella di una desolante incomunicabilità, quella di uno straziante, isolamento. Ed ancora quello sarebbe sopportabile se avesse “in quello isolamento una verità con cui avere abbastanza”,... “ma io esisto solo in compagnia del prossimo; da solo non sono niente.” Sottolinea dunque Jaspers il carattere ontologico dell’essere-con-altri. È per quel motivo che solo “nella comunicazione si realizza qualunque un’altra verità.” Solo “in essa sono io stesso, non limitandomi a vivere bensì gonfiando di pienezza la vita.” Perfino Dio “solo mi è manifestato indirettamente e mai indipendentemente dell’amore di uomo ad uomo.” (17) per quel motivo è tanto affannosa, tanto appassionata, la ricerca di comunicazione, di tale modo che tutte le altre origini rimangono in qualche modo subordinate a essa

Che Cosa Funziona Per Noi Come Origine?

Fino qui parlò Jaspers. Ed in noi che cosa capita? Qual è l’origine del nostro filosofare? Ognuno di voi interrogatevi a sé stesso. Io posso dirvi qual è il mio che essendo eminentemente personale è allo stesso tempo condiviso per molti, credo. Senza negare l’ammirazione, il dubbio, l’angoscia, il costume delle situazioni limiti e la comunicazione, ci sono chissà per me un’origine più profonda ancora ed è la ricerca di coerenza, coerenza tra il pensare e l’agire, tra l’opinione ed il pensare, tra la fede e la scienza, tra la filosofia e la politica, tra quello che mi dice la Storia della Filosofia e quella che mi mostra la realtà quotidiana; e questa necessità di trovare necessariamente la coerenza mi porta a pensare qui ed ora, a ri-pensare la filosofia dalla mia circostanza concreta.

(16) (17) Tanto questa citazione quanto quelle che seguono sono state prese da Jaspers, Karl: Op. cit. pp.21-22.

(pagina 153)

L’Essere-Con e la violenza

La relazione degli uomini tra sé espone molte varianti concrete ed una di esse è la violenza. Più che tentare di definirla mettiamo esempi concreti che ci permettano di avvicinarci a che cosa è la violenza. Deplorevolmente la vita quotidiana abbonda di esempi. Prendiamo alcuni:

1. è violenza: il bombardamento a Hiroshima; la fabbricazione di armamento; l’azione terroristica; la repressione illegale; il furto a mano armata; i campi di concentrazione nazi; i cimiteri N.N.; le morti nei recinti; la tortura; la guerra.

In tutti questi esempi la violenza è evidente. Ma ci sono altri dove è più nascosta:

2. è violenza: la fame; l'analfabetismo; la disoccupazione; l'ingiustizia; la censura; le leggi ingiuste; la mancanza di rispetto alle leggi giuste; la vendita autorizzata di prodotti tossici.

E ci sono ancora altri casi dove la violenza è ancora più nascosta, o per lo meno non tutti percepiscono che si tratta di casi di violenza:

3. è violenza: il pettegolezzo; la burocrazia; la mancia; la bugia interessata; la superbia; la prepotenza; la paura.

Allora, Chi è L'Uomo Violento?

È colui che attacca, colui che colloca l'ordigno esplosivo, colui che reprime, colui che tortura, colui che lanciò il missile criminale nel recinto; ma è anche violento colui che provoca la fame o è complice che esista la fame (e qui credo che entriamo tutti, sia per ignoranza, sia per comodità, sia per interesse); anche è violento colui che censura e proibisce di pensare, colui che non rispetta le leggi giuste e colui che vedendo l'ingiustizia di una legge se ne approfitta di essa per avvantaggiarsi. Quello che dico della legge è applicabile alle norme ed i regolamenti.

È violento colui che provoca paura perché non può provocare rispetto. Ed è anche violento il pettegolo perché non rispetta l'intimità degli altri, colui che suborna o si avvale delle sue influenze o dei suoi conoscenti, colui che si mette

(pagina 154)

davanti a noi nella coda o colui che neanche fa coda perché è amico dell'impiegato, colui che mentisce attraverso della notizia giornalistica, il funzionario superbo, ed è violento anche il burocrate.

Il Burocrate E' Violento

Lasciai a proposito per il fine questo esempio.

Perché chi direbbe che un burocrate è violento se per tutti quello che lo distingue è precisamente una specie di abulia, di eccessiva tranquillità, di indifferenza...?

Vediamo, che cosa è la burocrazia? Per dirlo di una maniera molto semplice, è l'Impero dell'Iter. Come vedevamo che in Sartre tutte le relazioni umane sono ridotte allo sguardo, nel mondo della burocrazia tutte sono ridotte all'Iter.

“L'impero dell'Iter è l'impero del regime scrupoloso. Non siamo nessuno senza un francobollo, una firma o una carta di credito, e contemporaneamente per accedere ad una carta di credito, ad una firma o un francobollo dobbiamo provare che siamo qualcuno. A dove andiamo c'è rimesso sempre ad un'istanza

posteriore o anteriore, senza la quale non arriveremo mai a niente.”

Così riflette Hopenhayn nel suo studio su Kafka, e continua dicendo:

“... la comunità burocratica non ha coscienza ed opera per un dovere indiscutibile, vigente da e per sempre. Ha forme di operare, ma non ha obiettivi mediati, di cambiamenti di prospettiva, di attualità”. (18)

Questa ultima frase mi ricorda alla scena di Il Principino in animo quale il lampionaio deve infiammare e spegnere ininterrottamente i lampioni perché “è la consegna”, consegna che fu stabilita in un'altra epoca quando il pianeta girava più lentamente. Oramai non ha validità, ma deve essere rispettata perché è la consegna. Nessuno si è preso il

(18) Hopenhayn Martín: perché Kafka? Pder, brutta coscienza e letteratura.
Bs.As. - Barcellona, Paidós, 1983., pp.29

(pagina 155)

lavoro di cambiarla per adeguarla al nuovo ritmo del pianeta. D'altra parte l'idea di burocrazia è molto legata a quella di funzionalizzazione che tanto approfondisce Marcel. Lo stesso Marcel denuncia la crescente burocratizzazione come uno dei mali contemporanei che conducono a considerare l'uomo come una scheda, un numero, un nome in una lista.

E bene, il burocrate è violento perché si difende dietro Dell'iter interminabili dove sempre manca un francobollo, un'autorizzazione, dove sempre “bisognerebbe domandargli a....”

È violento perché non rispetta all'altro, perché benché non lo registri consapevolmente, si sente potente mettendo intoppi durante il tragitto dell'altro.

Pertanto la violenza non è qualcosa che sia esclusivamente fuori di noi, “di fronte a me”, allo stile del Problema.

La violenza sta anche in noi, ci avvolge, ci abbraccia, l'esercitiamo in alcuna delle tre forme in cui abbiamo classificato al principio: (1) come Atto di Violenza; (2) come Situazione di Violenza; (3) come Forme Quotidiane della Violenza

Essere-Con-Altro e Personalizzazione

Evidentemente quell'essere-con è uno dei punti chiave della nostra riflessione. Della fedeltà a quell'essere-con dipende in gran misura la personalizzazione, dello stesso modo che il tradimento alla nostra dimensione di essere-con ha molto da vedere

con la spersonalizzazione. Tanto la personalizzazione come quella spersonalizzazione (o se preferite umanizzazione e disumanizzazione) sono possibilità concrete che si danno nella storia, ma solo una di esse risponde alla vocazione di quello uomo che è quella di essere-più. Nella spersonalizzazione la vocazione dell'uomo è negata. (19)

Qui la domanda chiave è: Per chi?. Chi è il causante della spersonalizzazione?. Sono io?. Sono gli altri

(19) Freire, Paulo: Cfr. Pedagogia dell'Oppresso.

(pagina 156)

Coloro che mi hanno spersonalizzato?. Sono chissà cause altrui a tutti noi?.

Queste sono più o meno le domande che si pose Marcel in "L'Uomo Problematico." E noi procederemo qui come facciamo sempre, cioè, prenderemo come basi della nostra riflessione un'idea di un autore, in questo caso di Marcel, e la ri-penseremo a relazione con lui che capita nel nostro qui e nel nostro ora.

L'uomo della Baracca

Marcel inizia la sua riflessione sull'analisi che fece Hans Zeher dell'uomo della baracca. Chi è questo uomo?. Diciamo la descrizione che fa di lui: ha circa 45 anni, capelli grigi, tratti che sembrano come congelati. In un altro tempo e posto ebbe una casa, moglie, figli... "ma non possiede oramai più di quello che porta addosso. Lavora otto ore al giorno, chissà nella riparazione di una strada; deve mangiare, ed ancora quel cibo è buono. Quando non è troppo stanco può ottenere nel villaggio piccoli lavori che l'aiutano... Non si può dire che la collettività non si sia occupata di lui, ed ancora egli non lo direbbe. Parla poco, lento, circospetto. Parlata di quello che si dominò in altri tempi, dei suoi, della sua fattoria, ed allora si trasforma al presente in un essere umano, mentre prima l'era nel passato, molto pronto ricade nel suo mutismo. Ma aveva già posto una domanda sempre la stessa, e per certo non spera di ottenere risposta: Chi sono?. Perché vivo?. Che senso ha tutto questo?". (20)

L'uomo della baracca e noi

Perché pensare oggi, qui, nell'Uomo della baracca, chi secondo la descrizione che fanno di lui sembra un deportato?

(20) MARCEL, G. L'Uomo Problematico. Bs.As., Sud-americana, 1956, p.12.

(pagina 157)

È la stessa domanda che si pone Marcel in Francia più di trenta anni fa, e la risposta che egli stesso si dà sembra valida anche per noi:

“In primo luogo posso o nonostante devo immaginare che quello estremo abbandono può essere domani il mio”. (21)

Veramente non è difficile immaginarlo. La nostra realtà ci offre bene in presenza di chi voglia guardare gruppi di esseri umani in cui in qualunque momento posso farne parte io: disoccupati, esiliati...

Tutti quelli che per un motivo o un altro hanno perso, o piuttosto sono stati obbligati a perdere, le loro radici.

Lo sradicamento è un ingrediente importante della spersonalizzazione.

Il pensare all'uomo della baracca ed in tutti gli uomini sradicati come egli, agisce come un proiettore mentale che mi permette di visualizzare di un altro modo situazioni che prima consideravo come qualcosa di ovvio e naturale.

“È singolare che a partire dal momento in cui l'attenzione si concentra con forze sufficienti sull'uomo della baracca o sul deportato, si direbbe che si trasforma in un proiettore permanente che illumina in forma nuova e molto inquietante altre situazioni umane che si ammettevano astratta o globalmente, perché non si era preso il lavoro di immaginarli, diciamo per esempio, la situazione del proletariato in paesi lontani come l'India, l'Iran, l'Egitto, e così avvicinandoci sempre di più fino a che arriviamo a quelli che stanno alle nostre porte e le cui condizioni di esistenza abbiamo ammesso per tanto tempo, senza fare mai lo sforzo oneroso, o fino a pericoloso, di immaginare concretamente quello che possono essere.” (p. 17)

Davanti alla domanda Chi sono? Che senso ha tutto questo?, la risposta che dà la filosofia tradizionale - “Sei un animale razionale” - non serve. Non perché sia scorretta, bensì perché è insufficiente. È troppo sfaccendata e convenzionale per servire da risposta ad una domanda angosciosa, esistenziale. Rispondendo di quella maniera si riesce solo evitare, la risposta.

(21) MARCEL, G. Op. cit. p.16.

(pagina 158)

Come rispondere allora?

Bisogna domandarsi, dice Marcel, come si è creato storicamente la situazione che fa sorgere la domanda, cioè bisogna domandarsi che avvenimenti storici produssero situazioni come l'apparizione dell'Uomo della Baracca.

Gli avvenimenti che Marcel segna come produttori di quella situazione, sono da un lato L'Industrialismo, che a sua volta provoca la funzionalizzazione, la burocratizzazione, la sostituzione del Mistero per il Problema, dell'Essere per l'Avere; e d'altra parte, La svitalizzazione della Religione.

Dandoci questa risposta Marcel ha ceduto inoltre un passo importante la cui importanza credo egli stesso non arrivò a vedere con chiarezza. Non si tratta tanto qui che stiamo o no di accordo con le cause che egli trova per spiegare il spersonalizzazione dell'uomo della baracca; cioè, degli effetti dannosi dell'industrialismo e della svitalizzazione della religione.

Quello è discutibile, ed ognuno avrà sicuramente la sua propria opinione al riguardo. Quello che è più importante per me in questo è che dando Marcel quella risposta sta indicandoci che la filosofia non può essere mai svincolata della Storia, della Sociologia, della Psicologia, della Teologia, della Economia, - la sua relazione con l'Astronomia e la Biologia da un'altra parte l'abbiamo considerata già nella prima parte di questo lavoro -, insomma, di nessuna scienza che da vicino o di lontano abbia a che vedere con l'Uomo, per lo meno se pretende essere una Filosofia che serva l'Uomo e non unisca filosofia che sia un mero gioco intellettuale che allaccia parole difficili senza risonanza vitali.

La folla

Questa è un'altra realtà alla quale solitamente si mette come esempio di spersonalizzazione. Ci fermiamo un poco in questo tema dato che oggi gran parte dell'umanità vive in stato di folla.

Non cercheremo di definirla sociologicamente, piuttosto tentiamo di vedere gli atteggiamenti che si prendono con rispetto

(pagina 159)

a essa. Infatti questi atteggiamenti sono molti, ma in linee di massima possono diminuirsi a due:

a) quella degli intellettuali, specialmente i filosofi;

b) quella di alcuni teologi e sociologi.

a) Gli intellettuali e la folla:

La vedremo attraverso tre pensatori ben conosciuti già da voi che sebbene conservano tremende differenze tra

le loro rispettive concezioni filosofiche, hanno in comune uno stesso atteggiamento davanti alla folla. Loro sono Ortega y Gasset, Marcel e Platone. Li nominiamo nell'ordine che li trattiamo e non nell'ordine cronologico che non ci sarebbe in questo caso utile.

Ortega y Gasset non parla in rigore delle folle bensì di quello uomo-folla, e quando lo fa si riferisce esplicitamente a una forma di vita che non è esclusiva di una determinata classe sociale. Si trattrebbe di quello che prima abbiamo chiamato esistenza inautentica, spersonalizzata, i cui tratti coinciderebbero in linea di massima con cui caratterizzano l'individuo; e quella forma di vita può darsi tanto nell'aristocratico come nell'operaio. L'uomo-folla è colui che segue alle gregge, che si perde nella marea della cosa collettiva e della cosa impersonale. Fino qui siamo nell'ordine di il-detto. Ma come lo stesso Ortega ci insegna (nella Prefazione che scrisse nella Storia della Filosofía di Brehiér), per capire perfettamente il-detto è necessario metterlo nel contesto di il-non-detto. E che cosa è il-non-detto? È il non espresso esplicitamente ma accettato tacitamente; è il costume che è implicitamente soggiacente.

La cosa Non-detta normalmente È la cosa Più Importante

Ritorniamo ad un esempio che vi sembrò qualcosa di esagerato quando ve lo diedi per la prima volta: Quando ammazziamo una zanzara, uno scarafaggio, un topo, sentiamo colpa?. Ci fa male la morte di quegli animali?

(pagina 160)

“- Ed ovviamente che no! -”
Quel “Ed ovviamente che no” che tanto spontaneamente sorse da voi sta manifestando qualcosa di soggiacente, un costume tacito, un costume che non si esprime perché si dà per sottinteso: il costume che noi (l'Uomo) abbiamo diritto di vita e morte sugli altri esseri della creazione e pertanto possiamo ammazzare tranquillamente a quanto animale ci disturbi. Non sto dicendo qui che stia bene o stia male farlo. Sto solo segnalando il fatto che ammazzare uno scarafaggio è considerato normale propriamente perché si appoggia sul costume non-detto che l'uomo ha diritto a farlo. Vi chiarifico che a Ortega non gli fosse mai capitato di fare l'esempio dello scarafaggio per spiegare che cosa è la cosa non-detta.

Ritorniamo ora al tema del quale ci stiamo occupando. Qui la cosa non-detta è che, inavvertitamente, senza rendersi conto, si trasferisce la nozione di Uomo-follo, cioè, di

esistenza inautentica, alla folla emarginata, alla folla proveniente di determinata classe sociale.

Uomo-folla o La Folla?

Cioè, Ortega chiarisce esplicitamente che l'uomo-folla può essere l'aristocratico come l'operaio, ma curiosamente quello che non dice in forma esplicita ci porta a pensare che tutte le caratteristiche dell'inautentico le hanno gli operai, gli emarginati, i negri (come lo vedremo dopo con Marcel), la plebe (come succedeva in Platone), gli indigeni (come vedeva Sarmiento), in una parola che tutte le caratteristiche dell'inautentico e spersonalizzato le hanno le folle.

Da dove tiriamo fuori l'idea che la cosa non detta in questo caso sia l'identificazione delle caratteristiche dell'uomo - folla con le folle emarginate?.

Di qualcosa che spiega lo stesso Ortega in un libro molto bello che si chiama "La Ribellione delle Folle." Nel capitolo uno, Ortega parla con nostalgia di un'epoca passata in cui non si dava il fenomeno del "pieno" che vede con orrore

(pagina 161)

sorgere ogni volta con più forza: folle umane che invadono posti e spettacoli in altri tempi riservati alle piccole élites degli aristocratici dello spirito. Si riempiono i teatri, si riempiono i bar, si riempiono le sale di spettacoli... Non c'è oramai assedio per i privilegiati dello spirito...

E curiosamente anche, gli aristocratici dello spirito raramente o non si trovano mai tra gli emarginati.

Sembra quasi naturale identificare la folla con la cosa collettiva, la cosa impersonale, l'inautentico, ed invece aristocrazia dello spirito con determinato status sociale, economico e culturale.

Sembra che non possa educarsi la folla

Marcel, da parte sua, si riferisce alle folle del modo seguente: "... oggigiorno la cosa universale non può reggersi bensì fuori dalle folle e contro esse. Le folle non esistono né si sviluppano... bensì molto sotto il piano per dove quello amore e l'intelligenza sono possibili." (pp.12-13).

Questa tagliente affermazione le fa Marcel nel libro "Gli Uomini contro la cosa Umana", pubblicata in Argentina da Hachette.

Ed in un'altra opera edita "Pour une sagesse tragique" e pubblicata a Parigi da Plon, pagine 143-144, ratifica il disprezzo che sente verso le folle quando considera come

un assurdo che le folle nere dell'Africa abbiano lo stesso diritto a voto che gli uomini bianchi delle grandi potenze negli organismi internazionali. Bisogna chiarire tuttavia che Marcel non respinge gli africani perché sono negri - nessuno meno razzista di Marcel - bensì per vivere in stato di folla. E come continua a dire in "Gli Uomini contro la cosa Umana":

"... le folle sono la cosa umana degradata, sono uno stato degradato della cosa umana. Non tentiamo di persuaderci che un'educazione delle folle è possibile: c'è lì una contraddizione nei termini"(p.13)

(pagina 162)

La Paura Che Ispirano Le Folle

L'atteggiamento di rifiuto verso le masse è molto antico nella filosofia e si fonda possibilmente sulla paura che svegliano. Platone segnalava già in "La Repubblica" la necessità che il filosofo non si inquinasse con la folla, per cui doveva allontanarsi da essa. Questo rifiuto ha molta parentela con la paura verso la cosa collettiva, verso la cosa irrazionale, verso un altro, la cosa diversa a me. Le folle rappresentano agli Altri, diversi di Noi; essi fanno parte del caos disordinato e pericoloso, noi nel Cosmo sicuro ed ordinato. La mentalità mitica segue dunque vigente tanto in Platone quanto nei filosofi contemporanei.

Nel nostro paese fu espressa perfettamente da Sarmiento - e non lo nominiamo perché è stato l'unico bensì perché fu chi migliore lo sintetizzò - con la sua antinomia Civiltà contro Barbarie.

La Civiltà, rappresentata dagli uomini colti della città di Buenos Aires o dell'Europa o degli Stati Uniti; la Barbarie nelle folle "gauchas" ed indigeno dell'interno del paese. Civiltà e Barbarie irrevocabilmente affrontate, tesi ed antitesi che non riescono a sprofondarsi in una sintesi comprensiva.

Un Atteggiamento Distinto Verso La Folla

b) Alcuni teologi, alcuni sociologi:

Tra i primi: Chenu, Teilhard. Tra i secondi:

Ander Egg. Partono dalla constatazione di un fatto: milioni di uomini vivono nel mondo in stato di folla e non precisamente per che l'abbiano scelto.

Gli intellettuali, gli aristocratici dello spirito, non si rendono conto di qualcosa che per qualunque membro della folla è quasi ovvio: la folla costituisce un "noi": noi

sfruttati, noi che soffriamo, noi perseguiti,
ecc. Allora nel fatto di sentirsi appartenendo,
facendo parte della folla, si fonda un senso di

(pagina 163)

solidarietà basica che fa che ognuno dei suoi membri
si senta meno solo, meno vulnerabile.

La folla è come il branco, la gregge, ma non in quel
senso spregiativo che gli hanno dato gli intellettuali bensì in
tanta copertura protettiva. Come la gazzella sola è un animalino
timido in estremo, debole ed indifeso, nel branco
acquisisce un coraggio ed una forza sorprendenti. Dello stesso
modo l'uomo indifeso ritrova il suo coraggio e la sua forza
nella folla.

È innegabile che nella folla ci sono elementi
anche spersonalizzanti e che ci sono altri tratti che
sono propriamente tipici della persona: solidarietà, sentire-con
l'altro, coraggio per assumere rischi (perdere il posto, diminuire
il concetto, ecc.). La folla scopre al **tu** nella figura di quel
leader. Chi è il leader? È colui che riesce ad interpretare quello che
la folla pensa, sente ed intuisce, e la cosa espressa in parole. Il
leader viene ad essere la voce e la parola della folla.

Il leader conta con l'adesione totale della folla poiché
è precisamente chi l'interpreta. Fino qui l'opinione di
questo gruppo di pensatori, tra i quali dobbiamo includere anche
a Norberto Habegger che analizza la relazione
folla-leader.

Ancora si continua a discutere se è buono o brutto che
esistano leader. Io credo che sia una questione che non può
trattarsi in astratto o generalizzando le risposte su "quel
leader." Bisognerebbe parlare di ogni leader: Ghandi, Hitler, Luther
King, Mussolini, Perón, Yrigoyen, ecc., e tanti altri leader
anonimi che sorgono nei quartieri, nelle corporazioni, in tutto
tipo di organizzazione. Personalmente credo che il leader, nonché
il docente, può essere un agente di liberazione o condurre
alle folle ad una maggiore spersonalizzazione, come sia il suo
modo di agire.

La cosa importante per me in questo momento è che a questo
tema l'abbiamo messo nell'unità che si riferisce
all'uomo come essere-con-altri. Non è casuale che l'abbiamo fatto.
Se milioni di uomini nel mondo vivono in stato di
folla, affamati, analfabeti, disoccupati, emarginati,

(pagina 164)

ecc., è allora nella folla dove devo cercare con più intensità
il viso del mio prossimo. Cioè, prima di etichettare e

giudicare converrebbe forse tentare di domandare “perché.” Quello significherebbe spogliarci della nostra superiorità di intellettuali che sotto sotto non è che un retrogusto della nostra eredità mitica: “Noi” (gli istruiti) contro “Gli Altri” (gli analfabeti, emarginati, ecc.). Noi siamo persone, gli Altri non hanno viso né qualità...

L'oppressore e l'oppresso

Siamo qui davanti ad un altro aspetto della spersonalizzazione che sebbene ha molto da vedere col tema della folla lo vediamo a parte affinché vi risulti più facile di capire. Ha molto da vedere anche col tema dell'individuo, dato che le uniche forme in che questo si riferisce con gli altri è essendo oppressore (dominando, sottomettendo) o essendo oppresso (lasciandosi dominare, sottomettendosi). Per vedere quali sono i tratti che caratterizzano all'oppresso seguiremo in stretta sintesi a Paulo Freire, educatore e senza proporselo filosofo profondo, con ampia esperienza in alfabetizzazione.

b) Tratti caratteristici della coscienza oppressa:

a) Dualità: l'oppresso egli è stesso e contemporaneamente è L'ombra dell'oppressore alla quale è intromesso. Vuole addolcirsì, vuole essere-più, dato che quella è la vera vocazione dell'uomo, ma in quel tentativo di essere-più i suoi unici modelli, gli unici modelli di umanità che la società gli ha presentato sono quelli dell'oppressore che sarà secondo i casi il bersaglio, il modello, l'alfabeto, quel che domina...

Questo spiega forse un curioso magnifico che si dà con molta frequenza: man mano che l'oppresso continua ad ascendere nella struttura sociale, continua a tentare di assomigliarsi al dominatore, perfino esagerando i suoi tratti. È il caso del capo, quel caposquadra, del capo del personale, per esempio, che invece di mostrarsi solidali con i suoi antichi compagni appaiono più duri e fino ad ingiusti che i veri modelli. Normalmente è anche il caso dei dirigenti intermedi nelle imprese

(pagina 165)

È un'ansia di non confondersi (o non essere confuso) con i suoi antichi compagni.

Questa dualità spiega il revanskismo che normalmente si dà quando, invertita la situazione, gli antichi oppressori passano ad essere gli oppressi e viceversa. Fu il caso della Rivoluzione Francese, della Rivoluzione Russa e di quasi tutte le rivoluzioni. Tanto l'azione di oppressione contro i suoi antichi compagni quanto il revanskismo sono psicologicamente spiegabili per la quantità di tensioni, di frustrazioni e di umiliazioni accumulate,

ma quello non vuole dire che debba necessariamente essere sempre così. Dipende da noi evitarlo. Il come rimane in attesa affinché lo discutiamo ma uno delle strade credo che è veramente quello di un'educazione di libertà, personalizzante, che favorisca il pensiero critico ed autonomo.

b) Atteggiamento fatalistico: si traduce nella mancanza di spinta per cambiare la situazione e si spiega per due elementi.

Uno di essi è in anticipo il costume del fallimento che analizzeremo con Víctor Frankl.

L'altro è una visione deformata, caricaturale, di Dio, che si riflette in frasi come queste:

“- bisogna rassegnarsi...”, “- ...è la volontà di Dio”, “- a questo mondo veniamo per soffrire, la ricompensa c’è nel cielo...”, frasi con le quali si pretende di giustificare situazioni di ingiustizia ed oppressione. Sono le frasi che gli sono stati detti sempre che perfino le ha ascoltate da bocca di religiosi, cioè, di persone che sanno molto riguardo

di Dio

Questa visione deformata della cosa religiosa è quella che portò a Marx a denunciare alla religione come l’ “oppio per i paesi”, ma su quello parleremo più avanti.

c) Violenza orizzontale: nell’oppresso c’è un carico molto grande di tensioni che poche volte si sono accumulate attraverso generazioni, e questa tensione non si rovescia contro il responsabile della sua situazione, contro il causante dell’oppressione, ma si scagiona contro i suoi compagni, perfino

(pagina 166)

contro i suoi esseri più prossimi e cari: sua moglie, i suoi compagni, i suoi figli.

d) Attrazione per l’Oppressore e Disprezzo di sé stesso: quello oppresso sperimenta verso chi lo domina un sentimento ambivalente, miscuglio di repulsione e fascino.

Lo respinge perché lo sa causante della sua situazione. Gli affascina perché è colui che ha successo, denaro, potere, tutto quello che egli non potrà mai avere. Inconsciamente imita i suoi gesti, la sua maniera di pensare, il suo disprezzo verso coloro che come egli stesso sono marginati ed oppressi. Il fascino verso il dominatore fa che contemporaneamente si sottovaluti a sé stesso. Questo sentimento di autosvalorizzazione si manifesta in gesti che osserviamo spesso, come per esempio: nascondere come se fosse un peccato che si parla guaranì, adottare il modismo di Buenos Aires parlando, rimpiazzando i fonemi “elle [eglie]” per il “eye [esce].”

Solo non è spersonalizzato l’oppresso ma anche lo è l’oppressore. Vediamo allora i Tratti caratteristici

della coscienza di oppressione:

a) è possessiva: essere si identifica con avere. Percepiscono chiaramente che l'avere è necessario per essere, ma lo limitano alla sua classe, al suo gruppo, alla sua razza. Non ammettono invece che quella può essere una condizione necessaria per tutti gli uomini. Se si producesse un cambiamento nella situazione, cioè, se sparisse la situazione di oppressione, quelli che in altri tempi fossero gli oppressori “...si sentirebbe nella nuova situazione come se fossero oppressi poiché se prima potevano mangiare, vestirsi, impadronirsi, educarsi, passeggiare, ascoltare a Beethoven, mentre milioni non mangiavano, non si impadronivano, non si vestivano, non studiavano neanche passeggiavano, nemmeno potevano ascoltare a Beethoven, qualunque restrizione a tutto questo, a nome del diritto di tutti, sembra loro una profonda violenza al loro diritto di vivere”. (21)
Cioè che per la coscienza di oppressione,
L'umanizzazione anche entra nello scrutinio dei loro possessi,

(22) friggerò, Paulo: Pedagogia dell'Oppresso. Bs. Asse., Secolo XXI, p.57.

(pagina 167)

è qualcosa come un diritto che appartiene loro in esclusiva.

b) è dominante: questa caratteristica deriva dell'anteriore. La sua sostituzione dell'essere per l'avere lo porta ad ambire il potere. Non è solo la libertà di scegliere per sé stesso quello che reclama, ma aspira a scegliere per gli altri. Vuole pensare per sé e pensare anche per gli altri. Pensare per gli altri è una forma di evitare che dissentano con me. Per dirlo nel linguaggio di Marcel, gli altri vengono ad essere solo scatole di risonanza del proprio Ego.

c) è necrofila: ammazza la vita: la vita intellettuale, la vita spirituale, fino alla vita biologica quando è necessario per perpetuarsi. Ammazzare la vita è la condizione necessaria per dominare agli altri. Ed una delle forme più efficaci di ammazzare la vita è portare a termine di un'educazione limitata che invece di contribuire alla crescita della persona, al risveglio dell'immaginazione e del sentimento, al rinvigorimento di quel pensare autonomo, contribuisca solo a fabbricare robot con un portale di erudizione.

L'oppressore, l'oppresso ed io

Le caratteristiche dell'oppressore e quelle dell'oppresso coesistono in tutti noi, più o meno come vedemmo che passava con l'individuo e la persona, ma qui si tratta di due condotte alienate entrambe benché con distinti tratti. Attraverso i distinti ruoli che lo svolgiamo nel corso del nostro giorno ci comportiamo a volte come oppressore,

a volte come oppresso, in entrambi i casi stiamo a livello di quello individuo. La liberazione (l'umanizzazione) si darà non quando si invertano i poli e l'oppresso occupi il posto dell'antico oppressore passando questo a trasformarsi nel nuovo oppresso, bensì quando l'oppresso tenti di liberarsi ma liberando allo stesso tempo all'oppressore. Compito più che difficile, ma possibile. Soprattutto se mettiamo in pratica l'educazione come pratica della libertà.

CAPÍTULOV

L'UOMO COME ESSERE-PER-L'ASSOLUTO

(pagina 171)

L'UOMO COME ESSERE-PER-L'ASSOLUTO

La parola assoluta è una delle tante parole oscure con cui ci imbattiamo nel nostro tentativo di filosofare. È' oscura perché è stata capita di diverse maniere nella Storia della Filosofia. Per non complicarci troppo vi dirò soltanto in che senso useremo qui questa parola. L'interpreteremo come sinonimo di Dio, ma non di un Dio particolare di determinata religione, bensì come Colui che tutte le razze e tutte le culture hanno cercato, nel corso di tutto il tempo conosciuto, dandogli distinti nomi e differenti attributi. Per semplificare, da ora in poi lo chiameremo semplicemente Dio.

Per incominciare a fare strada chiariamo alcuni termini:

Panteismo: Dio è tutto. Tutto è Dio. Questa affermazione doppia appartiene a Spinoza. Il Panteismo non stabilisce distinzione tra Dio ed il Mondo, tra il Creatore e quelli Creati.

Agnosticismo: -Dio? Quell'ipotesi non mi è necessario. Questa affermazione l'attribuisce a Laplace e riflette l'atteggiamento agnostico, cioè, l'atteggiamento di chi preferiscono non occuparsi di quel tema di Dio. Non si pose il problema sia perché non gli interessa come ipotesi a dimostrare nelle sue argomentazioni scientifiche, sia perché pensano che è impossibile arrivare a conoscerlo e pertanto non vale la pena occuparsi di lui.

Ateismo: Dio è un'idea contraddittoria in sé stessa perché significa il frustrato tentativo di unire in una sola realtà la pienezza ed opacità dell'in-sé, con la vuotezza e la libertà del per-sé. È un'idea che ripugna alla logica.

Pertanto Dio non esiste. Questo l'abbiamo visto già in Sartre. È l'atteggiamento dell'ateo che si propone lucido e intenzionalmente dimostrare che Dio non esiste. Più avanti ritorneremo sul tema dell'ateismo.

(pagina 172)

Alcune Opinioni su Dio e della Religione

Augusto Comte: l'umanità continua a passare per diversi stadi nella sua evoluzione. Il primo stadio è il teologico o mitico.

Poi lo sostituiscono lo stadio metafisico, quello che a sua volta è sostituito finalmente dallo stadio scientifico o positivo.

Secondo questa concezione la tappa mitica o teologica sarebbe già stata superata definitivamente per l'avanzamento della ragione e della scienza.

Mircea Elíade: al contrario, considera che l'esperienza della cosa sacra non è una tappa nella storia della coscienza umana, ma è un elemento della sua struttura stessa.

Ancora in una società tanto confiscata la nostra riappaiono come fatti nei quali bisogna un risorgere originale e nuovo del sacro. Il costume della cosa sacra non è una tappa o uno stadio ma è una costante della vita umana. Si osserva oggi la rinascita di una religione cosmica che sebbene sparì in Occidente con la nascita del Cristianesimo, sopravvisse tra i contadini di certe regioni dell'Europa.

Feuerbach: la storia umana si verifica dialetticamente in tre momenti: tesi, antitesi, sintesi. La tesi è rappresentata dall'uomo disagiato; l'antitesi da Dio; la sintesi dall'uomo recuperato.

Cioè, l'uomo disagiato, l'uomo che ha coscienza delle sue limitazioni, delle sue carenze, della sua mortalità, delle sue paure, proietta nella sua immaginazione l'idea di un essere che possieda tutto quello che gli manca, quell'Essere è chiamato Dio e serve per calmare le paure dell'uomo. Ma a misura che questo continua ad evolvere, aiutato dalla scienza, la tecnica e la ragione, può continuare a spogliarsi di quella creazione della sua mente spaventata. Allora verrà la tappa della sintesi che è quella dell'uomo recuperato che non necessita oramai alienarsi in Dio perché si basta a sé stesso.

Bollnow: differisce con Feuerbach, e coincidendo con Rilke afferma che per trovare a Dio bisogna essere felice. Quelli che lo inventano forzati dalla loro miseria procedono con fretta.

Forse quello che vuole dire Bollnow con questa affermazione un

(pagina 173)

tanto enigmatica è che per arrivare a Dio primo devo essere riuscito a quello che avevamo chiamato la solitudine in classe positiva (e che la psichiatria chiama il sentirsi con sé stesso bene e con gli altri). La solitudine positiva mi porta a stare in comunicazione con tutta la realtà, e ad inclinazione di essa, per "aggiunta" come dice il Vangelo, arrivo a Dio.

Non posso trovarlo invece se lo cerco solo a Lui, o se gli cerco per paura, per interesse o qualche altro motivo simile.

Marx: La religione è l'oppio per il paese. In rigore, non attacca a Dio ma critica con molta durezza la religione del suo tempo, alla Chiesa del suo tempo che in molte occasioni contribuì ad avallare lo sfruttamento dell'uomo ed a giustificarla considerandola come una prova davanti alla quale dobbiamo rassegnarci. La rassegnazione davanti all'ingiustizia fu quello che provocò la reazione di Marx e per quel motivo chiamò alla religione l' "oppio per i paesi": quello che addormenta, quello che annichilisce le potenze di ribellione. Insomma la religione non è più che un'ideologia al servizio delle classi dominanti.

Capisce per ideologia un "tecnica di mascheramento" della realtà, una forma di interpretare la realtà che invece di svelarla, la nasconde, la maschera, la tergiversa, per non contrariare gli interessi della classe dominante.

Teilhard di Chardin: Dio è l'Alfa e l'Omega (prima e ultima lettere dell'alfabeto greco) dell'Evoluzione. È presente nell'origine, durante il processo, ed alla fine come punto di attrazione, come centro che attrae all'evoluzione verso una maggiore coscienza, maggiore personalizzazione, maggiore spiritualizzazione. Ma questo spirito non si contraddice con la materia ma parte da essa, è presente in essa solo che senza avere raggiunto la soglia necessaria per essere percepito. Per quel motivo Dio è unito alla materia, tanto quanto allo Spirito (in rigore non sono due "cose" separate), è unito alla Vita, all'Amore, alla Persona. Dio è contemporaneamente una forza universale, cosmica che attraversa tutta la realtà dando senso e conducendola verso la Personalizzazione totale (Il Cristo Universale), come una forza personale, intima che permette ad ogni uomo dialogare con EGLI chiamandolo Amico.

(pagina 174)

Marcel: nell'uomo, in ogni uomo, esiste quello che si chiama Fame di Assoluto, o anelito di trascendenza, o ansie di pienezza che nessun oggetto o persona umane può colmare.

Solo Può farlo il Tu Assoluto che è Dio. La forma di comunicazione con EGLI è l'invocazione. Ci sono occasioni tuttavia in che quel Tu mi si nasconde.

Ma la Fame continua ad esistere in me, la tendenza verso la trascendenza continua a cercare il suo oggetto, allora non ho più rimedio che sostituirlo con falsi Assoluti, con Idoli.

Gli idoli della società contemporanea sono tra altri la Tecnica, l'Avere.

Come abbiamo visto già in altre occasioni quel pensiero di Gabriel Marcel, possiamo applicare già la sua

classica distinzione di Problema e Mistero alla realtà di Dio. Se lo tratto come Problema, lo considero come essenzialmente assente. Lo maneggio come ad un Oggetto che è di fronte a me, obbedisco a lui, compio le leggi o norme che EGLI (o i suoi rappresentanti terreni) ha stabilito; lo cosifco come feticcio ed io funzionalizzo nella mia relazione con EGLI . Se invece lo tratto come Mistero, Dio è una Presenza che sta in me, ma mi è manifestato anche negli altri, nelle cose, negli eventi. Dio è il sipario della mia vita. Forse non obbedisco ciecamente a lui ma lo amo. Non posso fare scambi con EGLI né pregarlo per tranquillizzare la mia coscienza. La relazione con EGLI non è asfissiante bensì creatrice, la mia fedeltà a EGLI non è formale o abitudinaria o imposta, bensì vitale e pienificante.

Da parte sua Hernán Zucchi, riferendosi al costume greco di Dio, dice: tanto la teologia quanto la metafisica greche sono d'accordo in sottolineare la differenza abissale che esiste tra l'uomo e Dio. A Dio glielo concepisce come quel "Mysterium Tremendum", la cosa Affascinante, egli Assolutamente Un altro. Appare pertanto come un essere separato, in disparte, dell'uomo. Questo deve sottomettersi alla misura che gli dei l'hanno imposto. Ignorare quella misura è commettere il peggio dei peccati: il peccato di hybris (superbia, arroganza, dismisura). La differenza tra dei ed uomini è tanto abissale che i primi sono indifferenti al mondo.

Il Dio aristotelico è l'essere che si pensa a sé stesso. Gli

(pagina 175)

dei epicurei abitano regioni lontane dove portano una vita piacevole privi dell'inopportuna intromissione dei mortali.

Fino qui quello che dice Zucchi. Ora continuiamo noi. Quella concezione greca della cosa divina dove esiste una differenza abissale tra Dio e l'Uomo rivela l'influenza platonica col suo dualismo tagliente tra Mondo Intelligibile e Mondo Sensibile, ed il dio aristotelico che si pensa solo a sé stesso ci ricorda l'allegoria di Eros nel quale vedemmo che gli dei per essere perfetti e completi non possono né necessitano amare, in ogni caso potrebbero amarsi a se stessi.

Ma c'è inoltre un'influenza anteriore alla platonica e è quella del Manicheismo, setta creata da Arachide (o Manés). Secondo il Manicheismo esistono due principi completamente antagonistici: La Luce e l'Oscurità. La Luce rappresenta il Bene, rappresenta a Dio. L'Oscurità è il Male, è la Materia. Dio e la Materia, la Luce e l'Oscurità, sono in continua lotta già che sono l'assolutamente differente.

Quel dio greco è la cosa opposta alla materia alla che considera

la sua nemica. È una concezione completamente differente a quella che abbiamo visto in Teilhard per chi Dio nasce e cresce con la Materia fino ad arrivare alla massima spiritualizzazione nel Cristo universale. Dio sta in tutto e tutto è Dio, non solo nello spazio bensì attraverso il tempo e pertanto della Evoluzione, ma contemporaneamente è una forza personale e vicina con la quale posso dialogare.

La domanda senza risposta

È tanto quello che si è scritto sul tema di Dio - noi abbiamo visto appena appena alcune proche mostre che dopo l'aver letto ci sembra che finendo sappiamo meno su Dio che prima di incominciare. Sono tanto distinte le risposte che ci hanno dato i filosofi, tanto contraddittorie tra sé che ci dà l'impressione di essere entrati in un vicolo cieco. Riassumiamo rapidamente: Secondo Feuerbach credere in Dio nasce dal timore.

(pagina 175)

Secondo Bollnow invece può sorgere solo dallo stato di felicità. Secondo Marx è l'oppio per il paese mentre per Teilhard è una forza di amore e di personalizzazione. Per Comte la scienza e la ragione l'hanno spostato ed in cambiamento per Mircea Elíade appartiene alla struttura stessa della coscienza umana e come tale è permanente. In realtà, se facciamo attenzione, le risposte non sono tanto contraddittorie come appaiono a prima vista. Per tentare di chiarire questo intreccio un po' ricorriamo non ad un filosofo bensì a un medico psichiatra, il Dr. Pierre Solignac, autore di "La nevrosi cristiana", dove ci offre alcune tracce decifratrici.

La morte del dio-mago

Si pensò qualche volta che con l'avanzamento della scienza e di la tecnica, Dio non sarebbe oramai necessario. È più o meno quello che sosteneva Feuerbach. In epoca più recente si coniò una frase che fu pronunciata in primo luogo da Nietzsche e dopo ripetuta da altri: "Dio è morto!." In Nietzsche c'era angoscia pronunciandola, in altri ci fu dopo soddisfazione, in tutti c'è coincidenza in credere che Dio non ha oramai validità. È stato rimpiazzato dalla scienza e la tecnica. Tuttavia, contraddicendo quel credere, la ricerca della cosa sacra si manifesta oggi con molta forza, per distinti strade, di distinte maniere, ma con molta autenticità. Quello che forse portò ad affermare "Dio è morto!" è qualcosa

che dice Solignac: Dio non sta oramai dove gli uomini l'aveva cercato fino ad oggi, invece: "... Dio trionfa nella scena di teatro: Gesù è superstar in un'opera di rock..." (p. 125)
Non si tratta pertanto che Dio non abbia oramai validità, ma: "si è di fronte ad un vero processo di secolarizzazione: l'uomo non accetta oramai una certa immagine di Dio e desidera farsi carico del mondo in cui vive." (p.125)
L'uomo primitivo doveva ammaestrare alla natura con la magia dei riti per ottenere i suoi doni. Si considerava

(pagina 177)

al temporale, al raggio, all'inondazione, alla siccità, come dimostrazioni del malumore degli dei, ai quali doveva tranquillizzare per mezzo di riti.

Il buon tempo, la pioggia benefattrice riflettevano invece la buona disposizione degli dei.

La scienza in primo luogo e la tecnica dopo, ci fanno comprendere che tutto ciò ubbidisce perfettamente a fenomeni accertabili ed in una certa misura controllabili.

Non è necessario oramai ricorrere continuamente a Dio.

Da un'altra parte, la tecnica permette di trasformare prima di maniera non immaginata il mondo naturale.

Questo mondo non è oramai concepito come "una valle di lacrime" bensì una casa che uno costruisce progressivamente per abitare. (Cfr.p.126).

Harvey Cox, teologo americano, autore di "Il cristiano come ribelle" è citato da Solignac: "Il mondo è diventato nel nostro tema e la nostra responsabilità."

(p.126)

Così si esprimeva Cox in "le Citai Séculiére." Ma attenzione!

Non bisogna cadere nella confusione da identificare secolarizzazione con perdita del senso della cosa sacra.

Dio non è morto. Quello che è morto è il Dio-mago (per lo meno lo sta a livello intellettuale, invece io credo che continua a funzionare a livello di vita). "I cristiani dovrebbero rallegrarsi di questo (la morte del Dio-mago) poiché le prime comunità apparvero nella società antica come a negare idoli e dei maghi." (p.127)

I primi cristiani

Facciamo una piccola parentesi per ricordare come vivevano la loro fede, il forte senso di comunità che li univa, la semplicità del rituale che praticavano.

Quando smettono di essere perseguiti, quando grazie ad una manovra politica di Costantino lasciano le catacombe per trasferirsi al Palazzo Imperiale, la forza rivoluzionaria

che prima avevano e che si basava fondamentalmente nella pratica dell'Amore e dell'Uguaglianza continua a sparire.

(pagina 178)

La forza è sostituita dal potere. Il rituale si fa sofisticato, pomposo. È il rituale pagano dell'Impero. Tutte quelle caratteristiche negative si vanno accumulando come croste sul messaggio evangelico originale finché il Concilio Vaticano II inizia l' "aggiornamiento" e depurazione.

Seguiamo col psichiatra cattolico Solignac. Avevamo detto che l'uomo contemporaneo respinge l'immagine di quel Dio-mago e questo succede soprattutto grazie all'avanzamento delle scienze della natura e della tecnica.

Succederà anche, e questo grazie alla Psicologia e alla Sociologia:

La morte del dio-poliziotto

"che lo sorveglia in tutti gli atti della sua vita e di fronte al quale la colpevolezza e l'angoscia sono gli unici modi possibili di relazione..." (p.127)

Ricordiamo che uno dei più importanti pensatori contemporanei, Søren Kierkegaard, il danese che creerà la Scuola denominata dopo Filosofia dell'Esistenza, considerava la colpa come l'unica forma di relazione possibile tra l'uomo e Dio.

Il Dio-poliziotto è un dio vigile che punisce o premia. Questa immagine e la sua conseguente sequela di sentimenti di colpa è il causante della maggioranza delle nevrosi studiate da Solignac.

Secondo la sua esperienza medica, sono soprattutto i giovani chi "cercano un Dio che dia senso alla loro vita e permetta svilupparsi ed essere felice in questa terra, un Dio che favorisca l'Amore, la comunicazione, la comunione tra gli uomini". (p.127)

Quando non si trovano eco nelle chiese tradizionali cercano altre strade, per esempio:

- il movimento hippy con tutti i suoi varianti;
- le religioni orientali;
- sette un po' strane dove si mischia la magia con la religione;

(pagina 179)

- comunità che tornano a vivere in forma semplice, aiutandosi alcuni ad altri;
- lavoro sociale in piccole comunità (di indigeni o

altri gruppi emarginati);

- difesa della vita umana, animale, vegetale, quello che li fa portare una vita di maggiore contatto con la natura alla che rispettano.

Con la sua analisi della nevrosi, Solignac ci ha dato qualcosa per trattare un altro tema, tipico del nostro tempo, e che sebbene è strettamente vincolato alla cosa religiosa si manifesta anche in altre sfere della vita: nella docenza, nell'ordinamento sociale, nella vita familiare, nelle nostre relazioni con gli altri. Quel tema è il Legalismo.

Il legalismo

Non appartiene in esclusività ad una determinata corrente filosofica o ad una determinata concezione religiosa o ad una determinata concezione etica, ma si infila in quasi tutte.

Il legalismo costituisce una mentalità determinata che sottosta in tutti i sistemi di pensiero.

Per lo meno tre autori contemporanei si sono occupati di esso per segnalare i suoi rischi:

Teilhard di Chardin: quando contrappone la Morale di Equilibrio alla Morale di Movimento;

Ignace Lepp: Quando contrappone l'Antigua Morale alla Notizia Morale;

Jean Lacroix: quando contrappone l'Etica della Legge all'Etica dell'Amore.

Semplificando al massimo il tema e le evidenti differenze di sfumature tra i tre autori, diciamo che:

(pagina 180)

Etica di Equilibrio
Antica Morale
Etica della Legge



È l'etica dell'individuo
sulla base del Legalismo.

Etica di Movimento
Nuova Morale
Etica dell'Amore



E' l'etica della Persona
sulla base dell'Amore.

D'ora in poi per fare più agile la spiegazione useremo la denominazione "Etica della Legge" per la prima e "Etica dell'Amore" per la seconda; inoltre, siccome non ci interessa in questo momento, non faremo distinzioni tra le parole Etica e Morale, ma li prenderemo come sinonime. Per l'Etica della Legge la vita morale si regge da una serie di norme. Quando parliamo di norme usiamo la parola nel suo senso generico: tutto quello che ha carattere

normativo: legge, regolamento, norma morale, norma giuridica ecc. Perfino bisognerebbe includere forse le norme convenzionali accettate dall'abitudine.

Inizialmente le norme nascono come una difesa di quello individuo e della società, perché il contatto tra gli uomini crea frizioni, conflitti, egli quale fa necessario proteggersi per mantenere i propri diritti.

La morale è concepita come un insieme di regole, come un sistema fisso di diritti e doveri.

Questo sistema normativo nasce per difendere l'uomo ed alla sua società, pertanto deve garantirsi contro quel cambio che verrebbe a rompere di nuovo l'equilibrio, a rompere l'ordine stabilito.

Questo equilibrio è necessario per il corretto funzionamento della società, e perciò diventa necessario limitare, alle energie rinnovatrici, affinché non causino danno.

Alcune norme provengono dall'ambito religioso. Tanto in Oriente quanto in Occidente la maggioranza delle norme morali sono collocate in principi religiosi.

(pagina 181)

Altre provengono dalle abitudini.

Una vita centrata esclusivamente nel rispetto alle norme ha i suoi punti deboli:

Un certo Strauss... (ed altri tali)

Primo: le norme sono storiche, cambianti. Questo è quel primo punto debole dell'etica della legge nella misura in cui lo dimentica. Quando si conobbero i primi valzer di “un certo Strauss” come lo chiamò dispregiativamente l'elite culturale dell'epoca, si considerò immorale e di cattivo gusto ballarli; la stessa fortuna corsero il charleston, il cane-cane, il rock, il tango...

Non più di venti anni fa le leggi di morale consideravano inconveniente che frequentassero alle stesse piscina persone di distinto sesso; il costume da bagno in primo luogo, la bikini, il top-less, furono successivamente motivo di scandalo e dannazione. Oggi la maggioranza delle spiagge europee sono nudiste.

Il divorzio, per secoli condannato, è accettato oggi e/o praticato da persone buone.

“La Maja Desnuda” di Goya e “Guernica” di Picasso furono criticate e proibite dai moralisti o censori politici delle loro epoche, oggi sono considerate capolavori dell'arte contemporanea.

Ci sarebbero molti altri esempi che segnalano il carattere cambiante, storico, delle norme morali ed oramai non solo dei modelli culturali:

In Esparta era morale lanciare ai bambini deformi dal Monte Taigeto.

In India era immorale il matrimonio tra persone di distinta casta.

Nella società vittoriana era immorale menzionare almeno la parola gravidanza ed invece oggi si vede alla televisione una sequenza intera circa tutto il processo del parto.

Vuole dire allora che le norme non hanno senso, che la morale non esiste che i precetti religiosi sono assurdi?

Niente di quello. Si tratta che dobbiamo mantenere vigilante la nostra prospettiva storica per non cadere in

(pagina 182)

dogmi stretti, e contemporaneamente per imparare a rispettare i distinti sistemi morali e religiosi dei differenti paesi.

Se fossimo dogmatici, se fossimo legalisti (non confondere legalità con legalismo) e ci reggessimo esclusivamente dalle norme, dovremmo condannare Maria Maddalena, cosa che Cristo non fece. E perfino dovremmo condannare allo stesso Cristo che osò sfidare a molte norme del suo tempo. E fu allora quando disse quello tanto importante: “il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato.”

In altre parole, la norma è buona nella misura in che sia al servizio dell'uomo, e non è buona nella misura che pretenda di asfissiarlo. Perché con le norme succede la stessa cosa che con le consegne del lampionaio in “Il Principino”: lì si trattava della consegna di accendere il lampioncino del piccolo pianeta cadendo il pomeriggio e spegnerlo quando arrivava l'alba.

Col correre del tempo, il ritmo di rotazione si face sempre di più rapido finché praticamente non rimasero più che frazioni di secondi tra il tramonto e l'alba.

Pertanto, rispettando la consegna, il povero lampionaio non finiva di spegnere il lampioncino quando doveva riaccenderlo, il quale lo sommergeva in un'attività frenetica e tristemente senza senso.

La realtà cambiò e superò le consegne.

Non cambiando queste al ritmo dei tempi, si fermarono e si trasformarono in un ceppo asfissiante.

Secondo: Il Vizio Della Virtù

Può condurci -una vita centrata esclusivamente

nel legalismo - ad uno dei peccati più spiacevoli:
quello che santi come Santa Teresa di Avila o di Sant'Agostino
denunciarono come "il vizio della virtù", l'orgoglio
di essere buono, la superbia di credersi santo...
Colui che compie scrupolosamente tutte le regole
normalmente si sente con la coscienza tranquilla, e, come dice
Gabriel Marcel senza l'inquietudine la coscienza si anchilosa, si
installa in quello che crede la verità ed magari non è più che la "sua"
verità - e come tale rispettabile nella misura che non tenti di
assolutizzarla -.

(pagina 183)

Per quel motivo, quando ascolto che qualcuno dice: "-ho la coscienza
assolutamente tranquilla perché la mia vita è una vita
morale! -" non posso meno che pensare: che sana è l'immoralità
a volte...

Terzo: Solo la cosa Proibita

Le norme hanno in generale un carattere proibitivo,
cioè, indicano quello che non dobbiamo fare; ma non dicono
niente su quello che dovremmo fare.

In sintesi: è cattiva questa morale? Non è buono rispettare
le norme (morali, legali, religiose, ecc.)?

Chiaramente No. O più esattamente, dovremmo
dire che la domanda è male fatta, perché è più o
meno la stessa cosa che se domandassimo: è cattivo compiere una
funzione?

Ovviamente che no! È più, è necessario compierla.

La cosa brutta sta in limitarsi a compierla.

Questo che non è un gioco di parole altro che qualcosa di molto importante,
sta anche per le norme: non è cattivo compierli,
la cosa brutta sta in limitarsi a compierli. Cioè, le norme
sono buone, ma solo sufficienze per l'individuo, di quello
stesso modo che la funzione soddisfa solo l'individuo. Questo
non vuole dire che la persona non deva compierli, ma a
essa non gli basta con quello, necessita più qualcosa, e quel qualcosa di più è:

Svegliare la vita

L'Etica dell'Amore non nega le norme. Ma va oltre.
Non si accontenta con che non facciamo il cattivo, esige che
facciamo il buono.

E che cosa è il buono?

È tutto quello che contribuisce ad accelerare il processo di
personalizzazione. Tutto quello che contribuisca a svegliare la vita.
Il peccato più grave, lo dicemmo già varie volte, è lasciare dormire
la vita fermandola nell'egoismo, nell'individualismo.

L'obiettivo della morale non è solamente quello di proteggere a quello

uomo mantenendo l'equilibrio ed evitando i cambiamenti, bensì

(pagina 184)

quello di svegliare le coscenze addormentate, quello di sviluppare le potenzialità preziose che c'è in ognuno, quello di contribuire a fare il mondo più abitabile per tutto l'uomo e per tutti gli uomini. La morale nuova proibisce ogni esistenza grigia, propria dell'individuo e non della persona.

Il principio rettore che la guida non smette di essere la norma ma la norma accompagnata e perfino subordinata all'Amore.

E l'Amore è senza dubbio più esigente della norma.

Nessuna norma poteva esigere a Cristo ed a tanti altri martiri cristiani e non cristiani dare la loro vita per gli altri, ma nessuno di essi poté evitare la forza dell'amore.

Una delle cose più difficili che ha non questo atteggiamento legalista, centrata nell'amore, è che non ci sono qui strade fatte, non ci sono ricette, non c'è una penitenza stabilita per ogni peccato, non c'è una norma per ogni situazione.

“Camminante, non c'è strada, si fa strada camminando...”

Credo che qua non c'è il rischio di cadere in quello che in pagine anteriori chiamavamo “il vizio della virtù”, perché: chi può dire, senza arrossire davanti alla bugia, che ha fatto tutto quanto l'amore gli chiede?

Tentate di rispondervi mentalmente a questa domanda pensando a tutti i ruoli che compiamo nella nostra vita giornaliera: genitori, figli, mariti, amici, docenti, alunni, ecc., ecc..

L'ateismo

Non possiamo parlare della relazione uomo-Dio senza soffermarci almeno un istante per pensare a questo fenomeno che costituisce un dato nella vita contemporanea.

Chi è l'ateo?

Per definizione è colui che nega a Dio.

Sembra semplice la questione. Ma dobbiamo fare attenzione nelle generalizzazioni perché ci sono molte forme di negare a Dio e molti dei che converrebbe che fossero negati.

Per quel motivo, quando ad Einstein gli domandarono se credeva in Dio, egli rispose: -primo mi dica Lei che cosa capisce per Dio e dopo io gli dirò se credo o no.

(pagina 185)

Allora, se diciamo che l'ateismo consiste in principio in negare a Dio, vediamo alcuni possibili modi di farlo:

- uno di essi sarebbe proporsi cosciente, lucidamente, dimostrare che Dio non esiste, allo stile di Sartre per esempio;

- un altro è agire al margine di Dio, senza porsi il dilemma se esiste o non esiste. Può essere per indifferenza o per altri motivi più complessi che sarebbe interessante analizzare;
- un altro -più comune - è convincersi sull'esistenza di Dio, ma lasciarlo ad un settore della mia vita, allo stesso tempo ed a uno Spazio determinato. Lo Spazio: il tempio. Il Tempo: la Messa o quando gli voglio chiedere qualcosa. Nel frattempo, la mia vita segue un ritmo parallelo. Dio non interferisce nella mia vita, nei miei commerci fraudolenti, nella mia professione trascurata, nel mio disinteresse per gli altri. Io compio con Egli in quello Spazio e nel Tempo che gli ho assegnato. È come se il sacro che abbiamo visto nell'epoca mitica abbracciava tutto il Cosmo, ora si sarebbe recluso nell'ambito piccolo e ridotto di un edificio al quale si chiama tempio. Fuori sta la cosa profana, il Caos, dove tutto è permesso mentre si faccia attenzione a compiere le norme nel Cosmo. La cosa sacra e la cosa profana divorziano nella mia vita. Dio, recluso nel tempio, si trasforma nel Dio-mago con cui faccio scambi per tranquillizzare la mia coscienza.
- un altro è quello di chi si propone dimostrare che Dio non esiste ma perché interferisce nel suo pensiero, perché è un ostacolo per la scienza, per la ricerca, in definitiva per la libertà dell'uomo. È la situazione che si pone Charles Templeton in "La mano di Dio" dove l'archeologo, Harris Gordon, si dichiara con cinica amarezza ateo ed intraprende una demolente critica. Ma curiosamente questa critica non mira all'esistenza o non esistenza di Dio ma è diretta a distruggere i pregiudizi, gli intoppi, le dogme fatte dall'uomo di fede. Si potrà parlare qui in rigore di ateismo? Piuttosto sembra mirare alla demolizione di un dio che è miscuglio di Mago, Polizia e Castratore.
- un altro modo, insomma, è colui che si allontana dai riti

(pagina 186)

con i quali la maggioranza dice adorare a Dio che non trova senso a molte delle formule normative che cerca la coerenza tra la fede e le opere -come reclamava l'apostolo - e che non trovandola spesso tra quelli che si chiamano credenti si allontana da loro credendo con quello che sta negando anche a Dio. Anche qui Dio è visto come qualcosa che soffoca che asfissia la vita e quel pensiero. È in realtà Dio "quello" che negano? O è solo il dio-mago, il dio-poliziotto, le caricature di Dio fatte da noi stessi?

Sembra che il vicolo abbia uscita

Quello che vedemmo sull'ateismo è appena un riferimento molto breve ad un tema molto complicato e molto profondo. L'obiettivo di questo riferimento fu piuttosto farvi pensare al tema affinché tenessimo conto i molti motivi autentici che può avere qualcuno per adottare quell'atteggiamento. Solitamente siamo molto affrettati per mettere le etichette e quella di ateo è una delle quali si è usata con più leggerezza nella storia.

Alla luce degli elementi che ci offre Solignac e di quello che noi stessi abbiamo riflettuto sull'ateismo, sembrasse che il vicolo cieco del principio non sia tanto chiuso.

Abbiamo l'opinione di coloro che negano a Dio (Feuerbach, Marx): il Dio che calma il timore ed il Dio che soffoca le forze di libertà, si inquadrano nell'idea di immagine del Mago-poliziotto ma non attentano ad un Dio di Amore che spinga le energie verso la liberazione di tutto L'uomo e di tutti gli uomini, come voleva Teilhard.

Il vero amore a Dio sorgerebbe allora dall'uomo felice, come diceva Bollnow e non dall'uomo disagiato che egli creava per forza e per timore.

È vero che d'altra parte la tecnica, la scienza, la ragione, hanno lasciato in dietro lo stadio mitico o teologico, come diceva Comte, ma in quello che questo aveva di magico, di irrazionale, e non in quanto possibilità della coscienza di captare il

(pagina 187)

mistero, perché come tale -al meno fino al presente - sembra essere un elemento permanente della sua struttura, come sostiene Mircea Elíade.

Dio problema o Dio mistero?

La differenza marceliana di Mistero e Problema può servirci un'altra volta da chiave decifratrice per capire un poco più la relazione tra l'uomo e Dio, perché Dio, come ogni altra realtà, può essere considerato come Oggetto o come Presenza. Prima di andare avanti converrebbe che ripassaste la differenza tra tutti e due.

Se ritengo Dio come Problema, lo vedrò come un Oggetto che è di fronte a me a quello che devo maneggiare del modo più conveniente.

Con questo Dio utilizzo i riti adeguati per calmarlo, per pregarlo, per fare scambi ("se mi concedi... ti prometto..."). Compio le leggi stabilite da Egli o dai suoi rappresentanti, per lo meno con la lettera, non importa tanto se rispetto lo spirito.

Se ritengo Dio come Mistero, Dio si trasforma

nel sipario di tutta la mia vita, perché è Presenza che si manifesta in ogni realtà. Forse non gli rendo culto, magari lo nego a livello razionale (o nego quello che solitamente è legato ad Egli, come vedemmo parlando dell'ateismo). E' una presenza cosmica ed intima contemporaneamente. Non valgono gli scambi perché non posso sbagliarmi né ingannarlo.

Dio manifesta la sua Presenza nel mondo, negli altri, nell'aria, nell'acqua, nel suono, nella terra, nel cibo, nel lavoro, nell'amore, nel piacere, nella tristezza, nel coraggio, nell'umiltà. Si confonde con la vita, ed allora nella misura in che io collabro con la vita, sono credente. Questo Dio-mistero non può essere classificato né etichettato. Non ha padroni. Appartiene a tutto l'uomo e tutti gli uomini, ma non solo all'uomo bensì tutta la realtà. Non ammette settarismi né esclusivismo. Incoraggia la Libertà.

CAPITOLO VI E L'ANTROPOLOGÍA FILOSOFICA?

(pagina 191)

Alcuni definizioni:

Nel "Vocabolario tecnico e critico della Filosofia", di André Lalande, leggiamo che da 1970 circa si denomina Antropologia ad uno dei grandi rami delle scienze naturali. Sarebbe la zoologia della specie umana.

Paul Broca l'aveva definita come "lo studio del gruppo umano considerato nel suo insieme, nei suoi particolari e nelle sue relazioni nel resto della natura."

Nell'Enciclopedia Filosofica di Ferrater Mora troviamo un panorama un po' più completo: l'antropologia è la scienza dell'uomo come essere psico-fisico o semplicemente come entità biologica. Qui già vediamo allora che si distinguono due concezioni dell'antropologia:

- a) quella che costituisce un capitolo della biologia o delle scienze della natura;
- b) quella che per spiegare e chiarire la natura umana chiede l'aiuto di altre discipline legate alle scienze dello spirito, come la sociologia, la psicología.

La prima si chiama solitamente Antropologia Classica.

La seconda si chiama Antropologia Culturale.
E l'Antropologia Filosofica?

Questa si chiede: Che cosa è l'uomo e qual è il suo posto nel Cosmo (questo è precisamente il titolo di un'opera che è diventata classica dentro l'antropologia e che appartiene a Max Scheler). Sebbene ha qualcosa di comune con le

altre due concezioni, non può confondersi con esse. Come
(pagina 192)

disciplina l'Antropologia Filosofica è recente, sebbene l'uomo è stato sempre oggetto di studio negli altri rami della Filosofia.

Landsberg ci dice: l'antropologia filosofica è la spiegazione concettuale dell'idea dell'uomo a partire della concezione che questo ha di sé stesso in una fase determinata della sua esistenza.

Groethuysen la definisce come “la riflessione di sé stesso per capirsi a sé stesso dal punto di vista della vita.”

Quando cominciamo questo corso vi dissi che solo alla fine vedremmo una definizione di antropologia filosofica.

Lo feci per due motivi:

1º.) quello che è nell'ordine del-detto: perché non avrete capito la definizione di una materia della quale ignoravano assolutamente tutto;

2º.) quello che è nell'ordine della cosa non-detta: perché avevo la paura di non trovare definizioni chiare, precise, perché fino a dove io sapevo non esistevano molte definizioni di antropologia filosofica.

Confesso veramente che avevo la speranza che solo fosse mancanza di aggiornamento da parte mia e ho creduto di trovare materiale abbondante che si sarebbe pubblicato in questi ultimi anni.

La mia ricerca non fu troppa fruttifera. È come se i filosofi non si sarebbero messi ancora di accordo in quale deve essere il compito di questa disciplina.

Osservate che curioso: nella classificazione delle discipline filosofiche che fa Aristotele nell'antichità, prima dell'era Cristiana, non appare per niente l'antropologia.

Stanno la metafisica, l'ontologia, la teologia, la teodicea, L'etica, l'estetica, l'economia, la politica, tutte perfettamente definite.

Nel libro di Hernán Zucchi, intitolato “Che cosa è l'Antropologia Filosofica” edito non molti anni fa, in pieno secolo XX, non troviamo neanche una definizione.

(pagina 193)

Che cosa vuole dire questo?

Troviamo la risposta nello stesso Zucchi:

Malgrado la filosofia conti con più di 2000 anni di vita, lo studio specifico dell'uomo cominciò solo poco più di 100 anni.

“Da sempre i pensatori aspirarono a conoscere

L'essenza della realtà, gli attributi degli dei, i segreti della vita, ma nessuno dedicò il suo lavoro allo specifico scrutinio dell'uomo” (p.9)

Da quel tema dell'oracolo di Delfos “Conosciti a te stesso” gli uomini si sono preoccupati per studiare temi relazionati con l'uomo ma hanno trascurato studiare all'uomo stesso.

In rigore, ci furono Umanistiche, cioè, studio e trattamento di tutto quanto ha carattere umano, ma non Antropologia intesa come conoscenza tematica dell'uomo.

Quali sono le cause di questa dimenticanza?

Zucchi segna tre:

1^a.) si considerò sempre che la filosofia è la conoscenza delle prime cause e dei primi principi; l'uomo non è né l'uno né l'altro.

2^a.) tutti i temi che tratta la filosofia sono difficili, ma per essendo difficile il tema di Dio, per esempio, c'è certo consenso universale che lo delimita:

“... in anticipo si ammette che si tratta di un essere dotato di immenso potere, immortale, sublime, onnisciente, buono,” (p.11).

Invece il parola Uomo non ha lo stesso consenso e chiarezza. Rinchiude, come diceva Scheler, una pericolosa anfibologia, perché da un lato designa un gruppo dentro lo stesso genere animale, e d'altra parte indica come completamente distinto un gruppo possessore di dimensione spirituale e razionale.

Zucchi dice più o meno la stessa cosa con altre parole:

“Parliamo di lui come di un mortale, ma segretamente scivoliamo l'idea di immortalità, almeno ad una parte del suo essere. Lo sentiamo come un essere impotente, ma non senza lasciare di attribuirgli, surrettiziamente, ogni modo di poteri. Come

(pagina 194)

uomini ci vantiamo della nostra ignoranza, ma ci sarà chi creda che il saggio conosce tutte le cose. In una parola oscilliamo tra affermare la miseria o la grandezza dell'uomo, tra sottolineare la sua viltà o la sua divinità. E questa congiunzione di caratteri antagonistici ci lascia perplessi.” (p. 11)

3^a.) È inoltre una conoscenza difficile perché l'oggetto che si vuole conoscere deve spiegarsi artificialmente in Individuo ed in Oggetto. Ma questo sdoppiamento è più fattibile di fare nella teoria che nella pratica.

“Pregiudizi, idee, opinioni ed ogni fortuna di schemi scivolano nell'atto stesso di conoscenza dell'uomo e deteriorano, alla maniera di un genio maligno, la nitida immagine che otterrebbe di una ragione puramente teorica”. (p. 12)

Tuttavia, e oltre a tutti questi ostacoli, la storia ci rivela che l'essere umano non ha smesso mai di pensarsi. E

l'importante, per noi che stiamo tentando in questo momento di definire quello che è l'Antropologia Filosofica, è che Zucchi segnala più avanti:

“... tentando di pensarsi a sé stesso l'uomo non si è limitato a concepirsi isolatamente ma pensandosi sempre ebbe simultaneamente un po' nel suo pensiero con il quale era in relazione: pretendendo di pensarsi l'uomo non c'è potuto smettere di riferirsi a Dio, al mondo, alla società.”

“Dio, mondo e società sono le tre istanze a che si fa riferimento implicito o esplicito ogni volta che si pensa all'uomo.” (pp.18-19)

Con il quale abbiamo completato un cerchio perfetto, perché arriviamo alla stessa conclusione che insinuassimo nella prima lezione con la nostra definizione provvisoria che ci servì da guida durante tutto questo camminare, capendo all'Antropologia Filosofica come il ramo della filosofia che studia All'uomo considerato in sé stesso e nelle sue relazioni essenziali.

(pagina 197)

APPENDICE I

Il gergo filosofico

L'alunno che incomincia a studiare filosofia normalmente si trova perso. Oltre alla difficoltà naturale, intrinseca, dei temi, c'è una difficoltà che si aggiunge solitamente, ed è precisamente quella del linguaggio.

Il gergo filosofico non è facilmente comprensibile per i non specialisti. Ed i filosofi o i professori di filosofia o fino agli studenti di filosofia normalmente sono molto affetti al gergo specializzato. Molte volte mi domandai perché: osservai, ascoltai, lo commentai con colleghi e con specialisti di altre discipline. Ci sono qui le conclusioni alle quali arrivai:

a) perché la filosofia usa un linguaggio tanto difficile?

b) È l'unica che ha il suo proprio gergo?

Cominciamo dalla seconda domanda che è più comprensiva.

No, chiaramente non è l'unica. Tutti usiamo uno che un altro gergo. Pensiamo ai medici, agli avvocati, agli architetti.

Ogni professione usa di tale modo il linguaggio di chi la pratica che a volte danno l'impressione di stare parlando una lingua straniera. Ricordate quello che succedè ogni volta che dovreste consultare un avvocato che pazientemente e con ogni cortesia volle spiegarvi l'iter che dovevate fare. Ascoltate un ministro di economia spiegando i modelli del suo piano.

Chiedetegli adun medico di spiegarvi che cosa è quello che avete.

Lasciamo da parte ai professionisti e pensiamo a qualcosa molto quotidiano come il gergo giovanile: “sono “recopado” con quella miniera....” [sono innamorato cotto di quella ragazza]

Allora è chiaro che non è la filosofia l'unica che ricorre al gergo. E perché mi preoccupa che essa la usi e non

(pagina 198)

mi disturba troppo che gli altri lo facciano?

Oltre alla ragione ovvia che la filosofia è qualcosa con quello che sono coinvolto personalmente, sono altre.

Nel caso dei giovani, il loro gergo può risultare pittoresco, o in ogni caso non causa troppo danno. Nel caso dei professionisti sebbene può risultare faticosa non causa troppo male perché in generale parlano di temi specifici tra loro o quando siamo i neofiti che necessitiamo ascoltarli ci rimane sempre la risorsa di chieder loro chiarimenti.

Ma nella filosofia non è pittoresca (bensì piuttosto noioso qualcosa che in sé è affascinante) e sì è dannosa per quello che tenterò di spiegarvi subito.

Io parto dalla base che ogni uomo filosofa o al meno ha la possibilità di farlo, perché filosofare nel suo senso più ampio è chiedersi, informarsi sul mondo, per le cose, per la gente, per cercare il senso e la coerenza di fatti e detti.

Quel filosofare è inherente ad ogni uomo: al ricco e al povero, al dotto e all'analfabeto, al funzionario ed al disoccupato, al bianco ed al nero, all'europeo e all'indigeno. E se tutti possono filosofare, allora gli specialisti in Filosofia (filosofi, professori) quando parlano di filosofia stanno parlando per tutti. Pertanto sembra almeno scortese usare un linguaggio solo per iniziati.

E qui arriviamo allora all'altra domanda che formulassimo All'inizio: perché la filosofia usa un linguaggio tanto difficile? -perché ogni scienza deve usare un vocabolario adattato al suo oggetto, mi diceva poco tempo fa un sociologo francese. Ogni scienza è obbligata ad usare un linguaggio tecnico.

Senza lasciare completamente da parte quella possibile risposta io credo tuttavia che ci siano altre più reali:

a) perché è più comodo:

Jean Guitton, membro dell'Academia Francese e professore onorario di La Sorbona, racconta il seguente aneddoto: un giorno il colonnello lo chiamò e gli disse: “Lei è professore universitario di filosofia; lo sottometto ad una prova... Ho organizzato un corso per analfabeti che sono sfortunatamente molto numerosi.

Tenente, glieli affido. Questo è più difficile della cattedra.”

(pagina 199)

E fu veramente difficile, faticoso, una vera sfida per un intellettuale come Jean Guitton chi dopo dell'arduo compito giunse a questa conclusione: “Insegnare è sempre ed innanzitutto, ascoltare, mettersi nel posto dell'altro, assimilare il suo linguaggio, dimenticarsi di sé stesso. È anche, parlando a tutti, cercare di rivolgersi ad ognuno; cioè “dire ad ognuno”...”

“... Questo esercizio di insegnamento diventa più facile quando si dispone di un lessico di specialisti, sofisticato, che non esige “farsi comprendere.” E diventa difficile quando bisogna rovesciare il pensiero in un linguaggio semplice, comune, elegante, infantile o popolare. Allora Socrate (il Socrate dei primi dialoghi) si trasforma nel nostro modello.

O meglio, Gesù di Nazaret, quando parlava in parabole” (1)

Al racconto di Guitton posso aggiungere la mia propria esperienza docente: ero da vari anni docente e lavoravo con alunni delle superiori e dell'Università quando incominciai a collaborare con la gente di un quartiere molto umile, dove c'erano braccianti, muratori, casalinghe, nella sua maggioranza analfabeti.

Era stato sempre una specie di ossessione per me la chiarezza, ed i miei alunni dicevano che le mie spiegazioni erano molto chiare, precise ed amene. In modo che andai tranquilla a incominciare la mia relazione con altre persone.

Fin dall'inizio mi resi conto che non mi capivano. A dispetto dei miei sforzi grossi ed a dispetto della gentilezza con cui io cercavo di farmi capire, era evidente che quando si parlava di questioni fondamentali era come se io balbettassi frasi in qualche lingua straniera. Lì imparai ad ascoltare. Mi invitavano alle loro riunioni ed alle assemblee della baracca. C'erano momenti in cui sentivo che avevo la pelle d'oca: era bello ascoltare quelle voci aspre, rudi che dicevano con le parole più semplici e quotidiane, le grandi cose che io avevo imparato nella facoltà con termini tanto difficili. Loro

(1) Guitton, Jean: Prologo all'opera di Denis Huisman “La Filosofia in storie.” Atlantide. pp 7-8.

(pagina 200)

dicevano la stessa cosa che io pensavo, ma lo dicevano con tale semplicità che assumeva vita nelle sue voci. Furono i miei migliori maestri insieme ai miei alunni più difficili perché lo sforzo che mi esigeron per tradurre i termini del gergo tecnico che io maneggiavo con fluidità ad una lingua semplice che riflettesse esattamente uno degli apprendimenti più ardui della mia vita. Io mi rendevo conto che lo facevo perché il cambiamento era lento, graduale, ma un giorno mi resi conto che io parlavo e quello che dicevo arrivava a loro, mi ascoltavano, mi capivano, mi rispondevano. Stavamo parlando lo stesso linguaggio.

b) perché è meno pericoloso:

Il linguaggio tecnico normalmente trasforma in una parete di fine cristallo. Mi permette di vedere la realtà ma non mi collega con essa, alla rovescia, mi separa. Se il filosofo lavora esclusivamente con la sua terminologia tecnica non ha bisogno di collegare “quello che dice” con quello che capita intorno a sé, con la vita di tutti i giorni. Per quel motivo il filosofo, l'intellettuale in generale, tende ad isolarsi nel suo castello di parole.

Quante più parole, e quanto più difficile, meno sforzo per comprendere quello che mi capita, quello che ci capita, quello che capita intorno a noi.

Come dice Carl Sagan, il domandarsi -atteggiamento basico esatto per la scienza - richiede coraggio, libertà, chiarezza.

Coraggio perché non ci sono garanzie che la realtà sia adatta ai nostri schemi previ, il domandarsi suppone pertanto il valore di mettere in interdetto il sapere convenzionale, i pregiudizi, l'apparentemente ovvio, e vicino al valore io direi che anche una gran dose di immaginazione è necessaria.

Quella libertà interna deve essere accompagnata da libertà esterna che permetta al ricercatore lavorare senza intoppi di temi tabù, censura, listini di libri o autori proibiti.

Orbene, come contropartita di quella libertà, l'intellettuale deve mettere la scienza a portata di tutti, senza trasformarla in cenacoli per iniziati. (2) coraggio, libertà, chiarezza, esigenze che Sagan richiede per ogni scienza e che io credo si applicano con ogni rigore alla filosofia. Per quel motivo al principio di questo lavoro non citai ad un filosofo bensì un cantautore, quando dice: “... preferisco le voci della strada a quelle del dizionario....”

(2) Sagan, Carl: Il cervello di Broca. Grijalbo. Cfr. pp. 15 a 36.

(pagina 203)

APPENDICE II

Realtà o interpretazione

Commento a proposito del libro di Dardo Scavino: “La filosofia attuale” (Bs. As. Editoriale Paidos, ottobre 1999).

Fare una rassegna del libro mi sembra ozioso poiché fu edita una molto buona sul giornale Clarin il 13 giugno 1999.

Piuttosto, io volevo richiamare l'attenzione su qualcosa che dice Scavino, prendendolo dei cosiddetti pensatori postmoderni. Qualcosa che, non per essere conosciuto, smette di causare impatto.

Riferendosi al “giro linguistico” in filosofia dice: “... significa qui che il linguaggio smette di essere un mezzo, qualcosa che starebbe tra l'io e la realtà, e si trasformerebbe in un lessico capace di creare tanto l'io come la realtà.”

In altre parole: il linguaggio crea la realtà ad inclinazione di un'interpretazione che non spera ad essere più che quello; già non pretende svelare la verità delle cose. Si accontenta con interpretarle perché d'altra parte, le cose in loro stesse in realtà non esistono. E come sono differenti interpretazioni, viene la necessità del rispetto mutuo, del consenso, di non credersi padrone della verità.

Contrariamente a questa posizione sostenuta dai postmoderni, sta tutta la tradizione antica, medievale e moderna, che sostiene l'esistenza e la verità delle cose, a quelle che l'uomo può accedere mediante la Ragione.

Queste due posizioni che sembrano assolutamente antagonistiche, non lo sono tanto, a mio parere. Usiamo il procedimento utilizzato da Hegel e da Feuerbach e vedremo come si presenta a noi questa problematica:

Tesi: (posizione degli antichi, medievali e moderni):

(pagina 204)

Le cose esistono e hanno la loro verità. L'uomo le può conoscere se lascia da parte la doxa (opinione) ed accede all'episteme (scienza).

Con il risultato che Platone di chi è questa terminologia, disse che lo Stato deve essere governato dal filosofo che è chi accede all'episteme, mentre il comune dei mortali rimane nella doxa. Osserviamo che Scavino fa un'azzeccata critica a Platone rispetto a questo punto.

Antitesi: (la posizione dei postmoderni): Il linguaggio crea la realtà interpretandola. La realtà non ha essere né verità in sé stessa. “Non esiste una realtà come quella che i metafisici hanno avuto la speranza di scoprire” (Derrida).

Il linguaggio è contemporaneamente il testimone -ed il mezzo - che dà conto che le cose non hanno un essere in sé stesse; c'è solo

di esse un'interpretazione. Gli yamanas di Tierra del Fuego, quando un animale muore, dicono "si ruppe"; quando una persona muore, dicono "si perse." Per noi animali e uomini muoiono. La morte è un'unica realtà per noi. Per gli yamanas sono due realtà distinte.

Sintesi: Questo è il paragrafo più difficile di scrivere. Gli altri riflettono posizioni che contano su magnifici rappresentanti nella storia della filosofia. Coincidiamo o non con essi, sono conosciuti e rispettati. Ora, invece, si tratta di esporre un'idea propria.

*È solo un'interpretazione e come tale
Può essere diversa da altre interpretazioni*

Credo, come i sostenitori della Tesi che la realtà esiste in sé stessa; le cose hanno il loro essere e la loro verità. La pietra, il vegetale, l'animale, l'uomo, l'universo, esistono in se stessi hanno la loro verità. Orbene che l'uomo possa raggiungere quella verità è un'altra cosa. Credo che debba accontentarsi con interpretare quelle realtà, come sostengono i pensatori dell'Antitesi.

Il sogno di Husserl di "rivolgersi alle cose stesse" si dimostrò impossibile.

Dobbiamo ammettere la nostra finitezza e costruire la realtà attraverso il linguaggio.

(pagina 205)

Sono come due poli: da una parte c'è la realtà con il suo essere e la sua verità, irraggiungibili per la Ragione umana; da un altro c'è l'uomo che interpreta quelle realtà con le ipotesi dalle quali è molto difficile spogliarsi. E così abbiamo un'altra realtà costruita dall'uomo attraverso il linguaggio. Ed io vi dicevo prima, come ci sono diverse interpretazioni, C'è la necessità di riuscire il consenso, di rispettare il pensiero o l'interpretazione dell'altro. Non credere che la **nostra** verità è la **Verità**.

Martha Bardaro

(pagina 207)

Si Terminò di stampare nelle
Officine Grafiche di José Solsona
Argensola 1942 - Tel. / Fax: (0351) 4723231
Nel mese di Gennaio di 2006
Córdoba - Argentina

